

La Calabria intorno al Mille

Storia di una diversità

di Armando Orlando



Calabria Letteraria Editrice

Associazione Culturale
VALLE DEL SAVUTO
COSENZA

www.sassinellostagno.it

La copertina è stata realizzata da ART Grafica & Design – CZ

© Calabria Letteraria Editrice - Soveria Mannelli (CZ)

www.sassinellostagno.it

PREMESSA

La fine del secondo millennio, ormai vicina, trova in Calabria una terra che non ha ancora modificato i suoi caratteri di «diversità» rispetto alle altre regioni italiane.

C'è stato un grande dibattito, negli ultimi tempi, sulle origini di questa diversità.

Robert Putnam - docente di scienza della politica all'Università di Harvard - attribuisce alla mancanza di senso civico l'arretratezza del Mezzogiorno, e fa derivare - a sua volta - la mancanza di senso civico da una storia triste che ha visto il territorio sempre sottoposto a regimi autoritari che non hanno incoraggiato la partecipazione da parte dei cittadini.

Ecco perché - sostiene Putnam - dai tempi della monarchia feudale normanna e fino a oggi i rapporti sociali si sono sviluppati su assi verticali, caratterizzati dal privilegio e dalla clientela che hanno favorito il familismo amorale e la mafia.

Francesco Caracciolo - dell'Università di Messina - dice invece che la «diversità» risale ad epoche più lontane, e sostiene che il senso civico, la comunità, il tessuto sociale (o la mancanza di tutto ciò) sono conseguenze prima del comportamento individuale, e poi di quello sociale.

E si chiede: l'impegno civile e la solidarietà sociale sono frutto delle istituzioni, presenti e passate, e quindi dei Comuni nel Nord e della monarchia normanna nel Sud, oppure le istituzioni sono, al contrario, il risultato dell'impegno civile e della solidarietà sociale, che - a loro volta - sono conseguenze della mentalità e della condotta dei singoli individui?

L'interrogativo è aperto.

All'indomani dell'ottavo centenario della nascita di Federico II e nel pieno svolgimento delle manifestazioni federiciane ho voluto partecipare alla discussione riordinando alcuni appunti e mettendo insieme, specialmente nella parte finale del lavoro, opinioni e considerazioni espresse da un buon numero di studiosi.

Augustin Thierry, vissuto in Francia nella prima metà dell'Ottocento, era solito dire: «Sono certo che in storia il miglior genere di prova, il più atto a colpire e a convincere gli animi, sia la narrazione completa, assorbendo i testi, riunendo i dettagli sparsi, raccogliendo persino i più piccoli indizi di fatti e caratteri e formando, con tutto questo, un corpo al quale venga il soffio della vita...».

Questo libro - scritto senza alcuna pretesa - ha il solo scopo di stimolare il desiderio di conoscenza e fornire un modesto contributo per la comprensione delle vicende che hanno interessato la Calabria nel corso dei secoli tra la fine del primo e l'inizio del secondo millennio.

Armando Orlando

INTRODUZIONE

La caduta dell'impero Romano nel 476 d. C. ha avviato la dissoluzione di un ordine che aveva ricondotto alle proprie esigenze tutte le attività del territorio dominato.

La data indica l'inizio di un nuovo corso politico che ha messo le popolazioni di fronte alle proprie responsabilità e che ha dato origine ad un primo processo di differenziazione delle terre italiane.

Un processo che si conclude con la venuta dei Longobardi, il cui dominio segna il passaggio dall'età tardo-antica all'epoca del Medioevo.

Già in questa fase una parte importante del territorio italiano ottiene un'autonomia politica ed amministrativa che causa la fine del sistema sociale e della tradizione giuridica romana e che determina un'autentica trasformazione della società nelle terre occupate.

La successiva costituzione del Regno con capitale Pavia e la conservazione, sotto Carlo Magno, di leggi e consuetudini longobarde rappresentano il punto di arrivo della politica portata avanti dai nuovi ceti militari, che producono lo smembramento della Penisola e che impongono nuove forme sociali, culturali ed istituzionali sulla spinta di un senso di identità e di una forte coscienza di stirpe, caratteri che si affermano grazie anche all'affrancamento degli uomini non liberi ed al loro successivo accoglimento all'interno di una comunità governata dal diritto longobardo.

È lo stesso Paolo Diacono, il monaco benedettino nato attorno al 720, a testimoniare nella sua Storia dei Longobardi: «Per poter accrescere il numero dei combattenti tolgono alla schiavitù molti e ne fanno dei liberi».

Nel generale processo di smembramento della Penisola si inserisce anche la Calabria, la quale perde in quest'occasione l'unicità politico-amministrativa goduta sotto i Romani ed inutilmente minacciata dalle leggi gotiche promulgate a favore degli «humiliores», contadini e pastori che costituivano il grosso della popolazione e che si contrapponevano alla classe dei «potentiores», proprietari terrieri e fittuari sempre pronti in futuro ad accaparrarsi privilegi, forti del fatto che l'Imperatore d'Oriente aveva ripristinato la servitù della gleba, abolendo le concessioni di Totila e promulgando nel 554 la Pragmatica Sanzione.

Da questo momento l'aristocrazia latifondista della Calabria mira ad estendere i possedimenti non curandosi delle condizioni del popolo, mentre al Nord ed al Centro della Penisola parte un fenomeno di frazionamento dei terreni che tocca il culmine con Carlo Magno, il quale - assunto nel 774 il titolo di Re dei Franchi e dei Longobardi - istituisce Contee e Marchesati e li sostituisce agli antichi Ducati, dando inizio alla diffusione del feudalesimo.

La persistenza ed il consolidamento del latifondo hanno avuto come conseguenza lo scarso impiego di investimenti e di tecniche per il miglioramento delle proprietà rurali ed hanno provocato il massiccio sfruttamento dei lavoratori agricoli, costretti a vivere in condizioni di miseria ai limiti della sussistenza.

Questa struttura nei possedimenti terrieri è andata sempre più affermandosi, tanto da far dire ad Augusto Placanica che «non tanto l'uso, quanto la proprietà della terra era l'elemento decisivo destinato ad arrecare ricchezza».

È in questo periodo che la società calabrese si avvia verso il declino.

Le campagne si spopolano. Condizionati da una natura selvaggia e ribelle ed inseguiti dalle incursioni dei Saraceni, gli abitanti abbandonano le coste e si insediano sempre più stabilmente su monti e colline.

La necessità di creare spazi per le case e suoli da coltivare spinge la gente ad aggredire la foresta, ed abbattendo gli alberi ha inizio quell'opera di diboscamento che provocherà un dissesto idrogeologico destinato - fra l'altro - ad impoverire ulteriormente le zone costiere.

La popolazione trova rifugio in strutture abitative costruite in maniera disordinata e le tendenze urbanistiche finiscono per assecondare la conformazione fisica del territorio.

All'inizio della dominazione bizantina ed al tempo dei Longobardi il tessuto urbano della regione è costituito da città come Amantea, Tempsa, Vibo, Tropea, Nicotera, Tauriana, Reggio, Locri prima e poi Gerace, Stilo, Squillace, Isola, Crotona, Santa Severina, Rossano, e all'interno Aiello, Nicastro, Cosenza, Bisignano.

Molte erano sede di diocesi, a conferma che la tradizione degli antichi municipi romani resiste ancora e si perpetua nella mentalità dei cittadini attorno ad una nuova autorità, il Vescovo, il cui prestigio riesce a tenere unita la comunità.

Caduta la Sicilia in mano araba, viene istituito dai Bizantini il Tema di Calabria, con a capo un Duca nominato direttamente dall'Imperatore.

La Chiesa ed i proprietari terrieri sono chiamati a fornire derrate alimentari alla Corte di Costantinopoli, mentre le classi più umili della società sono sottoposte ad un regime fiscale eccessivo e crudele.

Nel frattempo i monaci basiliani, dopo un primo periodo di ascetismo e di meditazione, si erano già dati da fare per dissodare terreni, coltivare i campi ed alimentare scambi e commerci, contribuendo anche alla formazione di nuovi centri abitati, sorti accanto ai monasteri ed ai vescovati.

Sul finire del IX secolo le città più importanti diventano Rossano, Santa Severina e Bisignano. Ad esse si aggiungono nel secolo successivo Cosenza con i suoi casali, Reggio capoluogo del Tema di Calabria, e poi Gerace, Stilo, Cassano e Catanzaro.

Tutti gli altri centri sono costituiti da strutture abitative precarie e disadorne, ad un piano, con una stanza munita di camino, disseminate in una moltitudine di villaggi montani, isolati ed autosufficienti, che fanno da corona ad una campagna abbandonata perché insicura ed alle coste desolate ed in preda alla malaria.

La popolazione complessiva della regione non supera forse le 50.000 unità.

Questo è il paesaggio calabrese intorno all'anno Mille, in pieno dominio bizantino, con Musulmani che continuano le scorrerie devastatrici lasciandosi dietro desolazione e morte e con un'economia debole e precaria che ha i suoi punti di forza nell'agricoltura (oliveto,

agrumi, ortaggi, grano), nell'allevamento del bestiame allo stato brado e nell'arte della seta con i suoi gelseti.

In Europa il Sacro Romano Impero voluto da Carlo Magno, diviso nei tre regni d'Italia, di Francia e di Germania con a capo rispettivamente Lotario, Carlo il Calvo e Ludovico, dopo aver dato inizio alla formazione degli stati nazionali, si ricompone nel 962 con la Casa di Sassonia, e prende corpo la politica delle investiture dei vescovi-conti, primo elemento di rottura degli equilibri feudali esistenti, che mette in discussione il principio dell'ereditarietà dei feudi voluto e difeso dall'aristocrazia laica per attenuare il potere imperiale sul territorio.

L'anno Mille trova così un'Italia con cinque milioni di abitanti, suddivisi in nobiltà, clero, mercanti, artigiani e lavoratori della terra.

Al Nord il Regno d'Italia parte integrante dell'Impero Germanico, la Marca di Verona e Aquileia concessa ai Duchi di Baviera, e le città marinare di Venezia, Pisa, Genova. Al Centro il Patrimonio di San Pietro. Al Sud il Tema di Longobardia e di Calabria sotto il dominio dell'Impero d'Oriente, i Principati di Benevento e di Salerno di origine longobarda, i Ducati di Gaeta, Napoli ed Amalfi indipendenti da Bisanzio. La Sicilia in mano agli Arabi e la Sardegna divisa in quattro Giudicati, anch'essi autonomi e con propri ordinamenti.

Milano è la città più popolosa dell'Italia continentale. A Bergamo, Novara, Vercelli, Modena, Bologna, Pistoia, Siena, Arezzo vengono fondate le prime associazioni di produttori e di mercanti. A Como si organizzano i «maestri comacini», esperti costruttori e scalpellini. A Cremona e Piacenza compaiono le prime corporazioni di artigiani e commercianti. Pavia, capitale del regno d'Italia, è al centro della vita economica e commerciale. Lucca è la città più importante della Toscana, sede di una «officina scrittoria». Firenze con i suoi 4.000 abitanti è fiorente per i commerci. A Pisa e Genova nascono le associazioni giurate di cittadini, che daranno poi vita alle «compagne», primo stadio dell'autonomia comunale. A Ravenna, sede di una ricca e prestigiosa diocesi, gli artigiani si organizzano in «scholae» ed i pescatori in corporazioni. Venezia, massima potenza del Mediterraneo orientale, è sede di commerci fluviali e marittimi e gode di privilegi mercantili sia in Italia che in Oriente. Roma con i suoi 50.000 abitanti assiste alla nascita delle prime corporazioni di ortolani. Benevento è il massimo centro culturale del Meridione. Bari,

capitale dei possedimenti bizantini in Italia, svolge intensa attività mercantile con l'Oriente. Salerno, Gaeta, Napoli ed Amalfi sono i principali porti mercantili del Sud tirrenico. Da Brindisi ed Otranto partono i pellegrini per i Luoghi Santi. Barletta e Trani sono porti di esportazione dei cereali. Cosenza è una città in decadenza per la crisi dell'agricoltura. Catania e Siracusa sono porti commerciali. Palermo, con i suoi 300.000 abitanti, è il centro della Sicilia araba. Oristano, in Sardegna, è una città di nuova fondazione.

Leggendo i dati si scorgono già in quest'epoca le prime sostanziali differenze fra Centro-Nord e Sud della Penisola. I Comuni al Nord non sono ancora istituiti ed i Normanni al Sud non governano alcuna città.

È l'XI secolo, poi, quello che accentua e perpetua le diversità.

Un secolo di rivolgimenti, che ha visto in Italia la fine del dominio bizantino e la riconquista della Sicilia strappata agli Arabi, il moto di rinnovamento della Chiesa sulla spinta del forte impulso proveniente da Cluny e l'esplosione prorompente delle Repubbliche Marinare, la dissoluzione del feudalesimo al Nord e la sua introduzione al Sud, la nascita delle prime forme associative fra cittadini al Nord e la perdita di autonomia delle città che si erano rese indipendenti da Bisanzio al Sud, l'alleanza fra la nobiltà ed il popolo nelle città al Nord e la crescita di una classe feudale e fondiaria all'ombra del potere centrale al Sud.

È in questo secolo che i cittadini di Pavia distruggono nel 1024 il Palazzo regio e si sottraggono alla tutela dell'Impero. Quattro anni dopo a Milano l'arcivescovo Ariberto chiama a raccolta il popolo attorno al Carroccio, mentre al Sud Rainulfo Drengot ottiene in concessione la città di Aversa ed i Normanni cominciano ad insediarsi stabilmente sul territorio.

Nelle terre del Regno d'Italia la «Constitutio de feudis» voluta dall'Imperatore Corrado il Salico nel 1037 mette in moto il processo di frazionamento dei feudi in tante piccole proprietà. Nel Sud un forte potere militare impone dall'alto un nuovo assetto istituzionale ed introduce in pochi anni un sistema feudale che danneggia prima ed avvia poi verso la decadenza le poche autonomie locali sorte col favore dei cittadini durante il dominio di Bisanzio.

Ed è in questo secolo che il Papato - dopo aver opposto agli imperatori germanici i re normanni e dopo aver vinto la lotta contro

le investiture dei vescovi da parte dei sovrani - diventa il centro di un vasto impero spirituale, con un codice di leggi, il diritto canonico, e con una struttura burocratica, la Curia romana. Il Sinodo di Roma del 1075 sancisce definitivamente questa politica e Gregorio VII, con un suo documento, afferma che il Pontefice è superiore all'Imperatore ed a qualsiasi regnante della terra, e può privare della loro potestà tutti i sovrani.

Il secolo successivo, con i fenomeni di grande mobilità politica, sociale, culturale ed urbanistica, non fa altro che consolidare le tendenze in corso.

Nel 1130 Ruggero d'Altavilla è proclamato re di Sicilia nel Duomo di Palermo, col favore - come ha scritto Gioacchino Volpe - della plebe rurale, pronta ad appoggiare chiunque si presentasse in veste di liberatore e giustiziere: i Normanni ora, come i Goti cinque secoli prima, come la Spagna, l'Austria, i Mille di Garibaldi più tardi.

Nell'Italia centrale e settentrionale sono già stati istituiti i Comuni, e con l'apparizione dei ceti medi va in crisi un modello di società composto dalle tre classi tipiche dell'epoca: religiosi, guerrieri e contadini. Il crescere della popolazione e l'immigrazione fanno sorgere oltre le mura borghi, sobborghi ed altri centri minori.

In Calabria invece la società si cristallizza. Non ci sono vivacità economiche e sensibilità politiche tali da favorire la nascita di ceti intermedi capaci di porsi tra l'aristocrazia feudale ed i contadini. Non si formano quindi agglomerati urbani di una certa consistenza, anche a causa di una costante mobilità della popolazione residente.

Il monachesimo basiliano è in decadenza ed i vescovi di rito latino devono la loro stessa presenza al volere dei Normanni.

E quando nel 1155 le forze bizantine sembrano dover sopraffare il Regno di Sicilia, dopo aver scatenato un'offensiva militare per riottenere il controllo di tutta l'Italia meridionale, è sempre la Calabria - unica provincia in tutta la Penisola - a rimanere fedele al re Guglielmo.

Pochi anni prima a Roma era stato istituito il consiglio cittadino per iniziativa di nobili, artigiani e commercianti, mentre Amalfi decadeva a causa degli attacchi e del saccheggio operato dai Pisani, ed i suoi abitanti erano costretti a riparare in Puglia, Spagna e persino nelle terre del Levante.

Nel 1162 il Barbarossa concede a Genova l'autonomia amministrativa. Guglielmo sconfigge a Tiriolo la resistenza di alcuni baroni calabresi che si erano sollevati contro la monarchia normanna e fa giustiziare sul campo due zii della Contessa di Catanzaro.

Nel 1167 i Comuni lombardi giurano a Pontida e nel 1176 la fanteria dei Comuni italiani sconfigge a Legnano la cavalleria dell'Imperatore. In Sicilia siede sul trono Guglielmo il Buono della Casa di Navarra, e la Calabria, dopo aver perso quel minimo di caratteristiche proprie, schiacciata tra aree più avanzate da una parte e le terre vivacizzate dalla presenza del sovrano dall'altra, torna ad essere terreno di insurrezione e di scontri fomentati dalla classe feudale sempre pronta ad indebolire il potere centrale.

Nel 1183 la pace di Costanza riconosce ai Comuni i diritti di amministrazione delle vie pubbliche, dei pedaggi, di emissione di moneta, la nomina dei giudici e la riscossione delle multe, e concede anche la facoltà di unirsi in leghe, di fortificare le mura e di organizzare la difesa. Nel Sud la dinastia dei Normanni volge al termine, ma solo per lasciare il posto, dopo un periodo di turbolenza e di lotte intestine, al dominio svevo sul Regno da Sicilia.

Il processo di sviluppo delle autonomie locali e di rinascita delle strutture urbane è entrato nel vivo, nell'Italia centro-settentrionale, e la crescita economica e civile - dovuta essenzialmente alle attività artigianali ed ai mestieri, nonché all'integrazione dei nobili nella vita cittadina - è resa possibile dall'immigrazione, un fenomeno che non svilisce affatto la lavorazione dei campi.

Sono i proprietari terrieri che, affittate le terre ai coloni, si trasferiscono in città e diventano mercanti ed a volte finanziari.

A Brescia e Bergamo sorgono le prime fabbriche d'armi e a Venezia le prime vetriere. Fiere e mercati si tengono a Piacenza, Bologna, Ferrara, Trento e Bolzano. L'industria navale decolla a Genova, Venezia e Pisa. Bologna con la sua tradizione giuridica favorisce la riscoperta del diritto romano. Si sviluppano la navigazione fluviale e la circolazione monetaria. Le monete più diffuse sono il denaro d'argento e quelle d'oro arabe e bizantine. Nel 1171 la banca di Venezia istituisce la lettera di credito. Nascono società finanziarie e mercantili. A Pisa ed in provincia di Lucca vengono edificati i primi ospedali d'Italia. Nelle scuole si studiano aritmetica, musica, geometria, astronomia, grammatica, retorica e

dialettica. Corporazioni di arti e mestieri si diffondono ovunque. Giostre e tornei fioriscono per opera della Cavalleria e nascono i primi componimenti poetici che raccontano storie d'amore e d'avventura.

Nel 1250 l'età dei Comuni è nella fase più avanzata.

Al Sud muore Federico II ed il Regno di Sicilia, dopo aver toccato il punto più alto del suo splendore, perduta con gli Angioini l'unità territoriale e lasciata l'isola agli Aragonesi, si avvia a diventare Regno di Napoli.

Una nuova classe di feudatari violenti e rapaci, che considerano il possesso del territorio un loro diritto e che avviano un'intensa opera di sfruttamento degli uomini e delle risorse, è impaziente di scendere in campo. Tutto questo mentre nelle terre governate dagli ordinamenti comunali l'organizzazione della proprietà fondiaria basata sul latifondo rimasto integro nelle mani di una sola persona è un istituto di cui non si trova più alcuna traccia.

Si compiva così in Italia il processo di auto-governo avviato con la caduta dell'Impero Romano, quando ogni cittadino della Penisola si era trovato all'improvviso da solo di fronte alla storia, con l'esigenza di organizzare il proprio territorio.

La contingenza obbligava ad assumersi nuove responsabilità. Si trattava allora di preoccuparsi in prima persona delle necessità connesse alla difesa, all'economia, al commercio ed a tutte quelle forme di vita associativa che coinvolgono la libertà, il rispetto degli altri, l'autonomia delle proprie azioni.

L'altra possibilità era quella di badare al proprio «io», chiudersi nell'individualismo e delegare ad altri la soluzione dei problemi collettivi.

E da qui è nata la «diversità» della Calabria.

Dal nuovo ordine politico, non più omogeneo, organico ed uniforme, bensì pluralista e rispettoso delle esigenze particolari e locali, nascono istituzioni diverse ed il destino delle terre italiane si avvia a percorrere strade differenziate.

Già al tempo dei Longobardi esistevano città in grado di provvedere da sole al proprio governo, e centri come Pavia, Venezia, Ravenna, Piacenza, Vercelli, Verona, Treviso, Genova, Pisa, Lucca, Pistoia, Capua, Benevento, Napoli, Gaeta, Amalfi avevano raggiunto

un grado di benessere tanto elevato da arrivare a battere in alcuni casi moneta propria.

La tendenza al raggiungimento di una propria identità per arrivare poi ad una vera autonomia politica era comune a molti cittadini italiani, ed alcuni erano riusciti ad ottenere il riconoscimento giuridico delle loro azioni persino nel diritto pubblico longobardo.

Primi fervori di vita civile erano stati organizzati sotto la protezione dei vescovi-conti oppure all'interno del perimetro delle mura cittadine. E testimonianze di governi autonomi sono presenti anche nella storia del Mezzogiorno.

A questo proposito Volpe sostiene che al Sud vi è stata una vita municipale prima che nel Centro-Nord; solo che il popolo non ha saputo approfittare della dissoluzione del dominio bizantino ed arabo, preferendo seguire i destini dei Normanni e degli Svevi invece che continuare ed incrementare le precedenti tendenze di autonomia delle realtà municipali.

La stessa Roma, pur rimanendo sotto il formale dominio di Bisanzio, era stata capace di sviluppare una propria autonomia basata soprattutto sulla progressiva affermazione del Papato non solo e non più come fatto religioso ma come soggetto politico.

E questa tendenza all'auto-governo non poteva che provocare benessere, nei secoli successivi, anche nel Sud, se si pensa a città come Napoli, Sorrento, Gaeta e Bari, nonché alla scuola medica e prima università italiana di Salerno, oppure alle tavole del diritto marittimo di Amalfi, primo porto della costa tirrenica e centro di commerci con le terre d'Oriente, luogo dove è stata perfezionata ed utilizzata la bussola.

Non si deve idealizzare la storia - scrive Gabriele Pepe - ma se Napoli, città di commerci e di studi, dove vedremo nel secolo IX il bel latino e le belle cose che ancora vi si scrivono, se Gaeta, città tra marinara ed agricola con un suo retroterra non facilmente né troppo presto sottomesso dai Longobardi, se Amalfi ora ai primi vagiti della sua fortunosa vita, se queste città riescono a conservarsi indipendenti senza essere unite tra loro, senza essere difese da Bisanzio, se riescono a liberarsi dai tributi bizantini e a darsene dei propri, se son capaci di una politica così indipendente che il maggio 778 Gaeta potrà stringere un accordo con Benevento e Terracina contro i possessi bizantini, preannunzio di una politica spregiudicata di

alleanze caratteristica di Gaeta, vuol dire che queste città sono restate sempre ben vitali.

Allora perché, a partire dall'anno Mille, le differenze si accentuano?

Perché, ad esempio, in una parte della penisola il fenomeno del feudalesimo nasce, si diffonde e si esaurisce nell'arco di tre secoli, e nello stesso tempo l'economia passa da rurale e curtense a cittadina e mercantile, mentre in altre parti il feudalesimo si insedia stabilmente sul territorio e si consolida pur avendo fatto la sua apparizione con molto ritardo e quando già al Nord il fenomeno era in via di dissolvimento?

Sì, è vero. La natura in Calabria ha costretto gli uomini ad una vita infelice, e la miseria ha causato l'arretratezza della gente e del territorio. Geografia e storia - scrive Teti - natura e cultura, acque, terre ed uomini hanno diversamente congiurato e giocato per fare della Calabria un paese in movimento, una terra in viaggio..., una terra perennemente incompiuta.

Però è anche vero che le occasioni non sono mancate. Bastava avere maggiore senso critico, bastava superare - con uno scatto di orgoglio - gli individualismi esistenti per acquisire più senso comune e raggiungere un'identità che invece si è lasciata smarrire nel tempo.

Tutto questo avrebbe permesso alla regione di avere un destino diverso.

Invece così non è stato. E non è forse l'azione dei vari popoli - come ricorda Volpe - combinata con l'azione dei molteplici ambienti fisici entro cui essi inquadrano la loro antica storia, ad aiutarci a spiegare la nostra vita più recente, dalle mille facce?

Molti territori dell'Italia erano stati in preda alla vegetazione selvaggia, e sul finire del secolo V autorevoli testimonianze scritte si soffermano su «L'Emilia, la Tuscia e altre regioni nelle quali non resta quasi più alcuna persona vivente».

Nell'VIII secolo Milano offriva un aspetto comune a quasi tutti i centri settentrionali. Così descrive la città Giorgio Bonacina: «Le mura, in molti punti abbattute, non definivano più i suoi limiti; baracche e stamberghe crescevano disordinatamente anche al di fuori del loro perimetro, per contro all'interno erano numerosi gli spazi vuoti. Qua e là sterpaglie, pozze d'acqua stagnante inframmezzate da superfici coltivate, aie, fienili, stalle. La planimetria regolare della

romana Mediolanum era stata sconvolta e le nuove strade si snodavano a casaccio, strette e contorte, affiancate da povere abitazioni. Le case erano generalmente ad un solo piano, costruite in legno e argilla, con il tetto di paglia, e poche possedevano un camino».

Le condizioni di partenza sono state dunque uguali per tutte le terre della Penisola, con un quadro comune aggravato da una vistosa decadenza demografica e dall'organizzazione della proprietà agricola basata su un latifondo generalizzato e con attività economiche limitate alla pastorizia, all'agricoltura, ai molini ed alla vendita di schiavi.

Le regioni del Nord avevano conosciuto poteri forti come il Regno Longobardo, il Sacro Romano Impero dei Carolingi ed il Regno d'Italia sotto il controllo degli imperatori germanici. Qui, in alcuni momenti, l'Impero veniva addirittura considerato come la forza destinata a guidare l'umanità verso la città di Dio.

I Comuni, poi, non hanno avuto vita facile e sono stati interessati da periodi di conflittualità e di scontri. Quando nel 1162 Milano è stata punita per aver cacciato i funzionari imperiali, a distruggere la città non sono stati i soldati del Barbarossa bensì gli abitanti di Lodi, Novara, Pavia e Como.

E la feudalità era attenta a difendere i propri interessi. Basti pensare all'attivismo dei Marchesi di Monferrato, ai Conti di Savoia, ai Patriarchi di Aquileia ed ai vescovi-conti di Trento. C'era sempre qualche nobile pronto a supplicare l'intervento dell'imperatore contro i Comuni, rivolgendosi a Federico e chiedendo di imporre con le armi il principio universale di autorità contro i soggetti politici che non riconoscevano la gerarchia e pretendevano di emanciparsi dall'aristocrazia e dalla nobiltà feudale.

Difficoltà ed ostacoli sulla via del progresso sono quindi esistiti in tutte le regioni italiane.

In Calabria la natura ha le sue responsabilità, così come innegabili sono le responsabilità di vicende che hanno fatto diventare la regione terra di scorrerie, di saccheggi, di devastazione e di conquiste. Ci sono processi storici che l'uomo non è in grado di contrastare. Ma alleviare le conseguenze, governare gli avvenimenti a volte diventa possibile. È nelle capacità dell'uomo.

Se siamo convinti di questo, e se è vero che la storia è un continuo divenire, allora dobbiamo ammettere che grande è in Calabria la responsabilità degli abitanti, per non aver saputo conquistare e mantenere libertà, autonomia ed indipendenza, valori senza i quali non è possibile alcuna crescita.

Capitolo I

CHIESA POPOLO ISTITUZIONI

La grave crisi demografica esplosa nel corso della bassa età imperiale romana giunse al culmine durante il periodo delle invasioni barbariche, e lo spopolamento del territorio determinò anche in Calabria il declino delle attività agricole, col passaggio delle terre bonificate e coltivate ad un regime di abbandono che finì per causare l'avanzata degli arbusti e delle paludi.

Lo spopolamento generalizzato del continente europeo arrivò al culmine tra il VI ed il VII secolo, quando l'Italia si presentava stabilmente divisa nelle tre sfere di influenza longobarda, romana e bizantina. La città di Roma, che attorno al 300 vantava un milione di abitanti, tre secoli dopo si ridusse ad averne appena 20.000.

E sui quattro milioni di abitanti stimati in Italia intorno al 700, gli studiosi ne assegnano al Mezzogiorno una quota del 20%, in tutto 800.000 persone, riunite in 150-160 mila nuclei familiari dalle componenti varie e diversificate, con culture e tradizioni diverse da regione a regione, distribuite territorialmente in centri piccoli e distanti tra di loro, con densità molto basse nelle zone interne.

La lingua del Sud era un misto di osco, latino e punico, e spesso gli individui vivevano e dormivano in un unico ambiente assieme agli animali domestici, conducendo un'esistenza fatta di lunghe attese e di duro lavoro, scandita dal ritmo ciclico delle stagioni in un contesto di assoluta dipendenza dalla natura e dai suoi eventi.

A quel tempo poco rimaneva degli antichi popoli del Mezzogiorno: i Sanniti e le altre popolazioni pre-italiche erano scomparsi; altre stirpi si erano fuse durante la dominazione romana, e gli schiavi orientali importati per il lavoro nei latifondi finirono per

alterare in modo definitivo i caratteri originari dei gruppi etnici esistenti, già duramente provati da carestie e pestilenze, non ultima l'epidemia del 543.

Ma dopo i Longobardi non ci furono più nel Mezzogiorno d'Italia grossi inserimenti di popolazioni straniere, e le penetrazioni che si susseguirono nei secoli successivi e che interessarono pure la Calabria non ebbero-in termini numerici -consistenza notevole.

Fu infatti con i Longobardi -come scrive Giuseppe Galasso - che tutto un popolo compatto e consistente scese per l'ultima volta in età storica nella penisola italiana.

Solo che la dominazione longobarda, al pari di quella gotica, aveva contribuito ad accentuare il fenomeno di disgregazione politica, economica e culturale del territorio, e l'unico centro di aggregazione e di riferimento restava la Chiesa, con i vescovi che, rimasti nei centri urbani, esercitavano anche la giurisdizione civile su tutta la popolazione, sia laica che religiosa.

La Chiesa, con il suo patrimonio messo a disposizione dei poveri, rappresentò per molti anni l'unica ancora di salvezza, e grazie al diffondersi del Monachesimo riuscì ad accendere una luce di speranza nei secoli bui dell'Alto Medioevo.

Il Monachesimo era nato in Oriente intorno al 250 fra i deserti dell'Egitto, della Siria e della Palestina per opera degli eremiti che rifiutavano ogni contatto con la vita sociale, e si era sviluppato successivamente grazie agli Anacoreti, i quali nel IV secolo cominciarono a fondare i cenobi, luoghi dove si conduceva una vita comune sulla base di regole prestabilite.

In Europa il Monachesimo si diffuse partendo dall'Irlanda, ed assunse ben presto caratteri diversi rispetto alle pratiche orientali. I monaci irlandesi, infatti, al posto di una vita ritirata e contemplativa, mossi da uno spirito missionario che li spingeva a convertire al Cristianesimo pagani ed eretici, presero ad attraversare le contrade del Continente incuranti dei pericoli e delle persecuzioni ai quali andavano incontro.

Ma il vero fondatore del Monachesimo occidentale fu San Benedetto da Norcia, il quale, vissuto tra il 480 ed il 547, diede carattere di stabilità ai religiosi e fondò il monastero come istituzione sottoposta all'autorità dell'abate, organizzata in modo che tutte le cose

necessarie, l'acqua, l'orto, le officine delle diverse arti si trovassero all'interno del cenobio.

I vari momenti della vita monastica furono fissati in maniera chiara ed inequivocabile e la struttura divenne la cellula viva di una società basata sul concetto cristiano della solidarietà collettiva.

E mentre il Monachesimo orientale si basava unicamente sulla meditazione e sulla preghiera, Benedetto introdusse nella sua «Regola» la formula «Ora et labora», destinata a rivoluzionare le concezioni del tempo e a far diventare i Monasteri vere e proprie unità produttive, autosufficienti dal punto di vista economico e capaci - come abbiamo detto - di fornire aiuto e protezione alle popolazioni bisognose.

Gregorio Magno, continuatore dell'opera di San Benedetto, creò validi punti di riferimento per i monaci perseguitati dai Longobardi. Sotto il suo pontificato la dottrina continuò a diffondersi e l'ordine si pose come un baluardo in difesa della civiltà occidentale minacciata dai barbari invasori.

E quando i Longobardi si convertirono al Cristianesimo, i monasteri si moltiplicarono e si diffusero sul territorio con incredibile rapidità.

Montecassino, già distrutto, venne riedificato nel 717 attorno alla tomba di San Benedetto. Subito dopo l'Abbazia divenne il centro del Monachesimo occidentale e, con Carlo Magno, roccaforte dell'Impero più avanzata verso il Sud della penisola.

In Italia nel secolo VIII le celle ed i monasteri benedettini si contarono a migliaia, però in Calabria l'ordine si affacciò tardi, in piena epoca normanna, quando dalla Badia di Cava dei Tirreni, fondata nel 1011 per opera di un ministro della Corte di Salerno, i religiosi si spinsero verso il Sud e costruirono la prima fondazione benedettina di S. Maria della Matina, in San Marco Argentano, un edificio che, rovinato dal terremoto del 1184, venne ricostruito secondo lo stile dei monaci cistercensi.

Ma la regione, all'arrivo dei benedettini, era già pervasa da un forte spirito religioso perché altri monaci, qualche secolo prima, erano sbarcati sulle coste ed avevano preso possesso di terre e contrade, gettando le basi per l'affermazione di una rinascita greca che doveva interessare la Calabria tra il IX ed il X secolo e che doveva far sentire i

suoi benefici effetti in campo religioso, artistico e culturale prima e dopo la dominazione dei Normanni e degli Svevi.

Il fenomeno delle migrazioni ebbe origine a partire dal VI secolo ed il primo nucleo di monaci basiliani toccò terra al seguito dei generali Belisario e Narsete, venuti in Calabria per ripristinare l'autorità di Bisanzio contro i Goti ariani dopo che Giustiniano aveva deciso- nel 536- di muovere alla riconquista della regione.

Poi si sviluppò per oltre tre secoli attraverso varie fasi.

Alla prima ondata migratoria che si accompagnò ai funzionari civili e militari dell'Impero d'Oriente fece seguito, dal 600 in avanti, una seconda migrazione di religiosi greci spinti a Occidente dall'invasione islamica di Siria, Palestina ed Egitto.

A queste due ondate si aggiunsero nel IX secolo le schiere di monaci costretti ad abbandonare la Sicilia caduta in mano araba nell'827.

In un primo tempo i religiosi si insediarono nei territori dominati dai Bizantini, ma quando la lotta contro le immagini sacre venne praticata anche su queste terre i monaci lasciarono la parte meridionale della Calabria e la Terra d'Otranto e si spinsero nei territori posti sotto il dominio dei Longobardi, ai confini dell'Impero ed al riparo dalle persecuzioni iconoclaste, popolando contrade appartenute ai Principi di Benevento e di Salerno fino ai Normanni, oppure passate nuovamente sotto Bisanzio nell'886 grazie alla riconquista operata da Niceforo Foca.

L'arrivo dei monaci basiliani in Calabria, così scaglionato, fu un fenomeno rilevante, e la rinascita della lingua e della cultura greca accelerò il processo di ellenizzazione del territorio.

I monaci operarono dapprima in celle impervie, eremi costruiti in cavità naturali o adattati in modo artificiale dove condurre una vita solitaria; poi in grotte raggruppate attorno ad una chiesetta fino a costituire un cenobio, raggiungendo un giusto equilibrio fra la vita attiva e la vita contemplativa; ed infine nei monasteri, edificati nei pressi dei centri urbani e dotati di superfici di terreno da coltivare.

A Cerchiara il primo insediamento risale agli inizi del 700, e qui i religiosi vissero solitari in grotte, dediti alla preghiera ed al lavoro manuale.

Mentre a Castrovillari le grotte eremitiche vennero abitate fin dai primi anni del 600, ai piedi del Colle di S. Maria ed alla confluenza

del fiume Coscile con un torrente. Qui, nell'VIII secolo, i monaci passarono dalle grotte ai primi nuclei di costruzioni, ed attorno al Colle sorse una cinta muraria all'interno della quale vennero edificate le prime abitazioni del borgo medievale.

A Joppolo e Scilla i monaci si insediarono attorno al 750, e poco più tardi a S. Demetrio Corone. Frequentate dai basiliani furono anche le grotte di Sperlinga nei pressi di Brancaleone, le grotte di Stilo che sorgono numerose attorno ad un castello, quelle di San Leo nel comune di Dràpia, le Grotte di Sangineto, della Laura di Rossano e di S. Maria della Grotta nei pressi di Ardore.

Scrivono il Brasacchio che tra il VII ed il X secolo la venuta dei monaci greci in Calabria fu rilevante.

Secondo lo studioso la regione conobbe allora un periodo in cui «i monaci vissero appartati dal mondo, dediti all'ascetismo, alla meditazione ed alla preghiera. Le incursioni musulmane contribuirono alla dispersione dei monaci che preferirono rifugiarsi in zone impervie, sui monti, laddove le selve impraticabili garantivano una completa solitudine». E quando i religiosi lasciarono questi luoghi per andare a vivere in comunità, vennero fondati gli eremi, insieme di ambienti a forma di celle - dette laure - nelle quali era anche possibile ripararsi dalle intemperie.

Più laure costituirono i cenobi, e le attività manuali che vi si praticavano erano finalizzate al soddisfacimento dei bisogni primari di sopravvivenza.

La legislazione bizantina vietava ai monasteri il possesso di beni fondiari, e nel 733 lo stesso Leone III, Imperatore d'Oriente, aveva sottratto alla Chiesa ampi appezzamenti di terreno come la Massa Tropeana, la Massa Nicoteriana e quella parte di Massa Silana rimasta estranea al dominio dei Longobardi.

Queste norme erano riuscite ad evitare il sorgere di grandi monasteri sul suolo calabrese; però dal 950 in avanti la debolezza del potere imperiale e la caduta di autorità di Bisanzio modificarono di fatto la situazione, ed i cenobi cominciarono ad avere la possibilità di ampliare i loro possedimenti.

I nuovi terreni furono dissodati e resi coltivabili e vennero gettate le basi per la ripresa di una pur timida attività agricola.

Testimonianze basiliane risalenti alla tradizione bizantina possono essere rintracciate a Caulonia, Fiumefreddo Bruzio, Paola, Stilo, S.

Demetrio Corone, Papasidero, Scalea, Scilla, Gerace, Sinopoli, Bivongi, Seminara, Stalettì, San Luca, Castrovillari, San Lucido.

E non solo!

Reggio, Rossano e Santa Severina furono i centri più attivi della cultura greca, ed il Patirion divenne il più importante luogo del grecismo in Calabria, il monastero - cioè - che più di ogni altro contribuì alla diffusione della lingua e della cultura elleniche sia all'interno che all'esterno della regione.

L'eparchia monastica del Mercurion, invece, posta tra i monti attorno ad Orsomarso, all'estrema periferia dell'Impero ed ai confini con le terre longobarde, fu famosa per l'alto numero di cenobi e per l'attività di penetrazione dei monaci, divenuti celebri per santità e per cultura.

Come abbiamo visto, il fenomeno - che in termini di tempo andò oltre la fine della dominazione bizantina della Calabria e continuò a manifestarsi anche durante il periodo normanno - assunse notevole importanza nello sviluppo della lingua, della religione e della cultura greche, e non a caso molti studiosi sono concordi nel ritenere che il Monachesimo basiliano fece della regione un'isola di civiltà nei secoli più oscuri e barbari del Medioevo.

L'opera di ellenizzazione, i cui effetti si riscontrano ancora oggi in molte località, si sovrappose al carattere latino ed indigeno della popolazione e favorì la nascita di una civiltà destinata a segnare in maniera uniforme la storia della Calabria e la stessa mentalità dei suoi abitanti.

Tutto questo fu possibile perché i territori interni della regione, così come pure le città costiere di Turio, Crotona, Locri, Reggio e Sibari non furono mai completamente sovrachiati dall'influenza latina, ed anche quando i Longobardi - ormai convertitisi al Cristianesimo - entrarono in possesso della zona compresa tra il fiume Crati ed i confini con la Lucania, la tradizione culturale greca ebbe il sopravvento e si diffuse con notevole rapidità, manifestandosi in tutti i settori della vita civile.

È ormai accettata da tutti la bizantinizzazione della Calabria, non solo nella parte meridionale rimasta sempre sotto il controllo dell'Oriente, ma anche a Nord della Valle del Crati, in quello che fu il Bruzio longobardo suddiviso nei quattro Gastaldati di Cosenza,

Cassano, Laino e Canne e sottoposto in un primo momento al Ducato di Spoleto, fino ai confini con la Lucania.

In questi territori la grecità è testimoniata dal dialetto, dalle forme architettoniche di alcune chiese, dai titoli di edifici sacri, dal rito bizantino che fu praticato per secoli, se si pensa che nel 1572 il vescovo di Policastro si rivolgeva ancora ai sacerdoti della sua diocesi per invitarli ad uniformarsi al rito latino!

Qui, infatti, nelle terre soggette ai feudatari longobardi ed aggregate nel corso dei secoli al Ducato di Benevento prima ed al Principato di Salerno poi, i monasteri basiliani operarono al pari che nelle terre bizantine, ed accanto all'azione energica dei monaci si manifestò anche l'influenza di veri e propri nuclei di popolazione civile di origine greca, che si insediarono stabilmente sul territorio e che contribuirono alla diffusione delle idee tipiche della civiltà orientale.

A risentire di quest'influenza fu - ovviamente - anche la lingua, che in quel tempo dispiegò i suoi dialetti: il greco cono-tenese, originario dei popoli che possedevano un idioma ricco di vocaboli, cominciò a parlarsi dal Pollino fino al Savuto; il greco brezio, con accenti in prevalenza latini, si diffuse a Catanzaro e nella Valle del Crati; il greco siculo, invece, interessò la parte meridionale del territorio.

Lo stesso nome di Calabria dato alla regione è frutto dell'intervento dei Bizantini, che lo trasferirono nel VII secolo dal Salento.

Ed è anche per questo che quel tipo di cultura è riuscito a penetrare e a diffondersi in modo capillare in tutto il territorio, avendo come elemento di primo piano una religiosità fatta di contemplazione e di simboli i cui gesti sono giunti fino a noi conservando ancora oggi il loro profondo significato originario.

Il Monachesimo rappresentò in quei tempi un grande moto di rivolta dello spirito autenticamente cristiano contro il nascente potere temporale della Chiesa e contro il pericolo di mondanizzazione delle gerarchie ecclesiastiche. Non per niente i primi asceti erano giunti in Calabria al seguito delle truppe bizantine venute a combattere contro i Goti ariani una guerra che aveva anche un carattere religioso; per non parlare, poi, degli arrivi successivi, molti dei quali spinti dal desiderio

di sfuggire alle persecuzioni imperiali, colpevoli di venerare le immagini dei santi nelle icone.

Questi religiosi orientali si ispiravano all'insegnamento di S. Basilio, vescovo di Cesarea, un monaco che attorno al 350 era riuscito a ridimensionare la pratica dell'ascetismo portata all'estremo, stabilendo delle regole per i suoi confratelli e riconoscendo ai monasteri una funzione sociale, tanto da meritarsi il titolo di «Padre del Monachesimo d'Oriente».

L'osservanza della sua dottrina, assieme all'opera dei seguaci, produssero in molte regioni una vivace fioritura culturale alla quale la Calabria non fu estranea.

Gli studi, in quest'ultima terra, si orientarono verso la filosofia, la speculazione, il misticismo, i sogni di redenzione, incidendo profondamente nel carattere della popolazione e contribuendo al formarsi di una mentalità caratterizzata da una intensa religiosità.

Il rito di Antiochia venne introdotto in un gran numero di paesi, furono costruite chiese e cenobi, nacquero diocesi di rito greco, furono create scuole e biblioteche e l'attività dei monaci basiliani finì per imporsi su tutto il clero locale, esaltando i supremi valori della spiritualità. All'interno dei monasteri venne alimentata la letteratura classica e vennero trascritti codici, ed il lavoro degli amanuensi si rivelò prezioso per la conservazione dei testi antichi, che furono custoditi, copiati, moltiplicati e diffusi in tutto l'Occidente.

L'influenza del Monachesimo basiliano si manifestò in maniera capillare su tutto ciò che riguardava la politica, la religione, la cultura, la società, e quando i cenobi furono numerosi i monaci presero a coltivare la terra, usando tecniche raffinate ed utilizzando sia manodopera locale che gruppi di profughi greci cacciati dalle loro terre all'arrivo degli Arabi invasori.

Tra il 900 ed il 1100, attenuatosi il fervore mistico che aveva animato gli anacoreti delle prime ondate ed allentato il controllo delle leggi, fu possibile per i monasteri entrare in possesso di terreni. Allora campagne incolte e selvagge, popolate da uno scarso numero di pastori o addirittura abbandonate, cambiarono aspetto; abbattuti i boschi, dissodati i campi, venne resa produttiva una maggiore superficie di terreno e l'agricoltura calabrese sembrò mostrare i segni di un risveglio.

Crebbe la produzione di olio e grano (prodotti che verso il 1050 furono esportati verso Costantinopoli), aumentò la quantità di vino e, una volta introdotti dagli Arabi, si diffusero gli agrumi.

Il ritmo di sviluppo della produzione agricola fu lento, però l'economia in generale subì un miglioramento anche per effetto della ripresa delle attività legate all'allevamento degli animali.

L'allevamento del baco da seta, introdotto dai Bizantini, assunse notevole importanza, e nella regione si arrivarono a contare più di 25.000 piante da gelso, a conferma del favore incontrato dalla nuova coltura tra le popolazioni locali. La seta prodotta, apprezzata per le sue qualità, trovava facili mercati in Sicilia.

Complessivamente, però, la ricchezza continuava ad avere un'origine essenzialmente rurale, e questo fu il fattore che caratterizzò le signorie feudali che si andavano formando sul territorio.

I centri più importanti della spiritualità bizantina in Calabria, nel periodo di massimo splendore, furono i monasteri di S. Giovanni presso Stilo, S. Adriano a S. Demetrio Corone, il Patirion di Rossano, San Pancrazio a Scilla, S. Filarete a Seminara e quelli del Mercurion a Papisidero, S. Elia e Laino.

In questi luoghi vissero uomini come Fantino, custode di biblioteche; Nilo, calligrafo e scrittore; Cosma, grande enciclopedico; Papa Zaccaria, che tradusse dal latino al greco le opere di Gregorio Magno; Papa Giovanni VII, che portò a Roma lo splendore della cultura greca; Giovanni Italo, chiamato principe dei filosofi; Sant'Ilarione, che si trasferì in Abruzzo; Sant'Elia lo Speleota, morto a Melicuccà nel 960; Bartolomeo da Simeri, che fondò il monastero del Patir a Rossano...

Da questi luoghi partirono i primi gruppi di monaci che andarono a diffondere la dottrina nel resto d'Italia ed in Europa, dando origine ai monasteri di Grottaferrata nel Lazio, fondato da S. Nilo da Rossano, di Aquisgrana in Renania, fondato da Gregorio da Cassano, e di altri in Germania fondati da Giovanni Filagato.

Ai monaci basiliani si deve persino l'introduzione del culto della Madonna, e grazie a loro in Calabria sorsero luoghi di culto di incredibile bellezza: la Madonna Achiropita di Rossano, di Capocolonna a Crotone, di Romania a Tropea, la Madonna Greca di Isola Capo Rizzuto, dei Poveri a Seminara, di Costantinopoli a

Papasidero, S. Maria delle Armi a Cerchiara, la Madonna di Polsi, della Grotta di Praia a Mare, della Cappella di S. Lorenzo.

Si comprende così come la Calabria sia stata percorsa, nei duecento anni che vanno dall'inizio del 900 alla fine del 1000, da un intenso fervore che ha visto il fiorire di una letteratura religiosa in lingua greca fatta essenzialmente di opere di agiografia e di inni sacri.

E si comprende anche come l'accresciuta potenza economica dei cenobi alleviò in qualche misura la fame della gente, mentre l'impiego di braccianti agricoli provenienti dai paesi vicini fece entrare in contatto i monasteri con la popolazione civile, e questo fu un fattore di moltiplicazione e di diffusione della civiltà di cui i monaci stessi erano portatori.

Persino la Chiesa Metropolitana di Reggio finì per avvantaggiarsi di questa situazione, ricevendo parte degli introiti dei monasteri basiliani, diventati ormai la struttura portante della gerarchia ecclesiastica greca in Calabria.

La nomina della città di Reggio a sede vescovile metropolitana risaliva all'anno 840. Nel 910 la stessa nomina fu concessa a Santa Severina, e col tempo nuove diocesi vennero insediate ad Amantea, Nicastro, Bisignano, Rossano, Umbriatico, Cerenzia, Isola Capo Rizzuto, Belcastro. Le funzioni religiose, in queste diocesi, potevano essere celebrate sia col rito greco che con quello latino, mentre chiese piccole e semplici, generalmente orientate verso Levante secondo un'antica tradizione dell'Asia Minore e della Cappadocia, sorsero in ogni dove, dapprima in luoghi solitari e nelle campagne, e poi in prossimità dei centri abitati.

E quando nel 965 cadde in mano agli Arabi la piazzaforte militare di Rametta - ultimo baluardo bizantino in Sicilia - la Valle del Lao, punto di incontro del mondo greco, etrusco ed italico nonché importante via di comunicazione e di scambio al tempo della Magna Grecia, fu destinata a rappresentare con i suoi cenobi appartati e silenziosi un sicuro rifugio per i profughi greci e per i monaci costretti a lasciare l'isola. Il complesso del Mercurion divenne allora la strada attraverso la quale la civiltà bizantina cominciava ad irradiarsi nel resto delle terre dell'Occidente.

Intorno al 1100 il Monachesimo basiliano arrivò a contare in Calabria più di 400 fra comunità religiose, cenobi e monasteri.

E nel periodo più alto della storia del Medio Evo, quando il feudalesimo si era imposto a livello europeo come elemento di stabilità nel turbolento mondo barbarico e quando i ceti più deboli della società, pur nello sfruttamento, ricevevano protezione e sicurezza da parte dei signori feudali, la regione continuava ad essere legata a Bisanzio, governata da un «catapano» nominato direttamente dall'Imperatore e coadiuvato nelle sue funzioni da una schiera di burocrati orientali.

I Bizantini, infatti, dopo le vittorie dei 915 al Garigliano contro i Saraceni e del 989 a Crotone contro le truppe dell'imperatore germanico Ottone II, avevano rafforzato le strutture amministrative e politiche appoggiandosi alle chiese, che erano in massima parte di rito greco, ed alla nobiltà feudale, di estrazione rurale, che veniva premiata per la fedeltà con continue concessioni di privilegi.

Ma ciò non fu sufficiente per garantire ai cittadini quel minimo di tranquillità ritenuta necessaria per poter far fronte ai problemi di sopravvivenza e di miseria, e le scorrerie dei Saraceni continuarono gettando il panico e lo scompiglio nei villaggi e nelle campagne, arrivando a colpire persino i luoghi sacri.

La penetrazione fu talmente forte - ed in alcuni casi duratura - tanto che a Reggio, e forse anche ad Amantea e Cosenza, sorsero delle moschee.

Ed i monaci, come la popolazione civile, furono costretti ad abbandonare più volte i monasteri per cercare rifugio altrove. Ciò avvenne nell'878 e nel 902. Nel 952 S. Fantino ed altri si trasferirono nel golfo di Policastro; S. Saba ed i suoi seguaci risalirono il corso del fiume Lao e scesero nella vallata del Sinni, iniziando l'opera di espansione del Monachesimo basiliano nella Lucania. Nello stesso anno e nel 986 fu saccheggiata Gerace, nel 981 fu devastata Aiello, nel 1009 cadde Cosenza, nel 1020 Bisignano, nel 1031 Cassano.

Ci fu un momento in cui tutto il Meridione sembrava dover diventare arabo. Le orde musulmane erano infatti riuscite a risalire il Garigliano e si erano spinte fino all'Adriatico, assalendo Brindisi e devastando le Puglie. Messo piede in Lucania e superato l'Appennino, si erano spinte fino a Napoli. In Calabria le diocesi di Temesa, Blanda e Cirella erano state soppresse perché distrutte e persino alcuni nomi di centri abitati erano arabi: Amantea è chiamata «Al Manthia» fin nel 1154; Altomonte cambia il nome di «Brahalla» nel 1337.

Contrariamente a quello che avveniva in Sicilia, dove gli Arabi si erano fatti promotori di un periodo di prosperità e di fiorente civiltà, la Calabria conobbe solo l'aspetto negativo delle invasioni, e le sue coste furono battute generalmente da bande di predoni interessate solo a far razzie e a portare schiavi nei loro covi, decimando così la popolazione.

La Calabria - è noto - ha una storia di stratificazioni, con componenti etniche, culture ed influssi diversi. Per questo l'Islam non poteva non lasciare il segno.

Anche se il giudizio degli storici è negativo, è il caso di ricordare che ci furono sicuramente momenti di coesistenza fra i popoli della Calabria ed i Saraceni; momenti testimoniati dai periodi in cui i musulmani si insediarono stabilmente in alcune zone rimanendovi per molti anni e lasciando brevi e significative tracce della loro presenza, specialmente nel campo dell'assetto urbano di alcuni quartieri, nella lingua, nell'architettura di alcuni edifici sacri, nella toponimia, nonché nelle lettere, nelle arti, nella scienza.

In agricoltura, poi, si deve agli Arabi l'introduzione sul territorio calabrese di una lunga serie di colture e di nuove tecniche di lavorazione.

Nonostante ciò la regione - pur trovandosi al centro di vasti movimenti culturali, luogo di incontro fra l'Oriente greco di Bisanzio, la civiltà dell'Islam e l'Impero occidentale latino germanico - riuscì a partecipare allo sviluppo dell'economia che sulla spinta di un nuovo incremento demografico cominciava a verificarsi nelle altre zone d'Italia all'alba dell'anno Mille.

Zone dove i monasteri benedettini divennero centri di attività economiche sperimentando nuove forme di conduzione dei fondi, e dove le campagne cominciarono ad essere popolate da un numero sempre maggiore di coltivatori.

Zone dove fiorivano anche attività artigianali ed industriali e dove attorno al convento si raggrupparono nuclei di case coloniche che diedero luogo ad una vivace azione di scambio e di commerci.

Il processo di logoramento del mondo feudale e la rinascita delle città furono fenomeni purtroppo estranei alla storia della Calabria di quel tempo, e la regione manifestava in tutti gli aspetti la sua perifericità.

L'abbandono delle coste ed il trasferimento dei centri abitati nelle zone collinari avevano modificato l'assetto fisico del territorio, e l'uso indiscriminato delle risorse naturali, portato avanti mediante la distruzione sistematica della macchia mediterranea e l'erosione dei boschi al di sopra dei 900 metri, fu la causa principale di un dissesto idrogeologico generalizzato a cui si accompagnò la malaria nelle pianure deserte.

Il fenomeno dell'arroccamento sui monti, se da un lato fu foriero di maggiore sicurezza rispetto alle incursioni saracene, dall'altro accentuò la frammentazione dei centri abitati e non contribuì a risolvere i problemi di emarginazione e di miseria della popolazione calabrese. Anzi, la distribuzione dei centri abitati sui crinali delle alture e sulle dorsali delle montagne, seguendo la vocazione naturale del territorio e senza preoccuparsi delle vie di comunicazione, finiva per favorire l'isolamento. Le abitazioni erano spesso costituite da una sola stanza, e nacquero allora abitudini tramandate nei secoli fino ai nostri giorni, come quella di riunirsi attorno alla fontana oppure di soffermarsi nei vicoli davanti all'uscio di casa, per lavorare o magari solo per stare insieme.

L'isolamento entrò nell'animo dei Calabresi e ne formò il carattere solitario e montanaro.

La pessima qualità della vita, le lunghe ore di lavoro nei campi ed il tempo trascorso per gli spostamenti crearono un circolo vizioso che coinvolgeva uomini e donne in un continuo alternarsi quotidiano fra casa-lavoro-casa, ed i centri abitati furono dormitori privi di luoghi e di occasioni di incontro e di scambi.

In un quadro così desolante la società si cristallizzò, e non emersero in Calabria quelle nuove classi che in altre parti d'Italia e d'Europa liberarono risorse ed energie sufficienti ad abbattere l'economia feudale chiusa per dare inizio ad un sistema economico più moderno e vitale, capace di migliorare la vita stessa del popolo.

La varietà delle razze che popolavano la regione (che contava all'epoca 50.000 abitanti), l'origine ed i costumi diversi dei principali centri urbani, il dualismo longobardo-bizantino e la conseguente differenziazione linguistica e religiosa, la presenza temporanea di insediamenti saraceni a Squillace, Tropea, Amantea e Santa Severina furono gli elementi che, all'interno di una più generale divisione politica ed amministrativa del territorio italiano, avevano reso la

regione incapace di reagire al degrado economico, determinando l'assenza di stimoli e di ogni minima volontà di cambiamento.

Gruppi di Bulgari si erano insediati intorno al 950 a Rossano e Castrovillari. Nello stesso tempo colonie di Ebrei erano attive a Bisignano, un numero considerevole di famiglie greche venivano a vivere in Calabria provenienti dalla Sicilia e dall'Oriente, e gruppi etnici serbi esistevano ancor prima della discesa di Ottone II, venuto a Roma la vigilia di Natale del 967 nel tentativo - poi fallito a Crotona - di unificare l'Italia sotto la Casa di Sassonia. In presenza di una tale molteplicità etnica, era facile per Bisanzio imporre la propria volontà. E quando Rametta venne conquistata dagli Arabi, l'ultimo baluardo cristiano in Sicilia fu abbandonato ed alla corte di Costantinopoli non rimase che concentrare l'attenzione sui possedimenti della terraferma.

Fu allora che la Terra d'Otranto, la Lucania meridionale e parte della Puglia vennero riunite nel Tema di Longobardia, confinante con i Principati longobardi di Salerno e di Benevento, ed al Sud della penisola venne istituito il Tema di Calabria.

Il proposito era quello di preparare la riconquista della Sicilia, e per finanziare l'impresa il territorio calabrese fu sottoposto ad una forte pressione fiscale; la popolazione, inoltre, fu costretta ad abbattere altri alberi e a lavorare per l'allestimento di navigli da mettere in mare al momento dell'avvio delle operazioni militari.

Tutto questo mentre al Nord rinascevano città, cresceva la popolazione, miglioravano le condizioni di vita della gente nelle campagne, aumentava l'indipendenza economica delle famiglie e la stessa carica di Imperatore veniva resa elettiva.

Nel Sud, invece, ed in Calabria in particolare, l'accentramento burocratico voluto da Bisanzio ed il progressivo aumento delle tasse avevano indebolito i poteri degli antichi Municipi romani, fino a rendere privo di significato ogni concetto di autonomia locale e di proprietà demaniale.

Il fiscalismo, poi, arrivava a colpire il godimento di antiche consuetudini e degli stessi usi civici, che finirono per essere amministrati da un potere centrale sempre più invadente, pronto a mettere in discussione i pochi privilegi concessi al popolo ed annullare ogni tentativo di gestione delle comunità rivendicato dalla base.

Accadeva spesso che i cittadini, stanchi per l'eccessivo rigore dei funzionari imperiali, delusi per la mancata protezione dai Musulmani,

piegati dalla miseria e dalla povertà si abbandonassero a gesti di protesta e di rivolta.

Come successe nella costa ionica a Nord di Reggio nel 922, quando persino i pochi proprietari terrieri insorsero ed uccisero lo stratego di Calabria.

Scoppiava così un odio represso per tanto tempo, che affondava le proprie radici nel disinteresse dei funzionari greci e nella corruzione dell'apparato burocratico, e che veniva alimentato dalla ferocia con la quale le truppe bizantine - composte da Bulgari, Macedoni, Russi, Armeni, Slavi, Ungheresi - operavano in Calabria fin dai tempi di Narsete e Belisario, sostituendosi ai Longobardi ed affiancandosi ai Saraceni nell'opera sistematica di saccheggio e di devastazione del territorio.

Le rivolte, però, ebbero solo un carattere locale, e vennero spesso represses con violenza. Solo quella di Rossano nel 967 si concluse senza spargimento di sangue, grazie all'intervento di S. Nilo che con la sua autorità riuscì a calmare l'ira di Niceforo e a salvare la popolazione.

Ma per i Bizantini la riconquista della Sicilia rimase un sogno.

La capitale dell'Impero, impegnata in una intensa attività di difesa dei confini orientali minacciati dai Turchi, fu costretta ad abbandonare ogni interesse per le terre italiane. Col passare degli anni, infatti, Costantinopoli perse la Mesopotamia, la Siria, la Persia e la Palestina, e nel 1070 i guerrieri della mezzaluna entrarono a Gerusalemme.

Il grande impero d'Oriente cominciava a sfaldarsi, e nell'Italia meridionale il susseguirsi delle rivolte non faceva altro che contribuire ad indebolire ulteriormente la presenza politica e militare di Bisanzio, attirando nuovi conquistatori e nuovi popoli.

Fino a quando i Normanni non posero fine ad una dominazione durata circa cinque secoli.

La tradizione bizantina, tuttavia, seppe resistere alle nuove conquiste. Radicata com'era nella mentalità e nella cultura della gente, essa andò oltre il potere politico che l'aveva espressa, e riuscì ad impregnare di sé nuove ed importanti opere come il Battistero di Santa Severina, la Cattolica di Stilo, S. Marco di Rossano, S. Giovannello di Gerace, edifici sacri e luoghi di culto più volte citati come espressione massima dell'architettura del tempo.

Ma non basta.

Questa tradizione penetrò fino in fondo nelle terre della Calabria al punto tale da riuscire a vivacizzare persino alcune costruzioni sacre volute dai Normanni, e così nacquero S. Maria del Patir, S. Adriano, S. Maria di Tridetti e S. Giovanni Teriste, meravigliosa testimonianza dell'incontro fra Occidente e Oriente, centri di cultura greca affermati e riconosciuti anche quando i Bizantini erano ormai stati cacciati definitivamente dal territorio.

Capitolo II

L'ARRIVO DEI NORMANNI

Nel IX secolo gruppi di popolazione di stirpe germanica abbandonarono le terre di origine e dalla regione scandinava iniziarono a muoversi in più direzioni, giungendo in varie parti del mondo.

Fu così che tribù vichinghe attraversarono la steppa russa e si fermarono sulle rive del mar Caspio e del mar Nero, ai confini dell'impero di Bisanzio; altre solcarono il mare e giunsero in Islanda ed in Groenlandia; altre ancora occuparono l'Inghilterra centro-meridionale e l'Irlanda. Cento anni dopo i guerrieri vichinghi sbarcarono in Germania, Francia, Spagna ed Italia, e durante il regno francese di Carlo il Semplice, tra l'893 ed il 922, uno di questi guerrieri, Rollone, ottenne in concessione alcune terre che segnarono la nascita del Ducato di Normandia.

Da allora l'espansione di quell'antico popolo nordico fu inarrestabile. E mentre Guglielmo detto il Conquistatore si preparava a mettere piede in Inghilterra, i figli di Tancredi d'Altavilla cominciarono ad operare nell'Italia meridionale, dapprima come mercenari al servizio dei Duchi e Principi longobardi oppure dei funzionari bizantini, e poi mediante il possesso di veri e propri insediamenti stabili.

L'XI secolo aveva visto in Italia la fine del dominio degli Arabi e dei Bizantini; quasi contemporaneamente a questi eventi l'Europa assistette alla rapida crescita di un popolo che dimostrava una forte capacità di adattamento alle situazioni locali e che praticava un'organizzazione politica basata sul decentramento dei poteri e - nel contempo - su un ferreo collegamento con il governo centrale.

Nacque con i Normanni una civiltà complessa, che ebbe i suoi punti di forza nella Francia settentrionale, in Inghilterra e nell'Italia meridionale e che sfruttò sapientemente le ricchezze economiche ed il patrimonio culturale delle terre conquistate, amalgamando le diversità e realizzando una simbiosi originale e creativa.

La tradizione storica attesta che la prima venuta dei Vichinghi in Italia risale al 1017, quando un nucleo di guerrieri lasciò la Normandia per rispondere alla richiesta di aiuto fatta da Melo, nobile longobardo sconfitto dai Bizantini e costretto all'esilio.

Il 22 luglio di quell'anno i Normanni ebbero la meglio sull'esercito degli Orientali, ma due anni dopo furono sconfitti a Canne, antica rocca della Puglia, e Melo perse per sempre la speranza di vincere la sua battaglia per l'indipendenza longobarda.

Diventati sempre più numerosi, i guerrieri del Nord - apprezzati e ricercati per le forti capacità militari - cominciarono ad insediarsi stabilmente sul territorio, e nel 1030 ottennero in concessione la città di Aversa.

Primo Conte fu Rainulfo Drengot, fratello di Gilberto, caduto eroicamente nella battaglia di Canne.

Il possesso del feudo venne confermato dallo stesso imperatore del Sacro Romano Impero nel 1038, e da allora i Normanni si trasformarono da mercenari vagabondi in vera e propria milizia, abbandonando le operazioni di saccheggio e di brigantaggio che li avevano caratterizzati al momento del loro arrivo in Italia ed iniziando ad imitare lo stesso Rainulfo nel controllo stabile del territorio.

Incoraggiati dal successo ottenuto dai primi nuclei sul suolo italiano ed affascinati dal desiderio di conquista, scesero nel Sud altri gruppi di Normanni.

Il più famoso fu quello degli Altavilla, che valicò le Alpi e nel 1035 si unì all'esercito di Rainulfo.

Approfittando dell'insurrezione della Puglia contro i Bizantini ed inserendosi militarmente nelle vicende politiche dell'Italia meridionale - ancora interessata dallo scontro fra Musulmani e soldati imperiali - gli Altavilla riuscirono ad impadronirsi di Melfi, e dopo varie vicende uno dei figli di Tancredi, Guglielmo detto Braccio di Ferro, venne nominato nel settembre del 1042 conte, nonché capo di tutti i Normanni in Italia e duca di Puglia e di Calabria.

La notizia delle vittorie e dei risultati raggiunti giunse presto in Normandia, e contingenti sempre più numerosi di uomini lasciarono i villaggi per venire in Italia.

Con questa nuova ondata migratoria partì un altro figlio di Tancredi, Roberto il Guiscardo, il quale arrivò nel Meridione mentre i Normanni di Melfi stavano combattendo i Bizantini, che avevano posto il quartier generale a Bari e che riuscivano a resistere alla pressione degli eserciti avversari difendendo strenuamente i lembi di terra da loro amministrati.

Ben presto la guerra si spostò in Calabria, e nel 1044 i primi nuclei di Normanni cominciarono ad assalire i paesi della regione, sottoponendoli a devastazioni e saccheggi com'era loro consuetudine prima di fermarsi stabilmente su un territorio.

Nel 1046 Roberto riuscì ad entrare in San Marco Argentano, dove si acquartierò e costruì una torre di guardia per l'alta valle dell'Esaro.

A guidare i Normanni in Calabria era sceso direttamente in campo il Conte Guglielmo, assieme all'alleato longobardo Guaimaro V di Salerno, il Principe più potente dell'Italia meridionale del tempo.

Conquistata la Valle del Crati, il grosso dei Normanni fece ritorno a Melfi, ma nel 1047-48 le popolazioni del Cosentino si ribellarono e Drogone, succeduto a Guglielmo nella guida del suo popolo, dopo aver ridotto all'obbedienza i rivoltosi, lasciò guarnigioni a difesa dei passi appenninici e nominò il fratello Roberto comandante della piazza di Cosenza.

Roberto marciò nuovamente sulla Calabria, mentre il fratello Ruggero stringeva in una morsa la regione attaccando da Scalea con atti di vera e propria pirateria.

Attraverso la Valle del Crati vennero dapprima operate azioni di disturbo, la terra di San Marco fu riconquistata ed alla fine caddero Malvito, Martirano, Bisignano, Palmi e Gerace. Anche i passi di collegamento fra la Calabria e la Lucania furono posti sotto controllo.

Nella prima fase la conquista fu accompagnata da una lunga serie di incursioni e di vere e proprie azioni di brigantaggio, mediante le quali i Bizantini furono ricacciati sempre più verso il basso e lungo le coste, mentre la resistenza longobarda veniva travolta e la dominazione normanna avanzava di giorno in giorno.

I cronisti del tempo attestano che la parola d'ordine di Roberto era: saccheggiare, incendiare, devastare le terre occupate.

Fu per questo che il Pontefice, preoccupato per gli interessi della Chiesa in Italia, strinse alleanza con l'Impero d'Oriente, con i Principi della penisola minacciati nel possesso dei loro beni e con i sostenitori del partito bizantino.

La difesa di Benevento, nel 1051, fu disperata, ma lo scontro decisivo fra l'esercito alleato e quello dei Normanni avvenne a Civita, città della Capitanata, dove il 18 giugno 1053 le truppe pontificie, assalite da circa 3.000 cavalieri, furono sbaragliate.

Leone IX cadde prigioniero e fu costretto a sottomettersi ai vincitori, lasciando liberi i Normanni di procedere nella conquista dell'Italia meridionale. In cambio i Normanni accettarono il vincolo di vassallaggio nei confronti della Santa Sede e posero il Mezzogiorno d'Italia sotto l'alta sovranità della Chiesa di Roma.

A difendere la presenza normanna nella penisola erano intervenuti Riccardo, Conte di Aversa, ed i fratelli Umfredo e Roberto d'Altavilla.

Quest'ultimo era giunto sul campo di battaglia portandosi dietro un grosso contingente di soldati calabresi, il cui impiego si rivelò decisivo per sfondare i ranghi dei soldati al servizio del Papa.

Sconfitti da Riccardo gli Italiani ed i Longobardi, travolte le colonne sveve, evitato sapientemente l'intervento dell'esercito bizantino, i Normanni diedero prova di possedere e di saper mettere in atto un'abile strategia politica e militare, che usarono negli anni successivi per ottenere ulteriori vittorie e per portare a termine i loro disegni di conquista.

Ritornato a San Marco, Roberto assalì Cosenza ed estese il suo dominio su tutto il territorio circostante.

Le città di Santa Severina e di Squillace, assieme alla testa di ponte di San Marco, furono i punti strategici dell'azione militare degli Altavilla, i quali tennero la Calabria dal 1052 col titolo di Conte, prima con Roberto e poi con Ruggero, diventato nel frattempo signore di una città, Mileto, destinata ad assurgere al rango di vera e propria corte in miniatura.

Alla morte del fratello Umfredo, nell'agosto del 1057, Roberto - proclamato a Melfi Conte e Duca di Puglia e di Calabria - divenne proprietario di tutti i beni degli Altavilla in Italia.

Assieme al cognato Riccardo Conte di Aversa (la cui investitura a Principe di Capua pose fine ad una dinastia longobarda durata più di due secoli) cominciò ad accattivarsi le simpatie ed il sostegno della

Chiesa di Roma, la quale, dopo il grande scisma del 1054, si era staccata da quella greco-orientale sancendo la divisione dei cristiani in Cattolici ed Ortodossi.

Ad aiutarlo nell'azione di conquista intervenne il fratello Ruggero, che si installò nei pressi di Capo Vaticano e da lì continuò gli attacchi ai centri della regione.

All'occupazione di Maida e di Nicastro, cadute sotto i colpi di Roberto al ritorno dalle vicinanze di Reggio nel 1056, seguì quella di Taurianova un anno dopo. Intanto milizie bizantine erano state sconfitte a Crotona, e Cosenza continuava ad essere tenuta sotto controllo.

Cariati, Aiello, Catanzaro e Reggio resistevano ancora, mentre Ruggero, lasciato un forte contingente di soldati a Scalea, dalle montagne del Vibonese continuava a muoversi verso lo Stretto.

Nel 1056-57 i Normanni entrarono a Catanzaro, e per consolidarne il possesso fortificarono il castello, fino a quando la città fu conquistata da Roberto ed elevata ad una posizione di preminenza su tutto il territorio circostante.

Ma il 1058 fu un anno terribile per la Calabria.

Un'epidemia di pestilenza si abbatté su una popolazione già duramente provata da una carestia che interessò tutti i centri della regione lasciando la gente stremata e priva di forze.

La campagna presentava un aspetto misero e desolato, completamente devastata dalle incursioni dei guerrieri che bruciavano i raccolti, rovinavano i campi, rendevano il territorio privo di aree coltivabili.

I Calabresi sprofondarono in una miseria assoluta.

Costretti a cibarsi con cortecce di alberi, radici selvagge e ghiande di quercia, con la fame e la morte che gettavano i paesi nel vortice di una solitudine terribile e squallida, conobbero un periodo di storia drammatico e privo di speranza.

Il clima di fratellanza e di solidarietà che aveva accomunato gli uomini dinanzi al pericolo comune dei Saraceni ed al bisogno primario della sopravvivenza lasciò il posto ai rapporti di forza fra le classi.

Il «patto» che aveva unito la nobiltà locale con la popolazione rurale si ruppe, ed i contadini finirono ancora una volta per legare la

loro vita a quella dei feudi, inseriti nei diplomi di concessione o di revisione delle terre assieme alle cose e persino al bestiame.

I baroni non esercitarono più la funzione di protezione e di difesa assunta sotto l'amministrazione dei Bizantini, ripresero vigore i rapporti tipici della struttura feudale e la società si radicalizzò come nel periodo del basso impero. Il vincolo del contadino verso la terra finì per trasformare la massa di coloni in servi, dando inizio alla fuga dai campi ed alle richieste di asilo e di protezione nelle Abbazie.

In questa nuova realtà economica e sociale maturarono diverse rivolte contro i Normanni.

Rivolte organizzate spesso dai vescovi di rito greco che non si sentivano più vincolati da alcun obbligo verso la Chiesa di Roma, dopo lo scisma del 1054, ed alimentate dalla popolazione locale gelosa dei propri ordinamenti, delle tradizioni, dei riti e della cultura della propria gente.

In Calabria la rivolta scoppiò nel 1059, e fu guidata dai vescovi di Cassano e di Gerace.

La popolazione si rifiutò di pagare le imposte e di prestare il servizio militare, a Nicastro la guarnigione normanna venne trucidata e l'insurrezione dilagò in tutta la regione.

L'intervento energico di Ruggero, che lasciò Scalca e con le navi scese lungo la costa riportando l'ordine fra la popolazione, pose fine al tentativo insurrezionale, e la conquista definitiva di Catanzaro - roccaforte bizantina sul mar Jonio - assieme alla caduta di Reggio - estremo baluardo sullo Stretto di Messina - completarono nel 1060 la conquista della Calabria.

Lo stesso Papa Nicola II, diventato alleato degli Altavilla in cambio dell'avvio del processo di latinizzazione del territorio rimasto per molti secoli in mano ai greco-orientali, arrivò a riconoscere le conquiste e nel 1060 concesse a Roberto l'investitura di Duca di Puglia e di Calabria.

Cadute Rossano, Montalto, Cassano, Acri, Aiello, Oppido, Tropea, Scilla, Stilo, Gerace, espugnata Cariati nonostante le recenti opere di fortificazione volute dall'imperatore Niceforo Foca, assediata e ridotta all'obbedienza Reggio, ultimo baluardo bizantino, occupata Castrovillari nel 1064 dopo lungo e sanguinoso assedio, i Normanni divennero padroni assoluti della Calabria.

Roberto vi era tornato a capo di un esercito di 500 cavalieri e 1.000 fanti. Ruggero, da Mileto, controllava a sua volta la restante parte del territorio e continuava ad organizzare le operazioni militari per la conquista della Sicilia.

Gli ultimi soldati dell'esercito imperiale, rifugiatisi a Scilla dopo la caduta di Reggio, furono costretti a lasciare la regione e si imbarcarono di notte alla volta di Costantinopoli, ponendo così ufficialmente fine al dominio bizantino sulle terre della Calabria.

Il 1069 navi al comando di Roberto gettarono l'ancora al largo delle acque di Bari e posero la città sotto assedio. Due anni dopo la flotta che l'imperatore Romano IV aveva mandato in aiuto della città bizantina fu intercettata dai Normanni; nove navi vennero colate a picco, ed alle restanti undici fu impedito di portare aiuto agli assediati, i quali furono costretti ad arrendersi.

Il 16 aprile 1071 Roberto e Ruggero fecero il loro ingresso nella città più grande e più ricca della Puglia, in quella che era stata la capitale della Longobardia bizantina, quartier generale dell'esercito greco ed ultimo bastione dell'Impero d'Oriente in Italia.

Il 1077 era destinata a cadere anche la città longobarda di Salerno, e lo stesso anno la Repubblica marinara di Amalfi fu annessa ai territori dominati da Roberto il Guiscardo.

Restava la Sicilia.

Già nel 1038 un gruppo di guerrieri normanni, assieme ai soldati greci di Maniace e sotto la guida del nobile lombardo Arduino, attraversato lo Stretto, erano riusciti ad entrare nella città di Messina, consentendo a Guglielmo d'Altavilla di sconfiggere l'esercito musulmano a nord dell'Etna e di conquistare Siracusa ed altre terre della Sicilia orientale. Ma nel corso delle operazioni l'intesa fra le truppe alleate si ruppe, e dinanzi alle rivalità fra il comandante greco ed il lombardo Arduino Guglielmo aveva preferito riportare i suoi guerrieri sul Continente, per continuare l'azione di conquista nella terra ferma.

Ora l'impresa si presentava più facile, però bisognava fare in fretta, perché l'Emiro era in allarme e le difese di Messina venivano rafforzate con sempre maggiore alacrità.

Roberto lasciò la Puglia e portò a Reggio gran parte del suo esercito. Ruggero già si trovava in Calabria, reduce da un infruttuoso tentativo di invasione dell'isola avvenuto nel febbraio del 1061.

Il tempo della primavera venne impiegato per preparare la spedizione, e quando tutto fu pronto - a metà maggio del 1061 - un'avanguardia guidata da Ruggero e composta da 300 cavalieri salpò dalle coste calabre e sbarcò a sud di Messina. Fu allora che i Normanni utilizzarono per la prima volta la tecnica di trasportare i cavalli per mare, secondo una vecchia usanza bizantina, e l'idea si rivelò vincente in quanto i Musulmani furono presi alla sprovvista da un contingente mobile in una zona poco munita di difese e di fortificazioni.

Le tredici navi usate dai Normanni fecero ritorno in Calabria ed imbarcarono altri armati. Ed alla testa di 500 uomini Ruggero assalì e conquistò Messina, mentre il fratello, con altri 1.500 uomini, mosse alla conquista dell'isola.

Ai piedi dei Nebrodi e a distanza di pochi mesi dallo sbarco di maggio il Guiscardo fece costruire una fortezza alla quale diede il nome di San Marco d'Alunzio, in ricordo di quella San Marco in Calabria dove nel 1046 egli aveva iniziato la sua avventura nell'Italia meridionale.

Avviata dunque nel 1061, l'impresa si trascinò per altri trent'anni, favorita dalla vittoria che la flotta di Pisa aveva ottenuto sui Musulmani al largo di Palermo nel 1063 e dalle divisioni fra gli Emiri.

Roberto ebbe il tempo di tornare in Puglia per contrastare la pressione - ancora forte - dell'esercito bizantino, mentre Ruggero, da una Mileto divenuta sede del suo quartier generale, proseguiva le operazioni.

Palermo cadde nel 1072 per opera del Guiscardo, e le spedizioni proseguirono fra alterne vicende, anche a causa dei contrasti e delle liti continue che i due fratelli mettevano in atto per dividersi terre e bottino e per contendersi la supremazia sui territori occupati.

A Ruggero, nominato Gran Conte di Sicilia, toccò nel 1072 il possesso di gran parte dell'isola, mentre Roberto si riservò le terre da lui conquistate, e fra queste la stessa Palermo, lasciata in amministrazione ad un governatore di fiducia al quale fu riconosciuto il titolo di Emiro.

Nell'autunno di quell'anno Roberto lasciò la Sicilia per tornare sul continente, e da allora il Guiscardo non fece più ritorno sull'isola.

In soli 10 anni egli era riuscito a sottomettere un territorio che dall'850 in avanti rappresentava l'avamposto più avanzato dell'Islam.

Un'impresa che non era riuscita ai due più grandi imperi del mondo in un arco di tempo di gran lunga superiore.

La conquista normanna della Sicilia fu - secondo alcuni storici l'evento che diede ai Cristiani la possibilità di passare dalla difesa all'attacco, ed al pari della «Reconquista» spagnola segnò l'inizio di una nuova era in tutto il bacino del Mediterraneo.

Le operazioni militari, che ripresero dopo la conquista di Palermo, vennero ripetutamente interrotte perché i Normanni furono spesso costretti a ritirare le truppe per accorrere e domare le rivolte che con sempre maggiore frequenza scoppiavano in Puglia ed in Calabria.

Una delle più violente insurrezioni fu quella del 1078, che provocò molte vittime fra la popolazione civile ed impegnò Roberto per più di nove mesi in vere e proprie operazioni militari.

E l'impegno dei Normanni non era solo rivolto a controllare dall'interno i loro possedimenti e a far tornare alla normalità i feudi in caso di rivolta, ma anche a respingere gli attacchi che dall'esterno portavano ancora i Musulmani.

Questi ultimi, infatti, dinanzi alle schiacciante vittorie militari dei Normanni che toglievano loro il territorio, si incattivirono e ripresero le incursioni come al tempo del loro arrivo in Occidente.

Il 1074 furono a Nicotera nel mese di giugno, e qui compirono devastazioni e massacri lasciando una città distrutta e portandosi dietro un gran numero di uomini e donne destinati alla schiavitù.

Il 1077 furono a Morano.

Il 1084 nuovamente a Nicotera ed anche a Reggio. Le due città subirono una violenta incursione e le soldatesche si abbandonarono ad ogni sorta di distruzione. Solo l'intervento delle truppe normanne, che erano accorse a Gerace per domare una rivolta alimentata dall'alleanza fra un barone locale e la popolazione di origine greca, riuscì a ricacciare in mare i Saraceni, e gli Altavilla poterono riprendere l'opera di conquista della Sicilia.

Ma il 17 luglio 1085 Roberto il Guiscardo morì, ed il figlio Ruggero Borsa - nominato successore nel Ducato di Puglia - per difendersi dagli altri pretendenti chiese ed ottenne l'aiuto dello zio Ruggero, il quale in cambio riuscì ad entrare in possesso di tutti i castelli della Calabria, divisi fino a poco tempo prima con il fratello.

La regione passò così interamente sotto il controllo di Ruggero d'Altavilla, e divenne una base importante per il completamento delle operazioni militari in Sicilia.

Lo stesso anno della morte di Roberto, infatti, le truppe di Ruggero riuscirono a portare a termine l'attacco a Siracusa, e la resistenza musulmana nell'isola fu definitivamente vinta.

La resa di Butera nel 1089 e quella di Noto nel 1091 sancirono la totale conquista dell'isola da parte dei guerrieri venuti dal Nord.

I notabili musulmani furono allora invitati a vivere in Calabria, le residue truppe saracene furono incorporate nell'esercito normanno, e terminò la lunga dominazione musulmana della Sicilia.

Nello stesso periodo i Mori vennero sconfitti nella penisola iberica, e con la conquista di Toledo e di Siviglia anche gli Spagnoli ponevano fine alla supremazia politica e militare dell'Islam sul proprio paese.

Il Mediterraneo era già stato liberato dai Saraceni nel 1087 grazie ad una flotta messa in piedi dal Pontefice, il quale lanciò una vera e propria crociata contro la schiavitù, ed all'appello risposero uomini di tutta l'Italia. Intervenero anche le Repubbliche marinare di Pisa, Genova ed Amalfi, ed il mattino del 6 agosto di quell'anno gli eserciti riuniti sbarcarono a Tunisi, sconfissero le truppe dell'Emiro, liberarono migliaia di prigionieri in catene e tornarono nelle terre di origine con un ricco bottino.

L'impresa è considerata l'episodio più significativo dell'XI secolo nella lotta intrapresa dalle Repubbliche marinare per la difesa dei propri interessi commerciali.

La pirateria saracena subì un duro colpo, le incursioni per un certo periodo cessarono anche in Calabria, e poté proseguire nei territori occupati quell'opera di latinizzazione che i Normanni si erano impegnati a portare avanti in ossequio agli accordi stipulati con la Chiesa di Roma.

E mentre l'Impero di Bisanzio era costretto a chiedere aiuto all'Occidente per frenare l'avanzata dei Turchi, dando così inizio all'epoca delle Crociate, mentre i ducati latino-longobardi si logoravano con continue congiure e lotte intestine, mentre Corrado - figlio ribelle dell'imperatore del Sacro Romano Impero - veniva incoronato a Monza re d'Italia da Matilde di Canossa, i Normanni - liberato il Papa da Castel Sant'Angelo (dov'era stato costretto a

rifugiarsi a seguito delle minacce di Enrico IV, l'imperatore scomunicato dal Concilio) ed abbandonate Durarzo e Corfù dopo la sconfitta subita ad opera della Repubblica di Venezia - decisero di consolidare i loro possedimenti in Italia e di organizzare la loro presenza su tutto il territorio conquistato.

Nato in un periodo in cui nelle altre regioni d'Italia lo sviluppo delle autonomie locali e lo sgretolarsi della proprietà fondiaria in molti piccoli fondi accelerarono il processo di crisi dell'oligarchia feudale, il regno dei Normanni nel Sud riunì sotto un ferreo sistema monarchico quasi un quarto del territorio dell'intera penisola.

Erede e continuatore delle tradizioni marinare di tante città dei Meridione, il nuovo stato - sotto la guida di Ruggero d'Altavilla, primo Conte di Calabria e di Sicilia - sviluppò notevoli attività commerciali con l'Africa settentrionale, l'Albania e la Grecia, e sul piano interno concesse le più ampie garanzie ai popoli vinti, permettendo loro di conservare la lingua, la cultura e le tradizioni.

Mentre però in Sicilia nasceva un organismo che riusciva ad armonizzare la presenza di varie razze, lingue e religioni, la Calabria - considerata terra di frontiera prima, e di consolidamento del dominio poi - si incamminò lungo diversi sentieri della storia e si differenziò notevolmente dalle altre terre soggette al Gran Conte.

Questo fenomeno non fu determinato soltanto dal ruolo militare che essa era stata chiamata a svolgere al servizio dei Normanni sul finire dei primi cento anni del nuovo millennio. Esso ebbe come origine cause oggettive che i nuovi venuti non potevano certo modificare.

In Calabria, infatti, sia Musulmani che Bizantini non avevano mai avuto il pieno controllo del territorio, e la loro integrazione con la popolazione locale non fu mai definitiva e duratura, così che essi non riuscirono a trapiantare completamente la loro civiltà e a diffondere pienamente la loro cultura.

In Sicilia, invece, funzionari musulmani venivano già impiegati nell'amministrazione civile del territorio, e l'opera di integrazione portata avanti da Ruggero determinava lo sviluppo della cultura, della finanza e dell'economia, offrendo al mondo il modello di uno stato di primo piano dove riuscivano a convivere tre religioni (cattolica, musulmana ed ortodossa) e quattro razze (Arabi, Normanni, Greci e Latini).

In Calabria la diversa composizione della società, con classi disgregate ed in lotta fra di loro, assieme ad una forte presenza di baroni, di privilegi risalenti agli ordinamenti longobardi e bizantini e di vincoli d'origine feudale resero impossibile ogni tentativo di creare un organismo armonioso e compatto, capace di essere al passo con i tempi e di allinearsi al livello raggiunto dagli altri territori dominati dai Normanni.

Da questo momento la regione cominciò a confermare la sua diversità rispetto alle altre terre italiane, assumendo un carattere particolare all'interno del più generale problema del Mezzogiorno.

La crisi del feudalesimo, avviata in Italia un secolo prima dalla politica degli Ottoni che avevano nominato i vescovi-conti, acuita con la «Constitutio de feudis» promulgata da Corrado il Salico nel 1037, aveva determinato il frazionamento di grandi feudi in piccole proprietà terriere.

La legge di Corrado, inoltre, stabilendo la successione agli eredi maschi delle terre concesse ai feudatari minori ed abolendone il ritorno ai feudatari concedenti, aveva favorito la creazione di un vasto reticolo di possidenti interessati allo sviluppo dell'economia agricola e rurale.

Queste disposizioni, però, non trovarono pratica applicazione in Calabria per ovvie ragioni di giurisdizione e di competenza.

Qui l'istituto della proprietà terriera liberata da vincoli feudali rimase sconosciuto, e la persistenza del latifondo - assieme all'invasione dei baroni e degli altri signori feudali - bloccarono la formazione di quel ceto medio che altrove si presentava come elemento di rottura degli equilibri preesistenti e come fattore di evoluzione e di progresso.

La nuova struttura sociale voluta dai Normanni portò all'affermazione immediata di un ordinamento rigido e vigoroso, che vedeva sparsi sul territorio una miriade di feudi vincolati ad un potere centrale militarmente forte e non più distante com'era stato per Bisanzio.

La diffusione dei feudi fu capillare perché al seguito dei fratelli d'Altavilla venne nel Sud un gran numero di cugini e di nipoti che non esitarono ad insediarsi stabilmente sul territorio contraendo matrimonio con ricche esponenti dell'aristocrazia bizantina e longobarda trapiantata da tempo sul posto.

E mentre nel Sud si affermava questa nobiltà, imposta ai cittadini con la forza delle armi, al Nord il sorgere dei Comuni e delle autonomie locali portava al massimo il processo di frazionamento del potere politico feudale.

Il nuovo ordine istituzionale finiva per dare luogo ovunque ad un diverso assetto economico e sociale.

Il lavoro nelle terre del Nord cresceva di giorno in giorno. L'esodo dalle campagne faceva nascere nuove esigenze e nuovi bisogni. Cominciavano a vedersi le prime botteghe di artigiani e facevano la loro apparizione i banchi sui mercati.

Grazie all'introduzione del credito i commerci si intensificarono e svolgevano già un ruolo autonomo all'interno di un'economia che si presentava generalmente in crescita, sulla spinta anche di un lento ma continuo incremento demografico.

Dopo il Mille l'intera economia europea mostrava segni di ripresa, grazie anche ad una nuova e diversa gestione della proprietà agricola che trasformava col tempo i servi della gleba in piccoli coltivatori autonomi, gravati solo dal pagamento di un canone per l'affitto.

Con l'economia si riprendevano le città, e la vita urbana si manifestava mediante la nascita di nuovi centri abitati oppure tramite il ripopolamento dei centri sopravvissuti alla crisi medievale.

Il maggior sviluppo dell'urbanesimo si ebbe in Italia dapprima con le Repubbliche marinare e poi con i Comuni, organizzazioni territoriali nate come associazioni private tra cittadini, diventate ben presto vere e proprie entità giuridiche a seguito del riconoscimento delle autorità superiori.

Un docente di storia nell'Università di Manchester ha scritto in proposito che l'emancipazione giuridica portava le persone a far parte di quell'ampia e molteplice categoria di uomini che era destinata a divenire caratteristica peculiare dell'Italia centrale e settentrionale, in un periodo in cui la società dell'Europa del Nord si andava polarizzando sempre più tra le due opposte categorie di una libera classe militare e di una classe di contadini a carattere servile.

Nuove forme sociali si ponevano così su posizioni intermedie fra servi e signori fino a costituire l'ossatura delle autonomie locali spesso affrancate dal dominio feudale. Organizzazioni che da sole erano in grado di tutelare interessi collettivi e di difendere la raggiunta libertà

politica, economica ed amministrativa, nonché quel barlume di «vita civile» che si andava sviluppando a poco a poco.

Anche la Sicilia partecipò a questo risveglio.

Ripopolate terre e castelli, l'isola conobbe un notevole sviluppo, specialmente nella parte orientale.

Messina gareggiò con Palermo, capitale della corte normanna, ed estese la sua influenza su Reggio e Scilla. Anello di congiunzione con la terraferma, sin dal 1116 la città dello Stretto fu sede di un consolato genovese, e ciò testimonia il grado di prestigio raggiunto nel campo delle attività economiche e commerciali.

Ma in Calabria - come abbiamo detto - diverso era allora il corso della storia, ed il sistema feudale riuscì a sostituirsi anche a quelle residue forme di autonomia locale di stampo civile o monastico-religioso che si erano andate formando in presenza di un governo lontano e spesso indifferente ai bisogni delle comunità amministrare.

Il processo di sviluppo della società italiana fu influenzato - all'epoca - sia dalla rinascita economica che dalle condizioni politiche del tempo.

Al Sud si apprestava a sorgere un regno forte e potente, che si affiancava ad un regime feudale diffuso e ramificato.

Al Nord cominciavano a trionfare le autonomie cittadine, in grado di tenere testa persino al potere imperiale.

Al Nord ed al Centro i cittadini si riunivano e davano forma e sostanza alle associazioni locali riappropriandosi del potere decisionale e gettando le basi per la nascita del Comune.

Al Sud - ed in Calabria in particolare - i cittadini preferivano accodarsi al seguito del Guiscardo, diventando (con l'eccezione di quelli di origine o tradizione bizantina) i più accesi sostenitori del condottiero normanno, fino a seguirlo nell'assedio di Bari del 1069, nella spedizione di Sicilia del 1072 e nella presa di Durazzo del 1082.

Capitolo III

SPLENDORE MISERIA E NOBILTÀ

Il primo periodo della dominazione normanna in Calabria fu caratterizzato da concessioni e privilegi a favore della nobiltà locale.

E non poteva essere diversamente, visto che l'aristocrazia calabrese si era mostrata subito gelosa della propria indipendenza, se non altro per il ruolo svolto nel difendere la popolazione dagli attacchi dei Saraceni in un tempo in cui l'impero d'Oriente era stato assente e non aveva dedicato le necessarie attenzioni al territorio amministrato in Italia.

Quest'assenza del potere centrale di Bisanzio aveva favorito la nascita di una milizia autoctona ed aveva permesso ad alcune realtà territoriali di raggiungere un notevole livello di autonomia.

Molti centri - abituati a risolvere i problemi della comunità con proprie decisioni - non esitarono a mostrarsi insofferenti e ribelli rispetto all'ingerenza di una monarchia ritenuta estranea ai propri interessi, e la politica dei Normanni in questa prima fase di dominio non aveva altra scelta se non quella di mostrarsi accorta e rispettosa delle esigenze particolari che già esistevano sul territorio.

Raggiunto l'equilibrio fra gerarchia feudale e potere centrale, la Calabria si frazionò in un gran numero di feudi.

Contee vennero erette in molti centri della regione. Catanzaro fu concessa prima alla famiglia Falluc e poi ai Loritello assieme a luoghi come Rocca Falluca, Badolato e Taverna.

Cetraro fu data all'arcicenobio di Montecassino e primo abate fu nominato Desiderio, dei Conti di Marsi, eletto Papa nel 1086 col nome di Vittore III.

Bova, invece, fu assegnata al vescovo di Reggio, ed il titolo di Duca concesso ai religiosi venne conservato fino all'abolizione della feudalità.

Sinopoli andò ai Ruffo e Crotona ad un nobile straniero venuto in Italia al seguito dei Normanni.

Altre contee furono istituite a Tarsia, Martirano, Squillace e Policastro.

La donazione di terre, abitati, popolazioni ed animali anche a favore delle istituzioni religiose, la concessione di abbazie, monasteri e chiese fecero parte di un vasto disegno portato avanti nei confronti del Papato e tendente a normalizzare e consolidare i rapporti fra le parti.

Le iniziative, comunque, furono attuate dai Normanni anche con l'evidente scopo di creare, contemporaneamente alle signorie feudali civili, una rete di feudi religiosi in grado di equilibrare il potere che i conti ed i baroni vantavano sul territorio.

Nel frattempo veniva avviata una prima opera di latinizzazione della Calabria, e l'azione dei Normanni in campo religioso finì per mettere in discussione non solo la presenza, ma la stessa cultura dei monaci basiliani e greci.

Domata nell'autunno del 1078 un'ennesima rivolta in Calabria, dopo sei mesi di lotte e di scontri, Roberto il Guiscardo ricevette dal Papa l'incarico di mettere in piedi una spedizione contro i Bizantini, che non avevano mai rinunciato alla riconquista dei territori italiani ed erano in questo alleati di Venezia.

La guerra divenne inevitabile, e le forze di Roberto assediaron Durazzo per mare e per terra. Il 19 febbraio 1082 la piazza fu costretta ad arrendersi, ma l'anno successivo il Doge Vitale Faliero riuscì a cacciare i Normanni, rientrando in possesso di Durazzo e Corfù e ripristinando la libertà di navigazione tra l'Adriatico e lo Jonio.

Da quel momento Venezia, consolidati i rapporti diplomatici e commerciali con Bisanzio, cominciò a diventare la prima potenza mercantile d'Europa, e le sue navi arrivarono a rifornire non solo i porti italiani, ma anche quelli balcani, greci, spagnoli, francesi e persino germanici.

La sconfitta di Durazzo non arrestò le ambizioni dei Normanni ed i tentativi di espandere il dominio continuarono con intensità dopo che anche l'Inghilterra era diventata un regno normanno con Guglielmo

detto il Conquistatore. E nei mari del Mediterraneo la guerra contro Bisanzio continuò ancora, fino a quando - il 17 luglio 1085 - Roberto il Guiscardo morì di tifo mentre era in corso un'operazione militare in Cefalonia.

Seguì un periodo di turbolenza e di scontri fra gli eredi che si contendevano sia il possesso dei territori che la titolarità del Ducato di Puglia e di Calabria, e protagonisti degli scontri furono i fratelli Ruggero Borsa, figlio della seconda moglie di Roberto, di origine longobarda, e Boemondo, figlio della prima moglie, Principe del ramo d'Antiochia.

Nel conflitto si inserirono anche i signori feudali, i quali presero a parteggiare ora per l'uno ora per l'altro pretendente, preoccupati soltanto di difendere i privilegi e di allargare il potere, e Ruggero Borsa, per contrastare la resistenza, fu costretto a chiedere aiuto allo zio Ruggero, che intervenne in Calabria ed ottenne in cambio il governo di tutti i castelli della regione.

Ristabilita la pace fra i due nipoti, con la Calabria sotto il suo pieno controllo, Ruggero riprese l'opera di completamento della conquista della Sicilia, ma nel 1087 la lite fra i due fratelli divampò di nuovo, e la regione, al pari delle altre terre del Sud, conobbe un periodo di anarchia feudale e fu teatro di duri scontri e di devastazioni.

Maida e Catanzaro per un certo periodo furono sotto il dominio di Boemondo, ma nel 1096 il figlio del Guiscardo partì per la prima crociata ed il fratello Ruggero Borsa assunse il titolo di secondo Duca di Puglia e di Calabria.

Nel frattempo lo zio Ruggero, dopo aver esercitato il potere in Calabria su delega del Guiscardo fino al 1085, una volta completata la conquista dell'isola, si avvicinò al Papa che lo chiamò nel 1098 «Conte di Calabria e di Sicilia», e primo risultato di questa investitura fu la ripresa dell'opera di latinizzazione del territorio avviata qualche anno prima.

Ruggero si trovò così ad essere sul finire dell'XI secolo il Principe più potente e più autorevole d'Italia, ed il Papato - minacciato nei suoi interessi dall'impero germanico al Nord e da quello d'Oriente al Sud - non poteva fare a meno di averlo come amico.

L'alleanza fra Normanni e Papato risale al tempo della Costituzione di Melfi del 1059; da allora la Chiesa aveva sempre cercato di opporre gli Altavilla agli imperatori germanici,

rivendicando così la funzione di guida suprema dell'Europa cristiana. I rapporti non erano stati facili, ma l'accordo si era mostrato valido nel corso del tempo, e di reciproco interesse. I Normanni si vedevano ufficialmente riconosciuti i possedimenti nell'Italia meridionale, mentre i Papi contribuivano al fallimento del tentativo di unificare la Penisola sotto un unico regno. Tentativo portato avanti dall'Impero d'Occidente, romano idealmente ma germanico di fatto, contrastato anche dalla signoria feudale dei Canossa, dalle autonomie locali in crescita e dai Ducati indipendenti.

L'opera di latinizzazione, dunque, andò avanti speditamente, e quando Ruggero morì a Mileto - capitale del Regno sul Continente - l'elemento latino aveva messo radici solide, anche se la politica religiosa era stata prudente e non aveva mai prevaricato o attaccato con violenza le altre comunità presenti sul territorio, greche in Calabria e islamiche in Sicilia.

L'arrivo dei Normanni aveva trovato l'influenza della Chiesa di Roma completamente annullata dal Patriarcato di Costantinopoli, con istituzioni religiose che avevano adottato il rito greco e che erano state aggregate a due sedi arcivescovili metropolitane, Reggio e Santa Severina. L'amministrazione avveniva secondo gli ordinamenti orientali che concedevano all'imperatore il potere di ordinare, promuovere e sostituire i religiosi.

Caduta sotto il dominio degli Altavilla, la regione cominciò a latinizzarsi sulla scia di un monachesimo non più di origine orientale come quello basiliano, bensì puramente occidentale, basato sulla dottrina predicata da Benedetto da Norcia e dai suoi seguaci.

Il monastero, diventato luogo dove insegnare il risparmio e la dignità del lavoro, arrivò a ricoprire un ruolo di grande importanza nel territorio e divenne un vero e proprio organismo economico che, con l'accumulazione di terre da coltivare, favorì la produzione agricola e la crescita della ricchezza.

L'abbazia di Montecassino, molto potente, aiutò i Normanni a sostituire l'ortodossia greca in Calabria e la religione islamica in Sicilia, e già intorno al 1100 una fitta rete di monasteri benedettini si affiancava a quelli basiliani.

L'azione politica e religiosa promosse l'istituzione di abbazie e di nuove sedi vescovili, e la costruzione di grandi luoghi di culto finì col far prevalere la Chiesa di Roma sugli antichi cenobi della cultura

greca, divenuti famosi nel corso dei secoli nonostante le loro modeste dimensioni.

L'azione, come abbiamo detto, non fu violenta perché il popolo in Calabria si mostrava ancora legato alle istituzioni basiliane, le quali avevano procurato nel passato momenti di benessere ed erano state una valida alternativa alla miseria ed alla disperazione. Non a caso a guidare la rivolta contro i Normanni nel 1059 erano stati proprio i vescovi di Gerace e di Cassano!

Ma la sostituzione del rito greco con quello latino fu costante e venne attuata anche attraverso l'istituto feudale, la cui impronta fu presente nella proprietà ecclesiastica e si manifestò in vincoli di vassallaggio e nei rapporti col potere centrale, che aveva la facoltà di revocare o elargire concessioni, benefici e privilegi a favore dei vari vescovi.

Tra il 1059 ed il 1061 Roberto il Guiscardo fondò il monastero di Santa Maria, nei pressi di San Marco Argentano.

Il 1062 sempre il Guiscardo iniziò la costruzione dell'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia, popolata in gran parte da monaci provenienti dalla Normandia, ed il monastero divenne uno dei centri più potenti e famosi del Medioevo.

La sua influenza religiosa, culturale e politica si estese su vaste zone della Calabria, arrivando ad amministrare i territori fra i fiumi Savuto ed Amato, compresa metà del centro urbano di Nicastro, e svolgendo un ruolo determinante nella valorizzazione della Piana di Sant'Eufemia e nell'incremento delle coltivazioni agricole.

La scelta dei luoghi dove fondare le abbazie non fu effettuata dai Normanni solo sulla base delle esigenze religiose o militari. Essa ubbidiva anche a precise indicazioni di politica economica e si prefiggeva sia la bonifica delle paludi e delle zone costiere che lo sfruttamento agrario dei terreni montani, con conseguente ripopolamento del territorio.

Ecco perché contemporaneamente a quella di Sant'Eufemia venne fondata - secondo alcuni studiosi - l'Abbazia di Santa Maria del Corazzo, nelle vicinanze del fiume Corace e nel territorio ricadente sotto la diocesi di Martirano, ed insieme le due istituzioni religiose divennero le più importanti della Calabria centrale, indiscussi centri di culto della latinità.

Pietro De Leo esclude presenze benedettine poste all'origine dell'istituzione, ed indica il 1157 come anno di fondazione del monastero. Certo è, però, che Santa Maria del Corazzo concentrò al suo interno la vita politica, culturale ed economica dei villaggi circostanti e rappresentò anche per le sue attività agricole il polo di sviluppo di tutta la zona.

Mentre l'Abbazia di Sant'Eufemia, tanto cara a Roberto il Guiscardo fino a farla scegliere come luogo di sepoltura per le spoglie mortali della madre degli Altavilla, rappresentò il baluardo della latinizzazione della Chiesa greca nel Sud della regione.

Parallelamente agli ordini monastici venivano seguite con particolare attenzione anche le altre istituzioni religiose, ed ogni qual volta si rendeva vacante una sede di diocesi i Normanni inviavano o nominavano un vescovo di rito latino.

Fu così a Reggio, dove nel 1078 il metropolita greco ortodosso Basilio, ostile al Papa, venne mandato in esilio e nel 1080 venne nominato un nuovo prelado; e qualche tempo dopo, nel 1165, la città fu elevata a sede di Metropoli della Chiesa di Roma.

E Mileto, che nel 1059 era diventata la capitale dei Normanni in Calabria e che aveva per questo conosciuto un periodo di grande sviluppo, aggregati i territori della diocesi di rito greco di Vibo e di Tauriana ed elevata a sede vescovile nel 1081, venne posta alle dirette dipendenze della Santa Sede.

A Tropea nel 1088 Ruggero confermò il possesso di beni mobili, immobili e delle rendite, aggiungendo la giurisdizione sugli abitanti ed il possesso dei villani, e primo vescovo di rito latino fu nel 1094 Giustino, il quale - succeduto all'orientale Kalochirio - ebbe assegnati tutti i paesi da Falerna a Falconara, ivi compresa la diocesi di Amantea, che aveva inglobato il territorio dell'antica sede vescovile di Tempa dopo la riconquista bizantina della Calabria dell'886 e che era stata poi soppressa perché da tempo priva di vescovo a causa delle devastazioni operate dai Saraceni.

La Concessione fu eseguita con diploma del Duca Ruggero figlio del Guiscardo il 10 dicembre, ed in quell'occasione tutte le terre della fascia tirrenica al centro della Calabria furono costrette ad abbandonare il rito greco per lasciare il posto a quello latino.

Lo stesso anno fu nominato a Nicastro il primo vescovo latino, Enrico, ed il 1101 Amburga d'Altavilla ricostruì la cattedrale distrutta dai pirati saraceni.

Negli anni immediatamente successivi alla fondazione di S. Maria della Matina, che fu presumibilmente il primo monastero benedettino creato dai Normanni in Calabria, e con le pietre provenienti dalle rovine greco-romane di Vibo, sorse a Mileto nel 1063 l'Abbazia della SS. Trinità, alla quale si accompagnò, tra il 1081 ed il 1086, la cattedrale.

Mentre a Bagnara venne edificata nel 1085 la Chiesa di S. Maria e dei Dodici Apostoli.

Nel 1088 il monastero di S. Adriano, che la tradizione vuole fondato da S. Nilo nei pressi di S. Demetrio Corone, fu aggregato alla Badia di Cava dei Tirreni con donazione di Ruggero Borsa, figlio di Roberto il Guiscardo, al termine delle lotte contro il fratello Boemondo per la successione nelle terre di Puglia e di Calabria. Il cenobio, che all'epoca possedeva chiese ed uomini addetti alla coltivazione dei campi, divenne suffraganeo ed impose su tutto il territorio circostante il rispetto della regola benedettina con conseguente diffusione del rito latino.

Nel 1092 venne confermato al vescovo di Cosenza il possesso di S. Lucido, un villaggio sorto per iniziativa dei monaci basiliani di S. Maria del monte Persano che ne cambiarono il nome e lo governarono fino al 1057, anno in cui fu dato in feudo al vescovo Pietro da Roberto il Guiscardo.

La conferma della donazione fatta da Ruggero, oltre a comprendere la Chiesetta della Pietà, antico oratorio dei Basiliani, ed il monastero di S. Maria, estese al vescovo anche il titolo di Conte.

Il 1096 venne concessa al vescovo di Squillace la giurisdizione sui cenobi e sui religiosi greci, ed alla diocesi passarono l'Abbazia di S. Giuliano e - più tardi - la Chiesa di S. Maria della Roccella, famosa come Roccelletta, un edificio imponente eretto a breve distanza dal mare con importanti componenti decorative e strutturali di tradizione bizantina.

Il complesso abbaziale, edificato subito dopo la costituzione del Regno di Sicilia, in un periodo di forte rilancio della cultura orientale, oltre ad essere un caposaldo - come scrive Mario Rotili -

dell'architettura romanico-occidentale, rappresentò il punto di arrivo in Calabria dell'arte architettonica bizantina.

E nel 1097 fu riconosciuto da Urbano II il diritto della Badia di Montecassino su S. Maria dell'Isola, a Tropea, un santuario dedicato alla Madonna dai monaci basiliani e divenuto benedettino nel 1059.

Tra il 1100 ed il 1101 una donazione del Conte Ruggero diede luogo nei pressi di Bivongi alla nascita della Chiesa di S. Giovanni Theristés, un complesso monastico sorto attorno all'originario cenobio dedicato a S. Giovanni Battista e consacrato nel 1122 da Callisto II, mentre qualche anno dopo - sotto la reggenza di Adelaide o addirittura durante il regno di Ruggero II - fu costruita nei dintorni di Brancaleone la Chiesa di S. Maria de Tridetti, famoso cenobio basiliano destinato a rappresentare in Calabria uno dei primi esempi della fusione dei motivi architettonici occidentali con quelli orientali.

Nel 1094 venne avviata anche la costruzione di un altro importante edificio sacro della Calabria, la Certosa di Serra S. Bruno, voluta da Bruno di Colonia, il monaco certosino nato in Germania nel 1030, passato da Grenoble in Francia e venuto in Italia per ubbidire alla chiamata del Pontefice.

Bruno era giunto in Calabria al seguito di Urbano II, il Papa di origine francese che bandì le crociate al grido di «Dio lo vuole!», eletto a Terracina nel 1088, nel pieno degli scontri per la lotta alle investiture e con una Roma ancora occupata dalle milizie dell'Imperatore germanico.

Nell'Italia meridionale Urbano risiedette fino alla primavera del 1094. A Mileto, in Calabria, concordò con i Normanni il piano per la riorganizzazione religiosa di tutto il Mezzogiorno; a Melfi, in Lucania, convocò un concilio di vescovi per riaffermare la supremazia pontificia e concesse a Ruggero d'Altavilla – già proclamato Gran Conte di Sicilia - la facoltà di nomina dei vescovi dell'Isola, riconoscendogli anche la prerogativa di portare anello e pastorale, nonché la mantella tipica dei cardinali, con l'incarico di far osservare in Sicilia le disposizioni della stessa Santa Sede.

Nel corso di questo lungo soggiorno nelle terre del Sud Urbano II aveva fatto nominare Bruno vescovo di Reggio, ma il certosino, rifiutata la nomina, chiese ed ottenne di ritirarsi nell'altopiano delle Serre e qui fondò prima l'Eremo di Santa Maria e poi il monastero di

Santo Stefano, divenuto centro di solitudine, di spiritualità e di cultura.

Intorno al 1100 fu fondato nel territorio di Arena ed in diocesi di Mileto il monastero di S. Pietro in Spina, ed artefice dell'opera fu l'abate Gerasimo, che dotò il cenobio di codici e di manoscritti di notevole valore.

Tuttavia la politica favorevole al clero latino non esclude azioni di sostegno a favore dei monaci basiliani, i quali avevano acquisito meriti nei secoli precedenti sia nel campo della diffusione della cultura greca che in quello della protezione degli strati più deboli della società calabrese.

Ed anche in ciò i Normanni furono abili, in quanto utilizzarono proprio la concessione ed il riconoscimento di terre e di privilegi per avvicinare prima, e far rientrare poi nell'orbita romana il vecchio ordine basiliano, ancora legato al rito greco.

Per questo non c'è da meravigliarsi se fu proprio sotto la dominazione normanna che la cultura greca raggiunse una delle punte più alte del suo splendore.

Vescovati di rito greco vennero istituiti a Bova ed Oppido ed il 1101 fu iniziata da S. Bartolomeo da Simeri la costruzione della nuova Abbazia di Santa Maria del Pàtir, un complesso edificato al di sopra della città di Rossano secondo gli orientamenti dell'architettura campano-cassinese, con pavimento a mosaico completato nel 1152 e contenente evidenti influssi islamici.

L'Abbazia produsse un ingente numero di codici e manoscritti e divenne centro di diffusione della cultura orientale e luogo di intensa spiritualità.

Il 1106 il Duca Ruggero rese nuovamente indipendente il monastero di S. Adriano togliendolo alla Badia di Cava dei Tirreni, ed il cenobio - grazie alla sua nuova condizione - diventò ancora più ricco di beni e di persone.

Ad attestare la continuità artistica delle forme bizantine basta osservare gli edifici del primo periodo normanno, anch'essi ricchi di elementi e di influssi orientali edificati prima ancora che i sovrani favorissero la ripresa della stessa cultura bizantina, come avvenne nel periodo che va dal 1125 al 1150.

Primo fra tutti la Cattedrale di Gerace.

Costruita con materiali antichi provenienti dalle rovine di Locri, di forma basilicale a tre navate, essa è stata definita da Mario Rotili «il più imponente monumento della Calabria normanna».

La fondazione è avvenuta - secondo recenti studi - tra il 1085 ed il 1110, ed il completamento si fa risalire al 1120.

E se le caratteristiche dell'opera sono latine, ciò significa - come attesta il Bozzoni - che nel corso degli ultimi anni della dominazione bizantina nell'Italia Meridionale si manifestò «un processo di trasformazione del gusto in senso proto-romanico».

Persistenze bizantine si ritrovano anche nella Chiesa di S. Maria del Patir a Rossano, oltre che negli edifici già citati nel corso dei precedenti capitoli.

Testimonianze di architettura di origine romanica e normanna sono presenti invece nella Chiesa di S. Maria del Castello a Castrovillari, a La Roccelletta di Borgia, nella Chiesa Arcipretale di Isola Capo Rizzuto, nella Certosa di Serra S. Bruno e nella Cattedrale di Tropea.

Mentre di origine bizantino-normanna sono S. Martino di Canale a Pietrafitta, S. Filomena a Santa Severina, S. Nicola a Riace, S. Maria dei Polsi a S. Luca, l'Abbazia della Matina a S. Marco Argentano.

Le Abbazie dell'ordine basiliano continuarono ad osservare il rito orientale mantenendo le antiche usanze bizantine, ma ormai l'opera di latinizzazione del territorio era avviata, ed il processo di avvicinamento alla Chiesa di Roma sembrava inarrestabile.

Più di cento monasteri greci furono posti alle dipendenze delle abbazie volute dai Normanni.

A S. Benedetto Ullano e San Demetrio Corone la resistenza riuscì ad evitare il passaggio alla chiesa romana, però a Mileto i Benedettini ricorsero alla forza per piegare al rito latino i monaci greci di S. Nicodemo.

Intorno al 1100 furono aggregati alla Badia di Cava dei Tirreni anche i monasteri di S. Maria di Rota, San Pietro di Rende, dei Santi Cosma e Damiano e di San Marco, mentre a Montecassino furono legati monasteri ricadenti nel territorio di Cosenza, Cetraro e Tropea.

Ed al termine della fase più acuta della latinizzazione al Patriarcato di Costantinopoli non rimasero che le diocesi di Crotona, Gerace, Oppido, Bova, Santa Severina e Rossano. Un numero minimo, destinato a ridursi ulteriormente nel corso del secolo XII.

Un secolo - il XII - che vide l'Impero perdere il carattere di guida universale della Cristianità per ridursi alla dimensione terrena di stato nazionale, costretto a competere con regni nuovi ed indipendenti come quelli di Castiglia, Aragona, Navarra, Portogallo e con le corone di Francia, Inghilterra e Sicilia.

Un secolo che mise in discussione lo stesso principio dell'ereditarietà del trono imperiale per affermare quello dell'elezione dell'Imperatore, dividendo già i sostenitori in Guelfi e Ghibellini.

E Rolando Bandinelli, ancor prima di diventare Papa col nome di Alessandro III, in qualità di Legato Pontificio alla Dieta del 1157 ebbe il coraggio di proclamare la dipendenza dell'Imperatore dalla Santa Sede, mentre Bernardo di Chiaravalle con la sua riforma monastica portava in campo religioso l'ansia di liberazione dai vincoli feudali ed i Cistercensi, ordine di bonificatori - come scrisse Giorgio Spini - andarono a piantare i loro monaci nei terreni disabitati e paludosi, dissodando il suolo e aprendo attraverso i loro monasteri la porta dell'uguaglianza sociale e della redenzione spirituale dei servi della gleba.

Già con il concordato di Worms del 1122 la Chiesa aveva cominciato ad affermare la sua autorità a danno del potere imperiale, ponendosi come punto di riferimento dei nuovi stati europei, e vano si rivelò il tentativo di Federico Barbarossa di ripristinare il potere perduto: trent'anni di lotte e di spedizioni in territorio italiano segnarono la fine del sogno di restaurazione e sfociarono nel riconoscimento giuridico dei Comuni avvenuto a Costanza con la pace del 1183.

Al Nord, dunque, andarono disperse nel secolo XII tutte le condizioni per dare un fondamento giuridico alla stessa autorità imperiale, e cessò per sempre l'ambizione di creare un solido organismo statale in cui l'Imperatore tornasse ad essere il «pontifex maximus». Per il forte ruolo politico svolto dalla Chiesa, ma anche a causa della nascita dei Comuni, che divennero in quegli anni realtà economiche e territoriali pronte a difendere interessi immediati, fino a sfociare poi in veri e propri soggetti politici, titolari persino di autonomia amministrativa.

Al Sud, invece, le vicende andarono in tutt'altra direzione.

Una volta completata la conquista del territorio, Roberto il Guiscardo era diventato Duca di Puglia e di Calabria ed il fratello

Ruggero primo Gran Conte di Sicilia. Morto Roberto, toccò a Ruggero continuare l'opera; ed egli dedicò 40 anni della sua vita alla Sicilia. Pur rimanendo formalmente un vassallo del nipote - erede del titolo di Duca di Puglia e di Calabria - Ruggero esercitò grande influenza in tutte le terre dell'Italia meridionale.

Sotto il suo dominio l'isola divenne ricca ed evoluta e - come scrisse Norwich, lo storico dei Normanni - egli «seppe creare un clima di illuminato pensiero politico e religioso nel quale tutte le razze, tutte le religioni, tutte le culture, tutte le lingue erano ugualmente incoraggiate e favorite».

Ma il 22 giugno 1101 il Gran Conte morì a Mileto all'età di settant'anni. In Calabria ed in Puglia, dove governava Ruggero Borsa figlio di Roberto, furono anni di turbolenza e di lotte intestine, mentre in Sicilia la reggenza di Adelaide, ultima moglie del Conte, assicurò la continuità della politica del marito circondandosi di ministri e funzionari di origini greche e saracene, tenendo a bada le pretese dei baroni normanni verso i quali non nutriva alcuna fiducia.

Fu sotto Adelaide che la Corte di Mileto venne smantellata e Palermo diventò nel 1112 la capitale effettiva dei Normanni in Italia.

La città calabrese, che nel 1058 era stata scelta da Ruggero come sua dimora mentre il fratello Roberto si prendeva cura degli altri territori continentali, era stata considerata per molti anni la capitale morale degli Altavilla, sede del quartier generale dell'esercito incaricato di portare a termine la conquista della Sicilia. Diventata importante anche dal punto di vista religioso, controllò molte terre e la sua diocesi si estese da Maida fino alle porte di Reggio. Nel 1072 venne istituita all'interno delle sue mura una zecca che coniò monete in argento e bronzo, e nel periodo del suo massimo splendore Mileto venne visitata da diversi sovrani e da tre Papi.

Alla morte di Ruggero, però, Adelaide - rimasta vedova - non si sentiva più sicura neanche in quel luogo tanto amato dal marito, circondata com'era da baroni sempre pronti ad approfittare di ogni circostanza per trarre vantaggi e consolidare i privilegi di natura feudale. Così, quando il figlio Ruggero - uscito dalla minore età - ricevette l'investitura a cavaliere, quello che era rimasto a Mileto della famiglia del sovrano venne trasferito a Palermo, e la Calabria cominciò a perdere i pochi elementi di identità che erano rimasti, fino a sciogliersi nel più vasto Regno dei Normanni.

I due figli del Guiscardo, Ruggero Borsa e Boemondo, morirono a loro volta nel 1111, e lasciarono il Ducato di Puglia e di Calabria in uno stato di completo abbandono.

I baroni si sollevarono, ed approfittando dell'assenza del potere centrale imposero agli abitanti atti di arbitrio e di violenza, mentre Guglielmo, figlio di Ruggero Borsa e terzo Duca fino al 1127, debole dal punto di vista militare e pieno di debiti, si mostrava incapace di reagire e di mantenere integri i territori. I rapporti con il Papato tornarono ad essere burrascosi, e già nel 1114 Ruggero figlio di Adelaide - a soli due anni dall'investitura a cavaliere - era stato costretto ad intervenire dalla Sicilia per deporre l'arcivescovo di Cosenza.

Nicotera venne occupata nel 1122 da una flotta di pirati saraceni che gettarono lo scompiglio in tutti i villaggi circostanti, e la città fu saccheggiata, gli uomini uccisi, donne e bambini condotti in schiavitù, e tutto il resto bruciato e distrutto. E la Puglia, anch'essa in preda all'anarchia, dovette subire la violenza di una lunga guerra civile che portò all'uccisione dell'arcivescovo di Taranto ed alla prigionia della principessa Costanza vedova di Boemondo.

La stessa flotta normanna, partita da Marsala nel 1123 per arrestare la ripresa della pirateria nelle acque del Mediterraneo, subì una cocente sconfitta e delle trecento navi che formarono la spedizione solo cento fecero ritorno nell'isola.

I primi anni del XII secolo rappresentarono dunque un momento difficile per i Normanni in Italia, con i territori in preda all'anarchia feudale e con un Imperatore alle porte di Roma deciso ad affermare il valore universale dello stato romano-germanico, contro la politica dei Papi che si ispiravano al movimento riformatore di Cluny e contro la presenza di un organismo economico e militare al Sud che non riconosceva alcun vincolo di vassallaggio.

Per questo il giovane Ruggero decise l'intervento, e lasciata la Sicilia mise piede sul Continente. Nel corso del 1122 entrò in possesso di tutta la Calabria e nel 1125 venne riconosciuto come l'erede legittimo di Guglielmo.

Ma ad ostacolare l'unione delle terre dominate dai Normanni sotto un unico sovrano fu allora il Papato, il quale aveva seguito in precedenza una politica tendente a mantenere divisi i duchi ed i conti,

per poterli meglio controllare ed utilizzare di volta in volta contro l'invasione dell'Impero.

Matilde di Canossa al Nord ed i Normanni al Sud avevano infatti svolto per molti anni un ruolo importante a favore della Chiesa, costituendo con i loro territori un baluardo a salvaguardia degli interessi della Santa Sede.

Un forte stato unitario che partendo dal Meridione arrivasse a lambire gli stessi confini del Papato rappresentava quindi un pericolo per la Chiesa di Roma, e da ciò nacque l'opposizione alla politica del Conte di Sicilia.

Baroni ribelli, signori feudali in cerca di rivincita, avventurieri, vescovi e religiosi fedeli a Roma si unirono al Principe di Capua - da sempre avversario dei Normanni di Melfi - ed insieme crearono una Lega che al cospetto del Papa Onorio II si impegnò a liberare il Meridione dagli Altavilla.

Ruggero varcò nel 1128 lo Stretto di Messina e con un esercito di 2.000 cavalieri e 1.500 arcieri attraversò la Calabria a lui amica e puntò alla conquista di Taranto, Otranto e Brindisi. Le città si arresero senza combattere, e dopo un mese di estenuante attesa il Papa scese a patti, investendo Ruggero del titolo di Duca di Puglia, Calabria e Sicilia.

Era il 22 agosto 1128 e le tre regioni si trovarono così ad essere unite sotto il comando di un unico sovrano.

Domata una rivolta di feudatari ostili, Ruggero impose a tutti l'osservanza del giuramento di fedeltà, e la notte di Natale del 1130, all'età di 34anni, venne incoronato Re di Sicilia nella Cattedrale di Palermo, alla presenza dei rappresentanti della chiesa latina, della chiesa greco-ortodossa e dei vassalli provenienti da ogni parte del regno.

Ruggero II, inaugurando la dinastia regia del ramo di Sicilia degli Altavilla, governò fino alla morte, che avvenne nel 1154, e secondo re di Sicilia fu nominato il figlio Guglielmo il Malo, che sposò Margherita di Navarra, dalla quale ebbe due figli: Enrico, divenuto Principe di Capua, e Guglielmo detto il Buono, marito di Giovanna d'Inghilterra e terzo re di Sicilia a partire dal 1166.

Con Guglielmo II si estinse nel 1189 la dinastia di Ruggero imparentata con la Corte di Navarra, e quarto re di Sicilia fu

proclamato il cugino Tancredi, Conte di Lecce, che regnò dal 1190 al 1194.

Governare il Regno da Palermo non fu comunque impresa facile, né pacifica.

Fin dal giorno del loro arrivo i Normanni si erano resi conto di avere a che fare con un territorio in preda al caos ed all'anarchia, stretto in una tenaglia di interessi contrastanti rappresentati dall'Impero germanico da una parte e da quello d'Oriente da un'altra, oltre che con un Papato intenzionato a far valere sempre più la sua dottrina.

Ruggero I aveva impegnato trent'anni della sua vita per unificare la Sicilia e favorire l'integrazione di razze diverse come Normanni, Italiani, Greci, Longobardi e Saraceni.

Durante il suo regno l'arabo ed il greco avevano mantenuto il carattere di lingue ufficiali al pari del latino e del franco-normanno; a funzionari saraceni erano stati affidati il tesoro e la zecca; ad un greco il comando della marina; ed il periodo di pace fece diventare l'isola lo Stato più bello e più prospero del Mediterraneo, come testimonia ancora Norwich.

Ruggero II, che non amava la guerra, cresciuto in un ambiente permeato dalla tolleranza e dal reciproco rispetto, continuò l'opera del padre e riuscì - come abbiamo visto - ad unificare per la prima volta tutte le terre del Mezzogiorno. I cronisti dell'epoca attestano che sulla sua spada era stata impressa in lingua latina la frase: l'apulo, il calabro, il siculo e l'africano sono miei sudditi.

Ma in Puglia ed in Campania le città che si stavano abituando ad una forma autonoma di governo rifiutarono la monarchia centralizzata portatrice di un regime di ordine e di disciplina, e solo in Calabria i cittadini accolsero con favore l'autorità di un sovrano.

La resistenza dei signori feudali fu invece presente in tutte le terre del regno, e le rivolte divamparono con incredibile frequenza contro gli Altavilla.

Nel 1131 insorse la Puglia e la rivolta fu domata nel 1132, ma l'opposizione cominciò a crescere anche al di fuori dei confini del Regno ed il Papa Innocenzo II, costretto a lasciare Roma per la presenza di un antipapa - Anacleto - appoggiato dai Normanni, si decise a chiedere l'intervento dell'Impero d'Occidente contro il Regno di Sicilia, mentre anche da Bisanzio partivano ambasciatori per la

Germania, nel tentativo di porre un argine al crescente potere dei Normanni.

Nel 1133 scese in Italia Lotario, convinto di poter affermare un potere dato da Dio all'Imperatore per il bene di tutti i popoli cristiani e deciso - per questo - ad abbattere un regno - quello di Sicilia - costituito senza investitura imperiale. Lo stesso anno insorsero le città di Melfi e Venosa, e Ruggero fu costretto ad inviare sul Continente un esercito composto in gran parte da Saraceni, le cui brigate si mostrarono in ogni occasione fedeli al sovrano.

Corato, Minervino, Barletta, Matera, Montepeloso, Trani, Troia, Melfi ed Ascoli furono assaltate e riconquistate, ma le battaglie contro l'esercito imperiale cessarono solo nel 1138, quando morì Anacleto e venne così a cadere la stessa disputa per il Papato. Ruggero II riuscì in quell'occasione a rompere l'isolamento nel quale si era cacciato a livello internazionale e dopo aver disperso le truppe pontificie riconobbe Innocenzo come Papa legittimo.

I diversi rapporti stabiliti con la Santa Sede fruttarono a Ruggero la riconferma del titolo di Re di Sicilia, che avvenne il 25 luglio 1139 e che portò il sovrano a governare un vasto organismo statale che abbracciava tutte le terre a Sud del Garigliano.

Pochi mesi dopo anche Napoli fu costretta a cedere la sua indipendenza e la città entrò a far parte dei territori del Regno.

Ristabilita la pace con la Santa Sede, Ruggero si dedicò alle cure dell'isola portando Palermo ad essere il centro culturale europeo, punto di incontro degli ingegni e degli studiosi di tutto il mondo civile, e lasciò l'amministrazione delle terre continentali ai figli Ruggero Duca di Puglia, Tancredi Principe di Taranto e Bari, Alfonso Duca di Napoli e Guglielmo, destinato a succedergli sul trono nel 1154.

La conquista di Tripoli nel 1146, il possesso di Malta e di tutta la costa dell'Africa settentrionale, la vittoria navale su Bisanzio nel 1147 furono avvenimenti che fecero crescere la potenza dei Normanni in tutto il Mediterraneo, e riuscì allora agli Altavilla un sogno antico, nato nella mente dei sovrani longobardi di Benevento, Capua e Salerno ed inseguito dagli Imperatori sia d'Oriente che d'Occidente: creare nell'Italia meridionale un forte ed unico Stato unitario.

L'abilità diplomatica di Ruggero si rivelò utile, nel 1149, per sconfiggere la più grande coalizione dell'epoca, rappresentata

dall'alleanza fra gli imperi d'Occidente e d'Oriente, e per assicurare ulteriore prestigio alla monarchia. Impresa portata a termine fino ad allora una sola volta, nel 1084, e con il ricorso alla forza delle armi, ad opera del fratello del padre, Roberto il Guiscardo.

Ma alla morte del Re, avvenuta nel 1154, ed a seguito dell'ascesa al trono di Guglielmo il Malo, l'Imperatore d'Oriente Manuele Comneno si appellò a Federico Barbarossa, da poco nominato Imperatore in Germania, chiamandolo in Italia per tentare di indebolire la potenza dei Normanni.

Il regno di Sicilia si trovò nuovamente in pericolo, ed i nemici tradizionali (Impero d'Occidente, Papato e Bisanzio) ripresero vigore, sferrando ciascuno per conto proprio una vera offensiva militare e diplomatica nell'intento di ridimensionare il prestigio degli Altavilla.

Già nel 1153 il Papa e l'imperatore Federico I avevano riconfermato la loro alleanza col trattato di Costanza, ed i Bizantini, approfittando della palese ostilità della feudalità pugliese al nuovo sovrano, avevano attaccato Bari, un tempo capitale dei territori orientali in Italia.

La città cadde nell'estate del 1155, ed in autunno molti altri centri finirono nelle mani dei Greci e dei ribelli; il 29 settembre intervenne anche il Papa ed alla testa di un suo esercito mosse verso il Sud. La Campania e la Puglia caddero definitivamente in mani avversarie e Guglielmo riuscì a mantenere sul Continente il controllo della sola Calabria.

Un grande pericolo incombeva sul Regno, ed i Bizantini erano sul punto di estendere la supremazia nella Penisola quasi com'era al tempo della venuta dei Normanni, un secolo prima.

Nel frattempo dal Nord una discesa del Barbarossa si era fermata a Roma, dove venne catturato e bruciato sul rogo Arnaldo da Brescia, ed i soldati tedeschi dello Svevo non furono in grado di continuare la marcia verso il Sud.

Insurrezioni e disordini erano però scoppiati anche in Sicilia, e per la prima volta baroni cristiani si ribellarono al sovrano.

Guglielmo decise allora di intervenire e, passato all'offensiva, nell'aprile del 1156 varcò lo Stretto con un forte esercito ed attraversò la Calabria a lui fedele, mentre la flotta salpava alla volta di Brindisi assediata dai Bizantini.

I baroni ribelli, alla notizia dell'avanzata normanna, abbandonarono l'esercito bizantino, i soldati mercenari disertarono, e per gli eserciti orientali fu la rovina: in un solo giorno - scrive Norwich - il 28 maggio 1156, furono cancellate tutte le conquiste effettuate dai Greci nell'Italia meridionale nel corso di un anno.

Bari, che si era data a Bisanzio, fu distrutta, e lo stesso capo dei feudatari ribelli, Roberto Principe di Capua, l'uomo più potente del Regno dopo il re, venne condotto in catene a Palermo ed accecato.

Con il Papato Guglielmo I firmò il trattato di Benevento.

Al Normanno venne riconosciuta la sovranità su Sicilia, Puglia, Calabria, Capua, Napoli, Amalfi e Salerno, assieme a molte terre dell'Abruzzo e delle Marche. Al clero siciliano venne data la possibilità di rivolgersi direttamente al Papa per ogni evenienza, come già avveniva per le terre continentali del Regno. Il Papa, inoltre, poteva inviare legati pontifici in Sicilia su sua iniziativa, e non solo dietro richiesta del Re, ed alle stesse cariche ecclesiastiche veniva tolto il vincolo dell'approvazione regia.

L'alleanza fra i due Imperi si sfasciò, e gli accordi fra Adriano IV e Guglielmo I segnarono una svolta nelle vicende politiche del tempo. Il trattato del 1156 da un lato garantì al Papato un alleato potente da contrapporre al tentativo di Federico Barbarossa di ripristinare l'autorità imperiale in Italia, dall'altro permise a Guglielmo di inserirsi con forza nella scena europea, ponendosi come il difensore delle libertà civili rivendicate dalla Lega lombarda contro un Imperatore deciso a ristabilire un dominio feudale che cominciava ad apparire seriamente compromesso.

Sul piano interno, però, il sovrano seguì la politica tracciata dai predecessori, considerando la circoscrizione comunale come la cellula più bassa di un ordinamento basato su un sistema centralizzato, favorendo la naturale tendenza degli uomini ad associarsi in Comuni e la conservazione degli stessi usi civici, ma limitando le aspirazioni all'autonomia politica del territorio ed intervenendo nella scelta degli amministratori locali a favore di funzionari che rappresentavano il potere centrale.

Perduti i territori africani, Guglielmo si trovò costretto a fronteggiare un'altra rivolta interna, molto più pericolosa delle precedenti in quanto questa volta si minacciava la vita della famiglia reale e si attaccavano duramente le istituzioni. La congiura,

organizzata dai baroni normanni esclusi dalle cariche dello Stato e tenuti al margine della vita politica, aveva lo scopo di uccidere Maione di Bari, che da anni seguiva direttamente gli affari del Regno e che stava diventando uno degli uomini di Stato più influenti d'Europa.

Maione era figlio di un mercante pugliese, e negli ultimi tempi sostituiva il re in quasi tutte le funzioni. Era stato lui a non volere la riconquista dei territori africani caduti in mano ai Musulmani, per non compromettere un disegno che mirava a fare della Sicilia il punto di riferimento della lotta contro il potere imperiale germanico. Ma la sua politica non venne condivisa dai feudatari del Regno, che lo consideravano nemico dei loro interessi, e contro di lui si diede inizio alla rivolta.

Le prime agitazioni si ebbero in Calabria, e lo stesso inviato di Maione nella regione, sotto l'influenza di Clementia, Contessa di Catanzaro, finì per abbandonare il sovrano e sposare la causa dei congiurati.

Nel novembre del 1160 la rivolta si propagò a Palermo, capitale del Regno, e lo stesso Maione venne ucciso.

Nel marzo del 1161 fu catturata la famiglia reale, vennero liberati i prigionieri e venne devastato e saccheggiato il palazzo del re.

A rappresentare la feudalità calabrese contro il sovrano venne inviato Boemondo di Tarsia, ma alla congiura parteciparono i principali esponenti della nobiltà feudale del tempo.

La condotta dei ribelli ed un residuo di fedeltà a Guglielmo orientarono l'opinione pubblica a favore del re, che venne posto in salvo dall'intervento del popolo stanco dell'odio razziale fatto esplodere dai baroni mettendo in pericolo l'armonia e la convivenza delle diverse genti, fattori che nel passato erano stati determinanti ed avevano consentito lo sviluppo dell'isola.

Guglielmo tornò così in possesso dei suoi poteri ed i congiurati furono ricondotti alla ragione.

L'insurrezione, però, si era estesa a tutte le terre del Continente, e la stessa Calabria, considerata la regione più fedele del Regno, mostrava segni di rivolta sotto la guida autorevole della contessa di Catanzaro, figlia di Raimondo ed esponente della famiglia Loritello un tempo amica degli Altavilla.

Guglielmo il Malo, visto che Clementia continuava ad arruolare armati da contrapporre alle truppe regie, decise di intervenire; attraversato lo Stretto di Messina con un forte esercito, assaltò nel 1162 la fortezza di Taverna, dove gli insorti si erano asserragliati in difesa.

Al secondo attacco Taverna crollò, gli zii della Contessa furono giustiziati sul campo e Clementia venne condotta prigioniera a Palermo. La repressione fu feroce, ed una richiesta di tassazione supplementare a favore della Corona colpì tutti i centri abitati della regione.

Proseguendo la marcia verso settentrione, Guglielmo liberò territori in mano ai ribelli e giunse a Salerno, infliggendo pesanti punizioni ai feudatari nemici.

Dopo un anno di lotte, il re riuscì a ripristinare l'autorità, favorendo le componenti italico-longobarda, musulmana e latina a danno dei Greci, che andavano sempre più diminuendo di numero, e dei Normanni, che con le loro continue rivolte avevano messo in pericolo l'integrità del Regno e non avevano permesso al sovrano di governare nell'interesse dello Stato.

A Guglielmo il Malo, morto nel 1166, successe il figlio Guglielmo il Buono, che governò fino al 1189, mentre l'altro figlio, Enrico, fu nominato Principe di Capua.

Sotto la reggenza della madre di Guglielmo, Margherita di Navarra, l'Imperatore d'Occidente tentò, nel corso della quarta discesa in Italia, di conquistare il Regno di Sicilia, ma la forte personalità di un Papa, Alessandro III, ostacolò il progetto e contrappose al Barbarossa non solo il sovrano normanno, ma l'Impero d'Oriente ed i Comuni.

La costituzione della Lega Lombarda e la battaglia di Legnano del 1176 segnarono la fine della politica imperiale tendente alla sottomissione delle autonomie locali ed alla restaurazione del potere feudale al Nord, mentre al Sud il matrimonio di Guglielmo II con Giovanna, figlia del nuovo re d'Inghilterra Enrico Plantageneto, rinnovò e consolidò i rapporti di amicizia fra le due monarchie.

La Sicilia visse un nuovo momento di prestigio e godette di una nuova fase di sviluppo, mentre le terre continentali cominciarono ad essere abbandonate a se stesse. La Calabria, al margine della nuova epoca, continuò con i signori feudali a partecipare alle rivolte contro il

potere centrale, e la città di Reggio arrivò a schierarsi a favore di Messina contro il vescovo di Palermo, costretto a fuggire a Gerusalemme.

Il Regno venne difeso ancora una volta dalle mire espansionistiche di Bisanzio, e la vittoria sugli eserciti orientali nel 1185, assieme alla caduta di Tessalonica, posero fine al pericolo esterno. Ma l'occupazione di Gerusalemme da parte dei Turchi e la conseguente reazione dell'Europa cristiana avevano determinato la rottura dell'equilibrio religioso ed etnico sul quale si era retto lo Stato, e le comunità cristiane e musulmane erano entrate inevitabilmente in contrasto, alimentando un clima di intolleranza, di odio e di lotte civili che non giovarono alla stabilità delle istituzioni.

E mentre Guglielmo combatteva la sua guerra in Tessalonica col proposito di dare un colpo mortale all'Impero d'Oriente, il 27 gennaio 1186 nella chiesa di Sant'Ambrogio a Milano si unirono in matrimonio Enrico di Svevia, figlio dell'Imperatore Federico Barbarossa, e Costanza d'Altavilla, figlia postuma di Ruggero II, primo Re di Sicilia.

Il matrimonio si rivelò di grande importanza per la storia del Mezzogiorno, e la morte immatura di Guglielmo il Buono, avvenuta nel 1189 a soli 36 anni, segnò la fine della dinastia normanna in Italia ed il passaggio del Regno di Sicilia alla Casa di Svevia.

I territori conobbero un ulteriore periodo di turbolenza e di lotte intestine, aggravato dagli scontri razziali esplosi fra comunità cristiane e musulmane ed alimentati dallo spirito delle Crociate, ed il destino del Regno di Sicilia si intrecciò con gli interessi delle grandi monarchie del tempo, rappresentate da sovrani che lasciarono un segno indelebile nella storia. Sovrani come Filippo II Augusto, che cacciò gli Inglesi dalla Normandia e preparò il terreno per l'unificazione del territorio francese; come Riccardo Cuor di Leone, figlio di quell'Enrico Plantageneto primo re di una nuova dinastia che in Inghilterra aveva preso il posto di quella normanna risalente a Guglielmo il Conquistatore; come lo stesso Enrico VI di Svevia, Imperatore d'Occidente alla morte del Barbarossa e marito di Costanza d'Altavilla.

Per la successione al trono di Sicilia borghesia e popolo appoggiarono Tancredi, Conte di Lecce e cugino di Guglielmo, proclamato re nel 1190 col favore del Papa, ma la corona del Regno venne subito rivendicata da Enrico VI in virtù del matrimonio con

Costanza, e per le terre del Sud furono ancora anni di dura lotta, di guerre, di scontri feroci e di anarchia.

In Calabria la città di Cosenza ed altri importanti feudatari del luogo furono dalla parte di Tancredi, e lo stesso Riccardo Cuor di Leone, diventato nel frattempo re d'Inghilterra, il 13 marzo 1191 si recò a Catania per stabilire buoni rapporti fra le due potenze.

Ma Tancredi morì giovane, nel 1194, ed i poteri della reggenza vennero assunti dalla vedova, Sibilla d'Aquino dei Conti di Acerra.

Fu allora che Enrico VI, forte del potere imperiale, tornò alla conquista del Regno; occupò Napoli e Salerno, attraversò la Calabria lungo la valle del Crati e seguendo la via Popilia attaccò e saccheggiò interi villaggi, oltrepassò lo Stretto e fu in Sicilia, dove il 20 novembre 1194 il Regno perse la sua autonomia e legò il suo destino a quello dell'Impero d'Occidente.

Il giorno di Natale del 1194 l'Imperatore Enrico VI di Hohenstaufen venne incoronato re di Sicilia e gli Altavilla cessarono per sempre di governare a Palermo.

Capitolo IV

L'ALBA DI UN NUOVO GIORNO

Le vicende che hanno interessato in maniera diversificata il Nord ed il Sud della Penisola hanno avuto ripercussioni anche sullo sviluppo delle strutture abitative dei centri urbani.

Gli ordinamenti municipali romani, nelle terre dominate dai Bizantini, erano stati soppressi assieme agli organismi curiali, così come l'organizzazione politica e amministrativa era stata travolta dai Longobardi nei territori da loro conquistati. Ma la tradizione dell'abitato chiuso e protetto da mura non si era mai interrotta, in Italia, e la continuità delle strutture abitative antiche era stata garantita anche quando i guerrieri della stirpe barbarica avevano preso il posto dei vecchi proprietari, insediandosi stabilmente nelle zone occupate.

Ad un certo punto, però, qualcosa cominciò a cambiare.

«La recente storiografia - scrive a questo proposito Pietro De Leo - ha indicato sicuramente nell'arco di tempo che va dalle spedizioni antisaracene di Ludovico II (imperatore dall'855 all'875) alla discesa dei Normanni, il periodo in cui nel Mezzogiorno d'Italia si verificò un radicale mutamento dell'habitat con l'introduzione dei castelli, i quali vennero a prendere il posto dei tradizionali insediamenti romani a villa, talora muniti di una cinta muraria posta a fortificazione del sito».

Poi, quando il lieve incremento demografico cominciò a far sentire i suoi molteplici effetti, gli antichi centri di origine romana, così come quelli ellenici o italici, si ripopolarono e si animarono di nuova vita, ed anche i monasteri - da poco istituiti - diedero una spinta allo sviluppo urbano, consentendo al territorio di mantenere immutati alcuni caratteri di omogeneità, contro le tendenze disgregatrici del regime feudale.

Nell'Italia meridionale i centri abitati, già duramente provati dalla crisi dell'Impero e poi indeboliti dall'assenza di attività economiche e dalla guerriglia longobarda, erano riusciti a mantenere nel corso dei secoli elementi dell'ellenismo tipici della civiltà orientale, mentre in Sicilia i Musulmani arabi, una volta stabiliti nelle città, cominciarono a creare una nuova classe municipale, autonoma e spesso insofferente al potere esercitato dagli stessi governatori nominati dall'Emiro.

Là, nell'isola, ci fu un periodo in cui Palermo arrivò a contare 300.000 abitanti, e con le sue 200 moschee la città fu seconda solo a Cordova, mentre nelle terre del Nord Pavia continuava ad esercitare il ruolo di capitale civile dell'Italia centro-settentrionale nonostante la caduta dei Longobardi e la fine della dinastia carolingia.

In Calabria, invece, gli stessi monasteri basiliani, pur aggregando interi nuclei di popolazione, non riuscirono a raggiungere livelli di importanza tali da poter essere accostati agli altri monasteri disseminati nella Penisola, da Montecassino a Subiaco, da Farfa a Nonantola e Bobbio, e - dopo il moto di riforma partito da Cluny nel X secolo - da Camaldoli a Cava dei Tirreni, da Casamari a Fossanova, Vallombrosa, Monte Vergine ed altri.

La voce di Gregorio VII, che nel corso del suo breve pontificato, dal 1073 al 1085, seppe richiamare la Chiesa al senso dei suoi ideali rifiutando ogni investitura ecclesiastica da parte dei laici e rivendicando piena autonomia all'autorità sovrana del Pontefice, nella regione giunse fiavole e lontana, e la «debolezza» dei monasteri calabresi fu un fattore decisivo e determinante nello svolgersi degli avvenimenti e delle vicende storiche.

Non solo perché il territorio, ormai avviato verso la disgregazione feudale, stava perdendo quei pochi caratteri di omogeneità che si erano mantenuti nel tempo, ma anche perché sulla popolazione ebbero poco peso e scarso effetto le idee e le opere dei riformatori religiosi, i quali si proponevano di eliminare i mali della Chiesa, già aggravati dal concubinato, dal commercio delle cariche e delle nomine e dal frazionamento del patrimonio. E non è poca cosa - questa mancata diffusione del moto riformatore - se si pensa che in altre parti d'Italia i monaci non esitarono a scendere in piazza per incitare le masse non solo contro i feudatari, ma anche contro i vescovi indegni e corrotti, intrecciando il risveglio della coscienza religiosa agli aneliti di libertà e di liberazione dal giogo feudale.

«La rivoluzione religiosa divenne rivoluzione politica e sociale contro il dominio feudale», ha scritto Spini; non in Calabria, però. E mentre al Nord la moltitudine di centri rustici e minori sorti attorno a chiese e castelli veniva assorbita dalle città, in un processo di integrazione e di collegamenti con una campagna resa fertile dalla mano dell'uomo, nell'estrema regione del Sud «esigenze di sicurezza e meschinità del quadro ambientale - scrive Placanica - scongiurarono la disseminazione di case rurali, fattorie e simili nel centro delle campagne».

Nacque così una struttura urbana accentrata, composta da una miriade di villaggi sparsi ed isolati su monti e colline; centri abitati che si alternavano su un territorio dominato dalla vegetazione selvaggia e dalla campagna disabitata.

Si capisce ora come lo sviluppo della vita associativa nei centri rustici del Centro-Nord rappresenti un evento rivoluzionario rispetto allo stato delle terre del Sud. Un evento che ebbe riflessi anche nel campo della cultura e della circolazione delle idee e che modificò il costume dei cittadini.

La casa - per esempio - perse il carattere di rappresentanza e di valore sociale attribuito dai Romani, e nelle zone sviluppate essa divenne «abitazione», strumento destinato a favorire lo svolgersi di determinate attività quotidiane, e non obiettivo da perseguire ad ogni costo come simbolo del proprio stato e della propria condizione.

Con un sistema di scambi e di esperienze così variamente articolato si sviluppò al Nord un processo che diede luogo ad una serie di attività economiche e sociali che favorirono il raggiungimento di un notevole livello di civiltà. L'XI secolo divenne allora l'epoca delle cattedrali, edificate non solo come edifici di culto e considerate luoghi della gente e sedi delle assemblee popolari.

Anche in questo settore il Sud registrò la sua diversità, tant'è vero che è difficile ritrovare in Italia meridionale forme originali di architettura. Qui gli artisti preferirono elaborare elementi già esistenti piuttosto che produrre forme e strutture innovatrici, e per trovare tracce di forme architettoniche nuove sia negli edifici sacri che nelle strutture abitative civili occorrerà fare riferimento ancora una volta alle terre del Centro-Nord.

In Calabria perdurò per tutto il 1200 un tipo di architettura bizantina favorita dall'Ordine basiliano che trovò la sua massima

espressione in monumenti come la Cattolica di Stilo, il San Marco di Rossano, la Roccelletta di Borgia ed altri edifici minori. Ma l'opera di latinizzazione della regione, avviata dai Normanni per rispondere alle esigenze della Chiesa di Roma, aveva fatto arrivare dalla Normandia e da Cassino un gran numero di monaci che lavorarono per orientare il territorio verso la cultura occidentale, influenzando anche le forme espressive e le strutture edilizie.

«Si affermò - scrive Rotili - un'architettura che la critica è ormai concorde nel ritenere composta di elementi occidentali, campano-cassinesi e settentrionali cluniacensi, e di elementi orientali, bizantini ed islamici in conseguenza dei contatti che l'espansione normanna in Sicilia determinò col mondo arabo». Ed Emilia Zinzi cita S. Maria de Tridetti e S. Giovanni Vecchio come esempio di «accenti islamici strutturali, tecnici e decorativi in organismi partecipi di altre orbite culturali attive nella regione». Accentuati islamici presenti anche su altri edifici calabresi, nella cattedrale di Tropea, nel monastero greco di S. Maria del Patir, nel palazzo vescovile e nel castello di Santa Severina, nell'abitato di Scalea e di Petilia Policastro, nella chiesa del Purgatorio a Tortora; mentre risente di un gusto locale la struttura del grande portale dell'Abbazia della Sambucina, per il tipo dei suoi fregi arabo-normanni innestati su forme già gotiche.

Nel campo dell'arte, infatti, un tipo di «gotico» settentrionale ha trovato nel Mezzogiorno normanno e svevo una delle valvole di sfogo più originali e significative - scrive Fulvio Cervini -, aggiungendo che «non a caso sono stati evidenziati recentemente rapporti piuttosto stringenti fra alcuni codici scritti e decorati in Calabria nel XII e nel XIII secolo e la produzione scrittoria e miniatoria non solo dell'Abbazia laziale di Casamari, ma anche della stessa Clairvaux», la città da cui prese le mosse quel Bernardo da Chiaravalle, giovane discendente di una nobile famiglia di Borgogna, considerato il vero fondatore dell'Ordine dei monaci bianchi, i Cistercensi.

Nel campo delle strutture abitative civili i Normanni lavorarono per un nuovo assetto urbanistico dei loro possedimenti, e per superare il fenomeno del frazionamento dei centri abitati cercarono di seguire precise direttrici, valorizzando gli antichi tracciati delle strade romane e privilegiando le vie di pellegrinaggio verso i grandi monasteri e le rotte del traffico marittimo.

Il cambiamento dell'assetto urbano del territorio - come abbiamo visto - aveva preso le mosse dalla costruzione dei castelli, attorno ai quali si raccoglieva la popolazione dei centri abitati. Ed il sistema difensivo inaugurato dai primi Normanni su un asse strategico che partendo dalla Valle del Crati congiungeva Catanzaro e Reggio venne completato da Ruggero II, per essere poi ripreso e ristrutturato da Federico II.

Fortificazioni e roccaforti vennero così costruite in molte parti della Calabria.

Nicotera, abbandonata dagli abitanti dopo le incursioni saracene, venne ricostruita e popolata nel 1065 ponendo al centro del nucleo cittadino la cattedrale ed il castello, ricostruito nel 1122, mentre a Tiriolo il sito originario, abbandonato anch'esso a causa delle devastazioni e dei saccheggi, venne sostituito dal Castrum di Rocca Falluca, un nuovo centro che prese il nome dai feudatari Ugone e Mihera Falluc. A Vibo la rocca fatta costruire da Ruggero il Gran Conte venne ampliata con l'aggiunta di torri ottagonali, e per avere una linea di punti di osservazione e di difesa del territorio vennero edificati i castelli di Martirano e di Aiello, a guardia della Valle del Savuto ed a presidio delle zone che si sviluppavano lungo il fiume.

La vecchia strada consolare romana - la via Popilia - venne riattivata e resa percorribile per favorire le comunicazioni, e nel territorio di Falerna venne costruito il castello di Castiglione, mentre più a Nord il castello di Malvito, in collegamento visivo con la torre normanna di San Marco Argentano, svolgeva la funzione di guardia dell'alta valle dell'Esaro, garantendo gli scambi fra le zone interne e le coste del Tirreno. A Scilla il monastero basiliano venne trasformato in fortezza ed adibito a punto di difesa dello Stretto. A Gerace fu rifatto il complesso difensivo bizantino. A Stilo il maniero fu dotato di torri cilindriche e quadrate. Ad Amantea il castello venne collocato su una preesistente struttura bizantina, mentre a Castrovillari l'edificio si sviluppò sul Colle di S. Maria.

Anche a Cosenza, dopo l'assalto islamico del 902, vennero rafforzate le difese, e sulle rovine dell'antica Rocca Bruzia Ruggero Borsa figlio del Guiscardo costruì un castello, adagiando mura e torri sul Colle Pancrazio. A Nicastro il castello venne edificato in difesa della piana di Sant'Eufemia e subito ospitò una guarnigione militare, mentre a Corigliano il corpo fortificato venne costruito nella parte più

alta del centro urbano, a presidio del primitivo nucleo medioevale. Lavori consistenti vennero eseguiti sul castello di Morano, sorto in posizione strategica per il controllo delle vie di comunicazione, ed a Rende venne fortificato il centro abitato. Con la costruzione di castelli e di altre opere di difesa del territorio entrava nel vivo anche in Calabria il processo di frazionamento della regione in zone demaniali, feudi ed Università.

Già negli anni che vanno dall'800 al 1000 espropriazioni di terre appartenenti al demanio pubblico erano state effettuate da parte di una nobiltà indigena che cominciava a godere del sostegno del popolo per l'opera meritevole di protezione e di difesa dei centri abitati dagli attacchi dei Saraceni.

Si sviluppò in quel periodo la signoria fondiaria, e primi segnali del feudalesimo cominciarono ad apparire all'inizio dell'XI secolo, quando il potere centrale della Corte di Bisanzio mostrava chiari segni di indebolimento e quando l'assenza di un esercito imperiale a presidio delle terre occupate, assieme alla minaccia dei Musulmani che rendevano precario il controllo del territorio, costringevano i vari Basileus a concedere immunità e privilegi ai grandi proprietari terrieri.

Le concessioni dell'XI secolo finirono per rendere ufficiale una situazione che di fatto si era già verificata, ma ciò non bastò ai Bizantini per mantenere il possesso delle province italiane, destinate ormai a cadere sotto il dominio di un nuovo popolo.

Furono per primi gli Altavilla ad intestare feudi ad esponenti della loro numerosa famiglia, in Sicilia come in Calabria. Le terre libere di Sant'Eufemia e di Nicastro andarono ai discendenti del Guiscardo, mentre il Gran Conte Ruggero concesse al figlio il titolo di Conte di Arena, assegnandogli un territorio che andava dal Tirreno al Mar Jonio e che comprendeva luoghi come Soriano, Serra S. Bruno, S. Caterina e Stilo.

Anche le terre di Mileto, Isola Capo Rizzuto, Cuculo, Oppido, Gerace, Badolato e Squillace furono infeudate per molto tempo ai parenti degli Altavilla, e la stessa Catanzaro, una volta tolta ai Falluc, venne data in feudo nel 1088 a Rodolfo di Loritello, figlio di Goffredo d'Altavilla e quindi nipote di Roberto il Guiscardo.

Sotto i Loritello il luogo fortificato sull'istmo più stretto della Calabria si trasformò in vera e propria città, e nel 1122 Catanzaro venne elevata a sede di diocesi da Callisto II, il Papa ospitato nel

castello di Nicastro e giunto appositamente nella regione per portare a compimento l'opera di pacificazione tra Ruggero II - non ancora nominato re di Sicilia - e Guglielmo figlio di Ruggero Borsa, terzo Duca di Puglia fino al 1127. Il nuovo centro, erede e continuatore delle tradizioni politiche, militari e culturali di antiche località come Rocca Falluca, Sansinato, Galliano, Tiriolo e della misteriosa diocesi di Tres Tabernae, creato dagli amministratori bizantini per riunire al suo interno una serie di casali e di nuclei abitativi sparsi, cominciò a diventare forte ed importante, riconfermando nel corso dei secoli il ruolo di snodo e di punto strategico e militare. La contea, istituita dai Normanni dopo il 1060, finì per rappresentare uno dei più forti centri feudali della regione, ed il suo territorio si estese a macchia d'olio, fino a comprendere Simeri, Zagarise, Barbaro ed altri centri minori.

Crotone andò invece a Mabilia, figlia di Roberto il Guiscardo, che la tenne fino al 1130 assieme a S. Marco, Castrovillari ed Oriolo. La città di Pitagora, dopo essere stata incorporata al regio demanio da Ruggero II e dopo aver parteggiato per Tancredi nella guerra contro gli Svevi, tornò ad essere dominio feudale sotto il governo di un barone germanico, Marcovaldo, assieme ad Isola, Cerenzia e Rocca Bernarda.

Attorno ai castelli, costruiti spesso su roccaforti e fortificazioni risalenti ad epoche precedenti, sorsero nuclei di abitazioni realizzate di solito a gradinate e collegate da vicoli, piazze e passaggi coperti, mentre il popolo delle campagne cominciava ad avviare timidamente i primi contatti con la gente delle città.

Intanto moriva a Messina nel 1197 Enrico VI di Svevia, il giovane figlio del Barbarossa che pochi anni prima era riuscito a strappare a Tancredi d'Altavilla il trono di Sicilia, intervenendo con la forza delle armi e piegando la resistenza dell'elemento indigeno favorevole agli ultimi Normanni. Nominato imperatore nel 1190 e padrone - tramite il fratello Filippo - di un vasto feudo in Toscana, Enrico lasciò come unico erede il figlio Federico, di soli tre anni, nato a Jesi, nelle Marche, il 26 dicembre 1194, il quale venne incoronato re di Sicilia il 17 maggio 1198 nel Duomo di Palermo.

Ma subito dopo l'incoronazione morì anche la moglie di Enrico, Costanza d'Altavilla, ed il fanciullo fu posto sotto la tutela di Innocenzo III, il Papa che lottò per far accettare ai sovrani europei il potere spirituale della Chiesa e che raccolse il giuramento di fedeltà

prestato dai feudatari della campagna romana e dalle città guelfe dell'Umbria, delle Marche e della Romagna, assoggettando quei territori a precisi vincoli di sudditanza.

Nel 1208, all'età di 14 anni, Federico si liberò della tutela papale ed assunse la guida del Regno di Sicilia; nel 1214, forte di un'alleanza con la Chiesa e con il re di Francia, sconfisse in un piccolo villaggio presso Lilla gli imperiali di Ottone ed il re d'Inghilterra, e l'anno successivo venne proclamato ad Aquisgrana re di Germania. Ritornato in Italia - dove aveva lasciato la moglie Costanza d'Aragona a reggere le sorti del Regno - venne incoronato imperatore il 22 novembre 1220, e da allora dedicò la sua attenzione alle vicende italiane, continuando l'opera intrapresa dagli Altavilla.

Nel Regno di Sicilia Federico II, per imporre la sovranità, fu costretto a lottare contro la turbolenza dei baroni normanni, che mal si adattavano al nuovo potere, e contro le colonie di Saraceni che vedevano minacciata la loro autonomia. La resistenza della nobiltà feudale fu vinta abbattendo i castelli e le dimore dei ribelli, mentre i Saraceni, tra il 1223 ed il 1246, vennero deportati a Lucera, in Puglia, dove si insediarono all'interno della cinta muraria e dove furono lasciati liberi di vivere secondo le loro tradizioni, dotando la città di una moschea e godendo anche di una notevole indipendenza.

Le leggi promulgate disponevano «che a nessuno sia permesso di costruire fortificazioni o di restaurare quelle distrutte, senza il consenso sovrano», e durante il suo regno fu pertanto Federico II in persona ad ampliare il sistema difensivo realizzato dai Normanni secondo precisi schemi strategici in modo tale da collegare le principali città con le più importanti vie di comunicazione.

Sotto di lui vennero ricostruiti molti edifici crollati a seguito del terremoto del 9 giugno 1184, un sisma che aveva avuto il suo epicentro nella Valle del Crati e che aveva provocato la morte di gran parte della popolazione, seppellita sotto le macerie.

A Cosenza erano crollati, in quell'occasione, il Duomo ed il castello normanno. Quest'ultimo, riedificato a pianta rettangolare, venne assegnato al Giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana e prese l'appellativo di svevo. Il Duomo, invece, ricostruito per l'intervento diretto della corte, venne inaugurato il 30 gennaio 1222 alla presenza dello stesso Federico II, il quale regalò alla chiesa locale la famosa «stauroteca», una croce d'oro con estremità che si allargano fino a dare

spazio ai medaglioni ornati da quattro castoni, opera delle officine reali siciliane.

Alla cerimonia di consacrazione presenziò Luca Campano, monaco cistercense di Casamari, abate di Santa Maria della Sambucina dal 1192 al 1202 ed arcivescovo di Cosenza dal 1203, noto per aver dato impulso allo sviluppo della cultura nell'intero circondario di Cosenza. Assieme a lui furono presenti i vescovi di Reggio, Mileto, Bisignano, Belcastro, Martirano e Nicastro.

Per rafforzare gli altri punti di difesa del territorio il re fece costruire nuovi castelli a Roseto Capo Spulico, con funzioni militari e sede di dogana, e a Rocca Imperiale. Qui il castello venne edificato in cima ad una collina in modo da controllare la strada di collegamento fra la Puglia e la Calabria, e nel 1239 vennero trasferiti ai piedi del fabbricato alcuni nuclei familiari che diedero vita ad un insediamento stabile. Qualche anno prima, nel 1233, riuniti gli abitanti di Vibona, Federico aveva fondato la città di Monteleone, affidando la cura spirituale delle anime al vescovo di Mileto.

Nello stesso periodo anche a Paola cominciarono a nascere i primi nuclei di abitazioni, dapprima come Grancia dipendente dalla Badia di Fonte Laurato e poi come Castrum Paulae, raggruppando i diversi insediamenti sparsi sul territorio. Castrovillari iniziò a svilupparsi come area urbana al di fuori della struttura fortificata, accogliendo popolazione proveniente dalla piana del Crati, e Girifalco si popolò con Musulmani ribelli prelevati dalla Sicilia e portati sulla terraferma. Prigionieri catturati al Nord nel corso della lunga guerra contro i Comuni furono inviati a popolare le terre di Morano, Corigliano, Tarsia, Guardia, Cirò, Orsomarso, Papasidero, Verbicaro, Rose, Petramala, Pizzoni e Sellia, mentre colonie di Ebrei – già presenti a Catanzaro, Rossano e Bisignano fin dal X secolo - fondarono nuovi quartieri - denominati «giudeche» - in città come Crotone, Nicotera, Reggio, Cosenza, Taverna, Nicastro, Gerace, Tropea, Belcastro, Seminara, Vibo, Acri, Squillace e Corigliano.

Nel 1240 una parte di Nicastro venne riscattata dalla feudalità, concedendo in cambio ai Benedettini di Sant'Eufemia la terra di Nocera ed il casale di Aprigliano, e da allora il centro si sviluppò «come città demaniale e popolosa, sita in un territorio vasto e fertilissimo, in vicinanza del mare, a poca distanza dall'unica strada consolare... », come scrisse nel 1867 Pasquale Giuliani.

Ampliato il castello con l'aggiunta di un altro corpo di fabbrica, Federico attrezzò il territorio con appositi parchi per la caccia, ripopolati anche con il fagiano, e Nicastro divenne tanto importante da essere inclusa fra i luoghi stabiliti per la raccolta e la conservazione delle entrate fiscali del Regno, un privilegio che, assieme alla città calabrese, toccò solo a Napoli, Melfi e Palermo.

L'assenza di guerre combattute sul suo suolo, la ripresa demografica ed una certa vivacità dell'economia avevano determinato, nel frattempo, in Calabria la nascita di centri abitati formati in origine da capanne destinate a costituire il primo nucleo di abitazioni; il paesaggio cominciò a mutare, e l'insediamento della popolazione in comuni rurali, casali e grange rappresentò un momento di liberazione per le comunità abituate a vivere nel chiuso dei centri fortificati.

Piccoli proprietari, villani liberi e servi, coloni, massari e salariati furono i protagonisti di un fenomeno che vide la popolazione spargersi sul territorio per ubbidire alle esigenze dettate dalla pastorizia e dall'uso più razionale delle risorse agricole. Un fenomeno che si sviluppò non solo in ritardo rispetto alle altre terre d'Italia, ma anche in forma minore, vista la frattura esistente fra città e campagne e considerata l'assenza di quella classe mercantile ed artigianale che aveva prodotto la nascita dei Comuni al Centro-Nord.

La geografia della regione, con le coste in preda alle paludi ed alla flora spontanea, con i terreni degradanti verso il mare da quote elevate, con inverni lunghi e rigidi sui rilievi dell'Appennino, influenzò la stessa distribuzione degli abitanti, che si stabilirono tra il colle e la montagna, lasciando ancora abbandonati i litorali paludosi, le pianure da bonificare e le alture montane.

Vasti tratti di collina furono strappati alla foresta e ridotti a terre coltivabili, ed intorno ai villaggi si diffusero piantagioni di viti, olivi e castagni, lasciando la montagna e la marina alla pastorizia nomade.

La fascia pedemontana, più adatta alle colture tradizionali, si animò di nuova vita, e la popolazione vi si rifugiò non solo per esigenze economiche o di difesa, ma anche per motivi igienici: il vento - ricorda a questo proposito Gambi - era una volta il miglior medico in grado di disperdere i germi dei morbi!

Alla prima ondata del feudalesimo, che vide in Calabria l'erezione di contee in molte terre, fece seguito l'istituzione di nuovi feudi a Fiumefreddo, Nicotera, Altomonte, San Mauro, Bisignano ed Aieta,

mentre le grange dipendenti dai monasteri finirono per dare il nome a molte zone popolate o ad interi villaggi.

Il nuovo assetto politico ed amministrativo diede luogo alla nascita di centri abitati in tutte le regioni del Regno, ma a parte Taranto, Palermo, Cagliari e Sassari non si ebbero nel Meridione modificazioni della struttura urbana esistente paragonabili per intensità e per innovazione a quanto si era verificato nelle terre della restante parte della Penisola, dove l'autonomia dei Comuni rispetto all'autorità imperiale aveva consentito di attrarre alla città anche il territorio circostante, ricalcando il modello del vecchio agro municipale romano.

In Calabria l'esistenza di comuni rurali non era messa in discussione. La tradizione risaliva agli antichi ordinamenti del diritto romano, che garantiva il «vicus» ubicato prevalentemente nelle zone di montagna ed inteso come proprietà comune del bosco e del pascolo. Ed embrioni di comuni rurali erano stati presenti sia nelle terre soggette a Bisanzio che negli ex gastaldati longobardi di Cassano, Laino e Cosenza. Persino gli Arimanni - ricorda Brasacchio - garantirono alle colonie poste lungo i confini il godimento di un territorio comune per l'organizzazione della propria vita.

Solo che al Nord i borghi sorti attorno alle città si integrarono in un disegno organico ed unitario che vide il territorio svilupparsi sia per l'incremento delle attività economiche che per l'impegno della piccola nobiltà urbana.

Ed anche questo fu motivo di diversità fra le varie regioni italiane, in alcune delle quali la civiltà rurale si impose e ne condizionò la vita, mentre in altre i centri urbani si ripopolarono, ripresero vigore e si comportarono da protagonisti nella storia del Paese.

In Calabria la frattura fra città e campagna, fra economia agricola ed attività mercantili, fra proprietari terrieri e detentori del capitale fu profonda, ed il sistema feudale, assieme al diffondersi del latifondo, contribuì a far rimanere molte zone sotto il vincolo della vegetazione selvaggia, con la creazione di aree depresse ed inospitali che stimolarono il concentramento della popolazione in strutture abitative sparse ed isolate; tutto ciò determinò un tipo di sviluppo economico e sociale che si rivelò ben presto incapace di affrontare e risolvere i problemi di arretratezza e di miseria presenti sul territorio.

L'Italia delle città, invece, con i suoi tre poli di attrazione - rappresentati dalla cattedrale, dal palazzo pubblico e dal mercato -, con le case a schiera o a blocchi disposti in modo da creare un cortile interno, con il camino attorno al quale scaldarsi e conversare, l'Italia dei Comuni che conquistarono il contado mediante la fondazione di borghi lungo le linee di confine, l'Italia che si era liberata dal giogo feudale resistette ai nuovi poteri ed alle avversità della natura, e dalla resistenza nacquero mestieri, artigiani e mercanti, finanziari che con la loro invadenza ruppero la tradizionale ripartizione della società in religiosi, guerrieri e contadini, creando le condizioni per la crescita di un nuovo ceto - la borghesia - destinato a prendere il posto della nobiltà nell'amministrazione del territorio e nel governo delle Istituzioni.

Quell'Italia, cioè, che riuscì a provocare lo spostamento di grandi masse di ricchezza facilitando la circolazione dei beni e vivacizzando l'istituto della proprietà. Quell'Italia che regalò alle proprie terre un periodo di crescita e di sviluppo che interessò anche la vita civile, quella vita che è - secondo Hyde - una realtà mentale ed intellettuale, prima ancora che economica e sociale.

Fu per questo che al Centro-Nord le città si ingrandirono, i borghi vennero racchiusi in una cerchia munita di torri, spesso con autonome fonti di energia e con mulini e fabbriche sorte lungo i canali che attraversavano l'abitato. Corridoi, porticati e logge furono aperti al pubblico e vennero considerati luoghi d'incontro per la gente. Lavatoi, acquedotti ed ospedali furono costruiti dentro le mura, e la città si organizzò per venire incontro alle esigenze dei cittadini. Tutte le nuove strutture erano state concepite con finalità comuni ed erano messe al servizio dello sviluppo della collettività.

Tutto il contrario di quello che avveniva nelle terre del Sud, ed in particolare in Calabria, dove si affermarono a livello urbano tipologie a carattere monocentrico, frutto di un sistema centralizzato d'origine francese, e non strutture aperte, a più centri, dov'erano possibili una diversa organizzazione della vita sociale ed una più complessa articolazione dei bisogni e dell'economia.

Nel 1140 in tutte le principali città dell'Italia centro-settentrionale erano già stati istituiti i Comuni.

Nello stesso anno la divisione amministrativa della Calabria in tre province, riunite in due Giustizierati dipendenti direttamente

dall'autorità centrale, aveva trovato la popolazione concentrata in città e casali sparsi, con un'economia agricola limitata al territorio circostante e con grandi spazi in preda alla vegetazione selvaggia. Città e casali che rappresentavano un'isola in mezzo ad un mondo rurale sottoposto al potere dei feudatari oppure sottomesso a quello del sovrano.

Le pianure di Sibari, Sant'Eufemia, Palmi e il Marchesato si presentavano piene di paludi, desolazione e morte; i litorali continuavano ad essere deserti ed abbandonati.

E fu proprio la limitatezza degli approdi a tenere la regione fuori dalle grandi correnti di traffico marittimo, permettendo ai mercanti amalfitani e pisani di operare in regime di monopolio, raccogliendo derrate alimentari a basso costo e lucrando ingenti guadagni nei mercati italiani ed internazionali.

Con gli Altavilla, scarsamente interessati ad una effettiva unificazione della Penisola, la politica mediterranea si era basata sull'esigenza di assicurare pace e sicurezza alle terre del Regno; con gli Svevi, invece, la diplomazia divenne più aggressiva e gli obiettivi furono quelli della conquista e dell'espansione, allo scopo di inserire il Regno tra gli stati europei più forti e prosperosi.

In entrambi i casi, tuttavia, l'azione diplomatica e militare aveva prodotto effetti benefici. Si aprirono nuovi mercati, si allestì una flotta fra le più potenti dell'epoca, si avviarono traffici e commerci che consentirono alla Puglia, alla Campania ed alla Sicilia di ritagliarsi un proprio spazio nell'ambito delle vicende mercantili del tempo.

Solo la Calabria rimase indietro, per le sue condizioni di arretratezza e di debolezza strutturali, mentre le restanti terre del Regno si mantenevano al passo e riuscivano spesso a fronteggiare anche con successo la concorrenza di Venezia e di Genova nel bacino del Mediterraneo.

All'arrivo dei Normanni i centri abitati della regione avevano rinunciato alla possibilità di esercitare una pur minima autonomia amministrativa pur di assicurarsi un periodo di pace e di sicurezza, stanchi com'erano di pagare tributi a Bisanzio e di subire la violenza e le ruberie dei Saraceni.

Schierati con Ruggero II nell'opera di costruzione di uno stato unitario, questi centri avevano ricevuto privilegi ed immunità non solo

per favorire i traffici, ma anche per equilibrare il potere dei signori feudali.

Sotto Federico II, invece, molte città, nel tentativo di recuperare autonomia politica ed amministrativa, si accostarono ad una classe feudale non interessata alla concezione dello Stato, ed alimentarono spesso rivolte contro il potere centrale.

Questo alternarsi di schieramenti, quest'assenza di tradizioni, questo passare da un regime di favore e di concessioni ad un regime di sottomissione politica ed amministrativa furono eventi che contribuirono a limitare lo sviluppo delle autonomie e la crescita economica in molte terre del Sud, e la nobiltà, che proprio in Calabria - in presenza di un potere imperiale lontano - aveva svolto il compito di difendere la popolazione dai pericoli esterni, sostituendosi all'azione dello Stato in occasioni difficili e drammatiche, la nobiltà - dicevamo - perse nel corso degli anni il carattere eroico e cavalleresco descritto dagli storici in riferimento al primo periodo normanno, per abbandonarsi alle congiure, agli intrighi di palazzo ed alle lotte intestine, risultando così estranea agli interessi generali della Corona.

E mentre al Nord il Regno di derivazione longobarda, dopo essere stato un tutt'uno con l'Impero al tempo degli Ottoni, si sfaldava privando l'Italia di un organismo che aveva avuto le sue basi altrove, mentre crescevano le aspirazioni all'autonomia e si andava formando un primo nucleo di borghesia, al Sud nasceva un regno che dava unità al territorio ed emanava leggi nel rispetto dei diritti naturali dell'uomo, senza però riuscire a dare un'identità nazionale al popolo.

Mancò - al Regno di Sicilia - quella borghesia cittadina che in altri paesi d'Europa si era alleata con le monarchie nazionali gettando le basi per la nascita di importanti organi rappresentativi: gli Stati Generali in Francia, le Cortes in Castiglia, il Parlamento in Inghilterra.

Ed i signori feudali, dopo aver rotto il «patto» che aveva legato l'aristocrazia al popolo nella difesa del territorio e nella tutela degli abitanti, presero a far valere interessi particolari utilizzando la forza sui ceti deboli al punto tale da far dire a Croce che «per secoli il baronaggio napoletano non ha difeso la patria, ma se stesso».

Con le leggi del 1140 la monarchia normanna era riuscita ad imporsi sul particolarismo e sull'anarchia feudale, sancendo - fra l'altro - il diritto sovrano dello Stato di disporre dei beni delle città e delle campagne, ma l'opera intrapresa dagli Altavilla subì

un'improvvisa interruzione quando, nel 1154, Ruggero II morì a soli 58 anni, senza aver avuto il tempo di fare del suo popolo una nazione.

L'unione della Sicilia alle terre del continente aveva comunque favorito la diffusione di colture come il riso, gli agrumi, il cotone e la canna da zucchero; colture che grazie agli Arabi erano state già impiantate nell'isola ed avevano determinato lo sviluppo del giardino mediterraneo, ricco di aranci e di limoni.

Anche la sericoltura era stata incrementata in Calabria per opera dei Normanni, che fecero arrivare personale specializzato dalla Grecia facendo diventare la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta attività primarie in tutta la regione. A Reggio, più tardi, venne istituita la Fiera d'Agosto per la vendita della seta e dei tessuti, e Catanzaro arrivò a commercializzare i suoi prodotti nelle piazze di Lucca, Firenze, Genova e Venezia.

Le attività e le colture introdotte dalla Sicilia si andarono così ad aggiungere alla vite, all'ulivo ed ai castagni, e la Calabria conobbe un timido risveglio economico.

I centri abitati si vivacizzarono, e secondo un famoso geografo arabo dell'epoca le città che più delle altre godettero dell'incremento demografico fra il 1100 ed il 1200 furono Amantea, Tropea, Reggio, Crotona, Rossano, Santa Severina, Castrovillari, Martirano, Stilo, Cirò e Gerace. Sulle coste furono attivi i porti di Reggio, Crotona e Rossano. Da queste località, e da altri piccoli approdi sul Tirreno, partivano le derrate alimentari commissionate da Pisani ed Amalfitani.

Questi ultimi fondarono colonie in tutta la regione, con forti presenze a Catanzaro e Cosenza. Nella città dei Bruzi Federico II istituì, nel 1234, una delle sette fiere generali del regno per dare impulso all'agricoltura ed incrementare il commercio: la data fu fissata dal 21 settembre all'1 ottobre di ogni anno, e la manifestazione prese il nome di Fiera della Maddalena.

Nel campo feudale le leggi di Ariano del 1140, pur accettando il sistema allora esistente, si erano preoccupate di evitare il sorgere di grandi feudi all'interno dello Stato, accentrando nelle mani del sovrano l'esercito, l'amministrazione della giustizia e le finanze. Ciò aveva contribuito a fare del Regno del Sud uno stato avanzato e moderno, costruito sul modello del Regno d'Inghilterra, anch'esso normanno fino al 1154, l'anno che segnò l'avvento sul trono oltre La Manica

della dinastia dei Plantageneti, che si sostituirono alla discendenza diretta di Guglielmo il Conquistatore.

Con Federico II, poi, lo Stato subì altre evoluzioni, e da feudale si trasformò in burocratico.

I poteri giudiziario, legislativo ed esecutivo vennero esercitati dal sovrano attraverso una classe di funzionari civili di nomina regia, appositamente preparati nell'Università di Napoli, istituita nel 1224, ed all'autorità feudale venne opposta una burocrazia rigorosa ed efficiente in grado di controllare al meglio la vita politica ed amministrativa del Regno.

Ispirandosi al «Corpus Juris Civilis» di Giustiniano e riprendendo la precedente legislazione normanna, Federico promulgò nel 1231 le Costituzioni di Melfi, destinate a regolare l'organizzazione amministrativa, militare e finanziaria del territorio.

La Calabria divenne una delle cinque regioni del regno, divisa in tre Giustizierati - Val di Crati, Terra Giordana e Calabria - , e per la prima volta i feudi vennero considerati beni dello Stato, concessi solo in via temporanea ai signori feudali e soggetti a revisione oppure a revoca.

Il nuovo ordinamento cercò di eliminare abusi ed usurpazioni, dichiarò inalienabili i feudi, tolse ai feudatari l'amministrazione della giustizia penale, affidò la vigilanza sull'aristocrazia, sul clero e sulle città alla nuova classe di burocrati stipendiati e nominati dalla Corona per un periodo limitato di tempo.

Le terre abitate, costituite in Universitas, erano tenute al pagamento delle imposte a favore del fisco, al pari dei feudatari, tassati con il tributo dell'adua. I rappresentanti delle città erano ammessi alle sedute del Parlamento senza diritto di voto, allo scopo di prendere atto e di diffondere in maniera capillare le decisioni adottate.

Il sistema fiscale introdusse, allora, tassazioni sia per la proprietà immobiliare che per la produzione, la circolazione ed il consumo di beni. Nelle province furono creati fondachi e dogane posti a controllo dei movimenti delle merci, ed ogni qual volta si attraversavano strade, porti e confini era dovuto un diritto di passaggio. Per la pesca occorreva un permesso speciale, e dazi vennero imposti sul consumo di carni, olio e formaggio e sull'uccisione del maiale.

Nell'ordinamento venne introdotta anche la decima, una tassa in natura a favore della Chiesa, gravante sui frutti della terra e sul

nutrimento degli animali. Ripartite in quattro parti, le decime venivano consegnate al vescovo, al clero locale, ai poveri ed agli incaricati del mantenimento degli edifici sacri.

Il rilievo fu creato per colpire le successioni feudali, mentre le collette, nate come contribuzione straordinaria a favore della Corona, divennero frequenti per il continuo fabbisogno finanziario delle casse dello Stato, svuotate a causa del forte impegno politico e militare portato avanti da Federico nel tentativo di estendere il potere nell'Italia centro-settentrionale.

Per la Calabria le collette più onerose furono quelle del 1221 e del 1248. Ma il governo non si fermò qui. Furono soggette a monopolio le vendite di ferro, acciaio, sale e pece, ed i prodotti vennero messi in commercio solo attraverso i Fondachi, grandi magazzini affidati a maestri fondacari che maggioravano il prezzo di costo della merce incrementando così le entrate dello Stato.

Un sistema fiscale così concepito rappresentò un evento rivoluzionario per le terre del Sud, e le imposte entrarono nella mentalità collettiva fino a resistere al trascorrere del tempo ed al susseguirsi delle varie dinastie.

Alcune di esse si radicarono nel territorio e, come memoria genetica, sono giunte integre fino ai nostri giorni.

Le ingenti risorse raccolte nel Regno non furono però utilizzate per rispondere alle esigenze di sviluppo economico e di crescita sociale dei cittadini.

Dal 1214 al 1220 Federico era stato impegnato in Germania per mettere ordine e pacificare la popolazione, divisa in Guelfi e Ghibellini. «Forte - come scrive Spini - dell'appoggio delle città, che in lui vedevano il proprio alleato contro i feudatari», e vittorioso a Bouvines contro il rivale tedesco Ottone di Brunswick, nel giro di pochi anni il figlio di Enrico di Svevia e di Costanza d'Altavilla divenne prima re di Germania e poi imperatore.

Lasciate le cure del regno nordico all'arcivescovo di Colonia, a Luigi di Baviera ed infine a Enrico, il figlio ribelle - nato dal matrimonio con Costanza d'Aragona - imprigionato e portato a morire in Calabria, Federico ebbe tutto il tempo per dedicarsi alla politica italiana, dove però diversi sembravano gli orientamenti del sovrano rispetto alle autonomie locali.

I Comuni, nati come libere associazioni per la difesa di interessi immediati e divenuti, nel XII secolo, veri e propri soggetti politici ed economici, stavano subendo nelle terre del Centro Nord profonde modificazioni che intaccavano gli ordinamenti iniziali ed avviavano una nuova fase nell'elaborazione degli statuti.

Il tramonto dell'idea imperiale aveva trasformato le associazioni in istituzioni a carattere permanente, e la collettività si era dotata di un corpo di leggi scritte che venivano aggiornate e trasmesse agli amministratori che si succedevano nel corso degli anni.

Nacquero allora nuove cariche e nuove professioni, ed i ceti sociali emergenti, espressione delle attività mercantili ed artigianali che avevano provocato la crescita economica delle città, si sentirono pronti a scendere in campo per contendere alla nobiltà l'esercizio del potere politico.

Le conquiste di Ruggero d'Altavilla in Sicilia e di Roberto il Guiscardo contro i Greco - bizantini avevano aperto - più di un secolo prima - la strada verso l'Oriente, consentendo alle repubbliche marinare di avviare un traffico intenso e di fondare colonie nelle terre del Levante.

«Il progresso della società - scrive Ludovico Gatto - e la rinata fiducia degli uomini nelle loro forze e nel loro spirito di iniziativa imprenditoriale, i miglioramenti economici, il rafforzamento dei ceti mercantili indussero uomini e donne, giovani e meno giovani a misurarsi in nuove, difficili e ardimentose imprese, animati, come furono, da un rinnovato sentimento di conquista, dal gusto per l'avventura, per le ricerche e le scoperte».

Poi vennero le Crociate, iniziate nel 1096 con Goffredo di Buglione e proseguite fino a tutto il 1270. «Un progetto grandioso - continua Gatto - che ebbe in sé qualcosa di imponente, destinato a generare entusiasmi, commozione, propositi generosi», ma anche - secondo alcuni storici - un movimento portato avanti da «uomini furbi e opportunisti che, sotto l'usbergo della difesa della fede, dettero vita ad una delle più spregiudicate operazioni economiche della storia del Medioevo e di tutti i tempi».

Venezia, Genova, Pisa e la Lombardia parteciparono alle spedizioni fin dal primo momento, e ciò consentì alle aree forti della Penisola di conquistare nuovi mercati, di sviluppare la produzione artigianale e di incrementare traffici e commerci.

In Europa giunsero allora, attraverso la penisola italiana, prodotti e materie prime. La bussola, il compasso, la stampa e la polvere da sparo si accompagnarono alla geometria, all'algebra, al sistema decimale... discipline introdotte in Occidente al pari di innumerevoli nuovi vocaboli entrati a far parte della lingua.

Con le Crociate - scrivono Montanelli e Gervaso - l'Europa scoprì persino l'abitudine di fare il bagno, ed il contatto con nuovi ambienti accelerò il processo di sviluppo di molte terre italiane.

Le risorse finanziarie accumulate da professionisti, artigiani e mercanti furono impiegate in attività bancarie anche all'estero, la borghesia di estrazione non più aristocratica, ma popolare prese il sopravvento, ed il Capitano del Popolo finì per soppiantare la figura del Podestà, un nobile a cui venivano affidati per la durata di un anno il potere esecutivo, l'amministrazione della giustizia ed il comando militare dell'esercito.

Popolo grasso al posto della nobiltà, nei Comuni del centro-nord, contro cui Federico scese in guerra per imporre la sovranità imperiale e per portare a termine, secondo alcuni, un programma politico che doveva concludersi con l'unificazione di tutte le terre italiane sotto la Corona di Sicilia.

L'alleanza con la repubblica di Pisa e con Ezzelino da Romano, la costituzione di un forte partito ghibellino in ogni parte d'Italia e la sconfitta della Lega dei Comuni a Cortenova nel 1237 spaventarono il Pontefice, che già nel 1230 aveva tentato - senza successo - di muovere con un esercito alla conquista del Sud.

Sembravano tornare i tempi in cui la Chiesa era asservita all'Impero. Il grande edificio politico, economico e finanziario creato da Innocenzo III attorno alla Curia Romana nel 1198 era messo in pericolo, e pareva in dirittura d'arrivo il progetto del sovrano svevo di assoggettare tutte le terre italiane al suo dominio.

Lo Stato Pontificio, Ancona, Spoleto e molte altre città del Settentrione erano in mano all'imperatore, governate da funzionari secondo le leggi vigenti nel Regno di Sicilia, e lo stesso Innocenzo IV, eletto papa nel 1243, fu costretto a lasciare Roma per rifugiarsi a Lione, in Francia.

«Mai come allora - scrisse Volpe - si fu vicini ad una unità politica, creata non solo dalla organizzazione burocratica del Re, ma

anche dalla generale prevalenza di un determinato partito politico in ogni regione: quello ghibellino».

Per riuscire nel suo intento Federico cercò di isolare il Pontefice anche sul piano diplomatico, avviando una serie di contatti con le monarchie che si erano andate formando in Europa a seguito del dissolvimento dell'Impero d'Occidente e grazie anche all'azione della Chiesa che, dalla riforma di Cluny in avanti, acquistò notevole influenza nella vita politica e sociale del tempo.

Monarchie indipendenti che si erano consolidate su basi nazionali con l'appoggio della borghesia contro il particolarismo feudale, riuscendo a creare un'organizzazione statale in grado di assicurare servizi essenziali come l'ordine pubblico, la difesa del territorio e l'amministrazione della giustizia.

L'Inghilterra, conquistata dai Normanni con Guglielmo e poi passata sotto la dinastia dei Plantageneti con Enrico II nel 1154, e con i figli Riccardo Cuor di Leone nel 1189 e Giovanni Senza Terra nel 1199. La Francia, con Filippo Augusto che liberò la Normandia e con Luigi IX che completò l'unificazione estendendo la sovranità dalla Manica al Mediterraneo. E poi i regni di Castiglia, Navarra, Portogallo ed Aragona, nella penisola iberica.

Tutti Stati che avevano riconosciuto, in tempi diversi, l'autorità pontificia, al pari dei regni di Bulgaria, Polonia ed Ungheria ad Est.

L'offensiva diplomatica dello Svevo cercò allora di creare un fronte comune contro l'autorità papale, ripristinata da Innocenzo III, messa in ombra dai pontificati successivi e ripresa nel 1243 con l'ascesa di Innocenzo IV, un papa di origine genovese.

Sul fronte interno Federico diede battaglia contro le gerarchie ecclesiastiche accusate di mondanità, proteggendo solo i francescani spirituali, rigidamente fedeli al principio della povertà e fortemente influenzati dalle dottrine di Giocchino da Fiore.

Destituiti i religiosi fedeli alla Chiesa di Roma ed incamerati i beni, il sovrano bandì dal regno i frati Mendicanti degli ordini Francescano e Domenicano, e prima di invadere le terre del Papato smantellò l'Abbazia di Montecassino.

In politica estera, invece di muovere guerra contro gli islamici - com'era il volere del Papa che gli chiedeva continuamente di partire per una Crociata - Federico stipulò nel 1229 un trattato di pace con gli avversari, e - senza combattere - entrò in possesso di Gerusalemme,

Betlemme e Nazareth. In cambio lasciò libero l'ingresso alla moschea di Omar, nella città santa, e si impegnò a non portare la guerra sul Nilo.

Ma la Chiesa - annota Gatto - guardò «con sfiducia e con ostilità alla politica federiciana, troppo moderna ed estranea agli schemi allora consueti, per essere accettata da chi non voleva abbattere i tradizionali steccati che dividevano la cristianità dal mondo arabo e ebraico e da quanti negavano qualsiasi principio di coesistenza».

E molte altre situazioni, sul piano internazionale, stavano cambiando.

«Si era smembrata - continua Gatto - l'antica e ancor temibile concentrazione bizantina posta come "antemurale" contro i Turchi e i Tartari, mentre la Grecia, i Balcani e le isole dell'Egeo vennero ridotti a un polverizzato insieme di staterelli gravitanti su Venezia». Costantinopoli era caduta nelle mani dei Crociati che si erano abbandonati al saccheggio devastando chiese e distruggendo tesori e biblioteche.

Genova e Venezia si sentivano minacciate nel vivo dei loro interessi economici e commerciali, e le città dell'Italia del Nord, con Brescia e Milano in testa, non davano segni di voler rinunciare alla loro indipendenza.

La Francia, grata alla S. Sede per aver concorso alla liberazione della Provenza dagli Albigesi, con un re - Luigi IX - destinato ad essere proclamato santo, si avvicinava sempre più al Papato, creando le premesse per una futura alleanza fra la potenza militare franco-angioina, gli interessi economici della borghesia guelfa ed il nascente Stato della Chiesa.

Nella penisola iberica il regno di Castiglia, sull'onda vittoriosa di una «Reconquista» che continuava a strappare terre ai Califfi di Cordova e che costringeva i Mori a ritirarsi nel piccolo regno di Granata, entrava a pieno titolo nel novero delle potenze europee e riconosceva senza esitazione la supremazia pontificia.

E così, conclude Gatto, «gli sforzi di Federico II, frutto di sagacia e di non comune fantasia politica, furono destinati a soccombere di fronte all'impero orientale e alla miopia occidentale», e a nulla valsero le argomentazioni di Taddeo da Sessa, ambasciatore del regno di Sicilia nel Concilio di Lione convocato dal Papa nel 1245.

In quell'occasione Federico venne nuovamente scomunicato, condannato come eretico e destituito sia da imperatore che da Re.

E mentre era in corso una spedizione militare per passare oltre le Alpi ed arrivare a colpire direttamente il Pontefice in terra francese, la città di Parma cadde in mani guelfe e costrinse Federico a tornare sui suoi passi, per riconquistare un punto strategico di controllo delle vie di comunicazione.

L'assedio non ebbe esito felice, ed il 18 febbraio 1248 l'avamposto imperiale di Vittoria venne distrutto ed i soldati svevi furono costretti alla fuga.

Un anno dopo, nel maggio 1249, i Bolognesi sconfissero a Fossalta gli eserciti alleati della città di Modena e di Enzo, figlio di Federico II e vicario imperiale in Lombardia, ed i Guelfi ripresero il sopravvento al Nord.

Enzo, con 1.600 uomini, venne fatto prigioniero e rinchiuso per sempre a Bologna, ma Federico non si arrese. L'Italia centrale rimaneva ancora nelle sue mani, ed al Nord il partito ghibellino non era stato definitivamente sconfitto.

Solo che - osserva Hyde - sembrò essergli totalmente sfuggito il significato del Popolo, e ciò è «degnò di nota, tenuto conto della sua indubitata intelligenza; nel regno egli si servì ampiamente della nobiltà minore e della borghesia colta per le funzioni amministrative; nell'Italia settentrionale, invece, avendo trascurato di crearsi dei sostenitori tra i popolani, si trovò a dover contare sull'appoggio di altri alleati, i membri dell'aristocrazia».

Meditò così un'altra spedizione militare contro le terre dei Nord, ma nel castello di Fiorentino, presso Foggia, si ammalò, ed il 13 dicembre 1250 la morte - improvvisa - lo colse in Puglia, ponendo fine ad ogni ulteriore tentativo di fare della Penisola un unico grande stato italiano.

Capitolo V

L'OCCASIONE PERDUTA

«Stupì e cambiò il mondo» scrisse il benedettino Matteo Paris alla morte di Federico II.

Con lui la Sicilia fu, secondo Volpe, come «la porta d'accesso, nell'Italia e in talune regioni d'Europa, della letteratura scientifica greco - araba e di alcuni elementi di cultura letteraria dell'Occidente; si tradusse abbondantemente dal greco al latino e più ancora dall'arabo al latino. Palermo divenne una operosa officina di versioni, come ve ne erano solo in Spagna. Dal Sud poi questo sapere risaliva verso il Nord della Penisola e passava le Alpi... ».

Alla sua corte fiorì la scuola poetica siciliana, primo nucleo di cultura laica dalla quale prese le mosse lo sviluppo della cultura italiana dal Duecento in poi, quella stessa cultura che la Chiesa combatteva difendendo il latino ed opponendosi alla nascita di un linguaggio volgare capace di diffondersi su tutto il territorio nazionale.

Ma alle terre del Sud mancò proprio quell'identità che caratterizza i popoli già formati, e la civiltà sveva, come già la normanna, era «destinata a scomparire coi suoi monarchi - come ci ricorda la Micalizzi citando un cronista dell'epoca, Nicolò Jamsilla - perché non basta certo rinnovare la legislazione e gli organi di potere per modernizzare la società. In quelle scelte innovatrici è anche necessario coinvolgere la gente, le sue abitudini, il senso della sua quotidianità».

Il tentativo di unificare la Penisola dunque fallì, e le operazioni militari contro la Lega dei Comuni finirono per assorbire ingenti risorse finanziarie, sottratte ad un diverso impiego nell'economia ed al miglioramento delle strutture urbane.

Con il commercio in mano ai mercanti stranieri, con un'economia che nonostante i fermenti, le nuove colture e l'incremento demografico continuava ad essere rurale, con un feudalesimo che si manifestava con forza nelle campagne, lontano dal controllo dei funzionari regi, e con un latifondo che cresceva a macchia d'olio la Calabria assisteva indifferente al trascorrere del XIII secolo, quando altrove Amalfi, Salerno, Bari e Trani crescevano e al Nord l'età dei Comuni entrava nel vivo del suo splendore.

In Calabria il popolo continuava a condurre una vita di stenti, specialmente nelle campagne, ed alle dimore dei signori feudali si affiancarono quelle che Brasacchio chiama «le capanne degli accasati». Furono ancora una volta le istituzioni religiose ad intervenire per alleviare le sofferenze delle plebi rurali, in un tempo in cui i monasteri divennero proprietari terrieri e trasformarono i loro possedimenti in fattorie agricole e luoghi di commercio. Un'opera meritoria, quella dei religiosi, certamente superiore a quel poco che facevano i feudatari dell'epoca.

Se con Gregorio VII, a partire dal 1073, il Papato era diventato il centro di un vasto impero spirituale, con un Imperatore costretto ad inginocchiarsi nel castello di Canossa, con Innocenzo III - Papa dal 1198 al 1216 - la S. Sede rivendicò il potere su qualsiasi sovrano d'Europa e la Chiesa di Roma divenne in concreto una potenza terrena, alla ricerca dei mezzi politici e finanziari attraverso i quali esercitare l'autorità e mantenere la supremazia.

Per la prima volta - ricorda Spini - vennero assoggettate al controllo politico della S. Sede i feudatari della campagna romana ed alcune città dell'Umbria, delle Marche e della Romagna, avviando un processo storico inarrestabile destinato a sfociare nella costituzione dello Stato Pontificio, un organismo voluto dal cardinale Egidio Albornoz intorno al 1350.

Contemporaneamente alla crescita di potere della gerarchia ecclesiastica si svilupparono in Europa nuovi movimenti religiosi e nuove dottrine grazie alla predicazione di S. Domenico, spagnolo di Castiglia, e di S. Francesco d'Assisi. Sorsero così l'ordine Domenicano e quello dei Frati Minori, ed ai loro seguaci fu affidato il Tribunale dell'Inquisizione, fondato nel 1233 per combattere gli eretici.

Grazie a questi ordini, detti Mendicanti, la Chiesa evitò il moto di rivolta alimentato dalle sette spuntate in Europa nell'arco del 1100, e

l'azione dei Frati Predicatori, assieme all'insegnamento teologico nelle università, favorì la diffusione in Occidente degli insegnamenti di Aristotele, secondo i quali lo Stato veniva considerato come la forma più alta della comunità, organismo teso soltanto al bene comune.

S. Tommaso d'Aquino, domenicano ed allievo di Alberto Magno, nel fare proprio il naturalismo aristotelico - portato in Europa dal filosofo arabo Averroé, vissuto in Spagna dal 1126 al 1198 - elaborò, in quel tempo, una sua concezione della vita politica ed attribuì agli stati nazionali il compito di mantenere la pace e di promuovere il benessere e lo sviluppo della collettività, lasciando i cittadini sovrani nelle loro prerogative e legandoli alla Chiesa solamente per il rispetto dovuto ai valori dello spirito.

Questi movimenti e questi pensieri ebbero ripercussioni anche nelle terre dell'Italia meridionale, dove era nata una visione nuova della storia, elaborata da Gioacchino da Fiore ed auspicante il ritorno alla povertà ed al regno dello Spirito, in contrasto con il mondo ufficiale pieno di lusso e di mondanità.

Uno dei primi e più evidenti effetti di questi movimenti religiosi fu la costruzione di nuovi monasteri, un fenomeno che si verificò anche in Calabria e che portò le istituzioni monastiche a conoscere un periodo di grande splendore.

La Badia di Cava dei Tirreni, in Campania, ed il monastero di Casamari, nel Lazio, rappresentarono la base di partenza di Benedettini e Cistercensi. Una Badia, quella di Cava, che fin dai primi anni della dominazione normanna aveva assorbito tutti i monasteri basiliani della Lucania longobarda, a nord del Lao, lasciando invece al monastero di S. Maria della Matina le abbazie della Lucania bizantina, a sud del fiume, compresi gli antichi cenobi del Mercurion.

Donazioni, lasciti, regali, decime ed alienazioni fecero crescere la proprietà ecclesiastica, che ricevette privilegi e concessioni da uno Stato sempre più deciso a confermare la sua sovranità sui feudi laici e religiosi.

I patrimoni, così, si ingigantirono e si ramificarono sul territorio sotto il vincolo di dipendenza dall'Abbazia principale.

Già nel 1131 il monastero di S. Salvatore di Messina controllava in Calabria 14 cenobi basiliani, e nel 1160 i Cistercensi di Casamari avevano preso possesso del monastero benedettino di S. Maria Requisita di Luzzi, detto poi della Sambucina, fondato nel 1140 e

diventano punto di riferimento per lo sviluppo economico del Meridione.

Il primo monastero cistercense era stato fondato in Calabria a S. Nicola di Filocastro, ma lo sviluppo dell'ordine nella regione venne garantito proprio dalla Sambucina, che ospitò fra le sue mura lo stesso Gioacchino da Fiore e che estese la sua supremazia su un vasto territorio, fino a controllare S. Maria di Corazzo dal 1160, S. Maria delle Terrate di Santa Severina dal 1178, ed altre dipendenze nelle diocesi di Palermo, Messina, Siracusa e Taranto. E quando il terremoto del 1184 ebbe effetti devastanti in tutte le terre attorno alla Sila, molte comunità monastiche di origine greca - rimaste senza edifici - furono costrette ad abbandonare le loro sedi, vecchie e pericolanti, per lasciare il posto agli ordini latini, i Cistercensi prima ed i Florensi poi, sostenuti dai feudatari locali e dalla Chiesa ufficiale di Roma.

Sui ruderi di un antico cenobio greco, a Cosenza, venne edificato il convento di S. Francesco, ed altri monasteri dei Frati Minori sorsero a Bisignano, Amantea, Castrovillari, Corigliano, Rossano, Scalea e S. Marco Argentano.

Tra il 1192 ed il 1193 persino la Certosa di Serra S. Bruno passò all'ordine dei monaci bianchi, i quali all'ideale di sontuosità liturgica e di benessere materiale contrapposero uno stile di vita austero, riprendendo l'originaria regola di S. Benedetto e rinnegando con Bernardo di Chiaravalle ogni forma di splendore e di lusso che si manifestasse anche nella costruzione degli edifici sacri.

All'ordine dei Cistercensi passarono, con Bolla papale del 1196, Sant'Angelo De Frigillo, antico monastero di origine basiliana costruito tra Petilia e Mesoraca in mezzo ad una foresta di faggi e di castagni, luogo di intensa spiritualità che si distinse per la copiatura e la conservazione di preziosi manoscritti, svolgendo un importante ruolo di diffusione della cultura orientale, e nel 1197 il monastero di S. Maria di Acquaformosa, della diocesi di Cassano.

Altri cenobi erano stati costruiti, qualche anno prima, a Lungro e Altomonte.

Intanto S. Maria del Corazzo era cresciuto in potenza ed aveva assorbito terre in Decollatura e Maida, e nel 1225 fu lo stesso Federico II a confermare tutti i possedimenti al monastero, fino ad estenderli

nelle valli del Corace e dell'Amato e lungo le coste ioniche nei pressi di Strongoli, includendo molti altipiani silani.

Un altro terremoto, nel 1220, costrinse i monaci ad abbandonare Luzzi per trasferirsi nel monastero della Matina, a S. Marco Argentano, in quella che fu la prima fondazione benedettina in Calabria, caduta nel frattempo in decadenza. E da allora, lentamente, i Cistercensi vennero sostituiti, nella regione, dai seguaci della Congregazione Florense di Gioacchino da Fiore.

La nuova regola, ispirata ad un rinnovato sentimento religioso e fondata sulla condanna della vita mondana di baroni ed ecclesiastici e della vita rassegnata del popolo che sopportava ogni violenza, una volta approvata da Celestino III nel 1196, cominciò a condizionare l'ordine Franciscano, che nel frattempo si era diviso in Conventuali da una parte e Spirituali dall'altra. L'ala degli Spirituali, fedele al principio della povertà e più intransigente rispetto alle posizioni del Papato, forte anche della predicazione dell'abate calabrese, iniziò a sperare in un nuovo monachesimo ed ebbe l'appoggio del sovrano svevo, mentre i seguaci di Gioacchino presero a diffondere il messaggio dell'avvento di una terza età nella quale l'uomo, finalmente libero da riti, gerarchie e strutture terrene, poteva vivere in un mondo di pace e di serenità. L'ordine Florense, che arrivò a contare più di 50 fondazioni in Italia, ebbe il suo centro nel cuore della Sila, in Calabria, ed uno dei più importanti monasteri sorse a Fiumefreddo Bruzio.

Qui, nel 1201, il feudatario del luogo, Simone di Mamistra, Giustiziere di Val di Crati, concesse il terreno sul quale cominciò a sorgere l'Abbazia di S. Maria di Fontelaurato. La costruzione terminò nel 1204, e nel corso degli anni acquistò notevole importanza. Arricchita con donazioni e privilegi, l'istituzione divenne proprietaria di terreni e di case coloniche a Paola, Fuscaldo, Amantea, Cleto, Nocera, S. Lucido, Falconara, Mendicano, Cosenza; e nel Cinquecento, ancora attiva, passò all'ordine dei Cistercensi.

Oltre a Fontelaurato i Florensi fondarono i cenobi di S. Maria d'Acquaviva a Catanzaro, dei Tre Fanciulli a Caccuri, di S. Martino di Giove presso Pietrafitta, mentre i Benedettini si insediarono a Cetraro, Tropea, S. Marco Argentano, Bagnara, Rossano ed i Cistercensi a Rocca di Neto, Corigliano, Acri e Nicotera.

Tutto questo fiorire di movimenti religiosi, questo fervore, questo sorgere di monasteri ed abbazie, questa predicazione ispirata ai valori

del Cristianesimo - come abbiamo detto - ebbero grande influenza nel Mezzogiorno, ed in Calabria ciò contribuì a portare a compimento quell'opera di latinizzazione del territorio avviata dai Normanni fin dal loro primo apparire nel Sud della Penisola.

Un'opera che - com'è noto - non fu violenta, e la liturgia greca si trovò a coesistere per molto tempo con quella latina, ma la politica di continue concessioni alla Chiesa di Roma ed il legame del Regno alle terre del Nord Europa finirono - a lungo andare - per emarginare in Calabria l'elemento greco, che venne sostituito dal clero latino, così come aveva iniziato a fare Roberto il Guiscardo a Reggio nel 1060 e così come avevano continuato i suoi successori, fino all'insediamento di vescovi di rito latino nelle nuove diocesi di Umbriatico nel 1130 e di Isola nel 1149.

Nel 1165 era sceso in Calabria Alessandro III, il papa avversario di Federico Barbarossa, l'instancabile animatore di un'alleanza che arrivò a comprendere i Comuni al Nord, il regno Normanno al Sud, Venezia ed anche Bisanzio, potenze unite dal comune desiderio di fermare l'avanzata dello Svevo in Italia e di ridimensionare l'autorità dell'Impero d'Occidente.

In quell'occasione, con Bolla pontificia, vennero confermate all'arcidiocesi di Reggio le chiese suffraganee di Tropea, Nicastro, Squillace, Crotona, Cassano, Gerace, Oppido e Bova, e le diocesi di rito greco andarono sempre più scomparendo.

La chiesa episcopale di Crotona, pur dipendendo da Roma, riuscì a mantenersi greca per rito fino all'inizio del 1300, al pari di Oppido, mentre a Catanzaro il rito si estinse intorno al 1350, a Rossano nel 1460, a S. Ciriaco di Locri nel 1497 e a Bova nel 1570.

Monasteri e cenobi basiliani continuarono a perdere prerogative, e la visita ordinata nel 1221 a Giovanni vescovo di Crotona si concluse con la presa d'atto di una situazione di completa decadenza delle istituzioni di origine orientale presenti nella regione.

La convivenza dei vari Ordini non fu sempre pacifica, e spesso gli scontri si spostarono sul terreno degli interessi materiali, degenerando in azioni violente di rappresaglia sulle messi, sul raccolto, sul bestiame.

Ciò non toglie, comunque, ai monasteri il grande merito di aver reso coltivabili terreni abbandonati, di aver rotto l'isolamento dei paesi

dell'entroterra calabrese e di aver avviato una svolta positiva nello sfruttamento di molte zone costiere, rimaste per lungo tempo desolate.

Un'opera meritevole - come abbiamo più volte sottolineato - portata avanti per acquisire ricchezza e prestigio, ma messa al servizio della popolazione stanca ed affamata, in un periodo di grandi difficoltà economiche e di ristrettezza delle condizioni di vita dei contadini, che costituivano il ceto sociale più debole e più numeroso. Un'opera di gran lunga superiore a ciò che fecero i feudatari, preoccupati solamente di estendere i loro possedimenti e disposti, per questo, a lottare fra di loro approfittando di ogni debolezza del potere centrale.

Né valsero - per migliorare le condizioni di vita della popolazione - le leggi che il Parlamento promulgò a Melfi nel 1231. Pur frenando il particolarismo dei baroni e pur riconducendo allo Stato la proprietà dei feudi, non si verificò in Calabria quella crescita economica che si era avvertita nelle altre terre italiane.

Il demanio comunale o universale (da cui deriva il termine di Università dato alle città libere) riconobbe ai cittadini il diritto di riunirsi in Comune, ma le condizioni storiche e la mentalità acquisita dal popolo nel corso dei secoli non produssero quello sviluppo delle autonomie inteso come acquisizione di sovranità ed esercizio di diritti politici.

La gente, in sostanza, non intravedeva interessi immediati o concreti da difendere, non aveva una tradizione di vita civile da rinnovare, e quindi non sentiva il bisogno di rincorrere un progetto di indipendenza per come si era verificato nelle terre del Nord. Accanto al demanio regio ed alla presenza di feudi laici ed ecclesiastici esisteva, in misura minore, una piccola proprietà sotto forma di appezzamenti di terra comunale data in concessione ad alcuni cittadini.

Le concessioni, localizzate nelle immediate vicinanze dei centri abitati, erano intestate a preti, artigiani, soldati, commercianti e contadini, ma spesso i più poveri erano costretti a vendere, ed il fenomeno, nel suo insieme, consentì di frazionare la terra destinata all'uso comune e di avviare un'opera di bonifica e di sfruttamento di terreni spesso incolti.

Nuovi centri abitati sorsero a Monteleone, Catona, Cannitello, Rocca Imperiale, Paola, mentre attorno al monastero di S. Stefano del

Bosco si sviluppava Serra S. Bruno ed in Sila, attorno all'Abbazia Florense, nasceva S. Giovanni in Fiore.

Le zone collinari e la fascia di paesi pedemontani si animarono e nuove attività si aggiunsero alla produzione agricola tradizionale. Nei pressi di Reggio veniva introdotta per la prima volta la canna da zucchero. Le campagne di Nicastro venivano utilizzate per uliveti e vigneti. Seta, lana, latticini e salumi, frutta, vino e bestiame vennero destinati all'esportazione, e dall'incrocio fra la razza indigena e quella araba era nato un esemplare di cavallo che suscitava meraviglia ed ammirazione in tutta l'Europa.

Si stavano creando anche in Calabria condizioni favorevoli per avviare uno sviluppo economico e sociale che già conoscevano altre regioni del Regno. E gli interventi della monarchia normanno-sveva, tesi a reprimere gli abusi feudali, potevano rappresentare altrettante occasioni di evoluzione per le Università. Sudditi ed abbazie, poi, erano destinatari dei favori del sovrano per il fatto che si adoperavano per rendere coltivabili le campagne, aggredendo le paludi e bonificando i terreni.

Esisteva, in sostanza, un quadro d'insieme all'interno del quale il popolo poteva impegnarsi per un riscatto dall'arretratezza dell'economia e dalla miseria della società.

La mancanza materiale di popolazione residente fu un fattore che sicuramente rallentò il processo di sviluppo, accentuando la riduzione della capacità produttiva.

Nel passato le incursioni dei Saraceni, le pestilenze, la malaria, le variazioni delle condizioni climatiche, il dissesto idrogeologico, le carestie e lo spopolamento dei centri abitati avevano contribuito a tenere la regione sempre ai margini di ogni fenomeno di crescita economica e civile.

Con Federico II il complesso delle condizioni poteva mutare.

«Egli –ricorda Brasacchio – cercò di organizzare su basi civili e legali i rapporti tra contadini e feudatari e particolarmente richiamò nei demani coloro che si erano trasferiti nelle terre dei baroni; dispose severe sanzioni contro i feudatari che osassero prendere sotto la propria protezione gli uomini del demanio».

E Winspeare, nella sua storia degli abusi feudali, riconobbe a Federico il merito di aver stabilito per legge che le persone non potessero obbligarsi per alcuna opera o servizio che pregiudicasse la

loro libertà civile, proibendo ai baroni la possibilità di ritenere sottomesse al loro volere le persone che appartenevano al demanio regio.

Quella volta, dunque, mancarono gli uomini, e la scarsità di popolazione residente fu un freno alla ricerca ed allo sfruttamento di nuove terre e nuove attività, rendendo così vani i provvedimenti legislativi e lasciando cadere nel vuoto le opportunità che le vicende storiche offrivano alla Calabria.

Scarsità di popolazione, ma anche assenza di un ceto medio espressione della borghesia imprenditoriale e mercantile che in altre parti d'Europa si era rivelata decisiva per l'affermazione delle monarchie nazionali.

E, infine, mancanza di capitali privati da investire. Il forte prelievo fiscale in atto nel regno aveva operato un'azione di drenaggio della liquidità disponibile, penalizzando pesantemente la circolazione monetaria già compromessa dal regime di monopolio organizzato dai mercanti stranieri, i quali, attraverso la commercializzazione delle merci locali, favorivano l'esportazione del capitale prodotto in Calabria.

Le colture di canna da zucchero e di cotone, secondo Brasacchio, avrebbero potuto alimentare un'industria manifatturiera non trascurabile, assieme alla lana, al lino, alla seta; invece, nel corso del Duecento, le attività seriche e le materie prime prodotte nella regione trasmigrarono prima in Toscana, e da qui nell'Italia settentrionale.

Questi fenomeni evitarono il sorgere del sistema economico a struttura capitalista che aveva già avviato le regioni del Centro-Nord verso la crescita ed il progresso, ed il vuoto delle città - così come l'assenza del ceto medio - furono sostituiti dal potere feudale, che diffusosi sul territorio accentuava la frattura fra le classi sociali.

Nelle comunità ecclesiastiche e nei possedimenti religiosi le condizioni di vita dei coltivatori potevano considerarsi accettabili; nei feudi laici, invece, i diritti personali venivano continuamente violati e messi in discussione, nonostante le leggi.

Già nel 1112 la contessa Adelaide era stata costretta ad intervenire in difesa dei villani disponendo il «divieto di angariarli, di molestarli, di punirli, di nerbarli... », e frequenti erano stati anche gli interventi di Guglielmo I, detto il Malo proprio per la ferocia con la quale represses le rivolte della nobiltà nell'Italia meridionale.

Lo stesso Federico II aveva impostato tutta la sua politica interna nella repressione sistematica di abusi, violenze ed usurpazioni che venivano continuamente perpetrati a danno dei più poveri, arrivando a demolire i castelli e distruggere le dimore dei feudatari ribelli.

Ma la storia aveva preso un corso che sembrava impossibile arrestare, e la stessa Costituzione di Melfi sancì la divisione dei lavoratori della terra in due gruppi: gli iscritti alla Platea, con condizione servile perpetua ed ereditaria, e quelli liberi, legati alla terra da un semplice rapporto fra le parti, basato su obblighi e prestazioni reciproche.

Con questi presupposti, con una borghesia debole ed incapace di fare politica, con le masse contadine favorevoli - in linea di massima - alla Chiesa e con il baronaggio ostile e riottoso, ogni ipotesi di sviluppo economico, ogni possibilità di mutamenti sociali apparivano irrealizzabili, ed alla morte del sovrano svevo il Papa, lasciato il rifugio di Lione, in Francia, ritornò in Italia e conquistò il Regno di Sicilia, procedendo all'annessione dei territori meridionali a favore del Patrimonio di S. Pietro.

Dei figli di Federico II il maggiore - Enrico - nato dal matrimonio con Costanza d'Aragona, ribellatosi al padre, era stato portato prigioniero dalla Germania in Calabria e qui, nel 1242, era morto nel corso di un trasferimento dal castello di Nicastro a quello di Martirano. Enzo, re di Sardegna, era rinchiuso a vita nel Palazzo del Podestà a Bologna. Corrado, il secondogenito, figlio di Jolanda di Brienne regina di Gerusalemme, era stato designato erede di tutti i possessi paterni. Federico, principe d'Antiochia, era stato scacciato dai Fiorentini e vagava per l'Italia centrale in cerca di rivincita. Manfredi, frutto dell'amore con la nobile piemontese Bianca Lancia, nato nel 1232, era stato nominato Duca di Taranto e reggente del regno per conto di Corrado, impegnato in Germania. Seguirono poi Enrico Carlotto, Riccardo di Teato ed altre figlie femmine. Alcuni morirono mentre l'Imperatore era in vita; altri lo seguirono nella tomba nel giro di pochi anni e Corrado, incapace di far valere i diritti di successione in Germania, decise di scendere in Italia per entrare in possesso delle terre del Sud.

Il regno di Sicilia attraversava un periodo di crisi che aveva determinato - fra l'altro - lo svuotamento delle casse dello Stato ed il dissesto del sistema finanziario, costringendo i rappresentanti della

Corona a dare in pegno ai banchieri genovesi, in cambio di liquidità, un trono ricco di perle e di pietre preziose appartenuto allo stesso Federico II, assieme ad un tesoro composto da circa mille oggetti preziosi.

Proseguendo la sua marcia verso il Sud, Corrado fu a Napoli nel 1251, ma la malattia lo colse improvvisa a Lavello, in provincia di Potenza, dove morì nel 1254, lasciando un figlio di due anni, Corradino, preso subito sotto la tutela della S. Sede.

Il Papato si era trovato ad esercitare una forte influenza sulla scena politica italiana; un primato che - secondo Hyde - derivava in massima parte dalla capacità di raccogliere proventi e tassazioni in tutta la comunità cristiana. Una potenza economica, dunque, in grado di disporre di grandi risorse finanziarie, al centro di interessi materiali e territoriali di vaste proporzioni.

Manfredi, che nel frattempo aveva retto le sorti del regno avvalendosi della collaborazione di Pietro Ruffo, confermato vicario di Sicilia e di Calabria, approfittando della minore età di Corradino, accettò l'investitura a futuro re che gli veniva offerta dall'aristocrazia locale, contraria al trasferimento della Corona di Sicilia a favore dei principi tedeschi, e per consolidare il possesso del territorio portò a termine una serie di operazioni militari che rafforzarono il partito ghibellino nell'Italia centro-settentrionale e crearono le premesse per una nuova idea di unificazione politica della Penisola.

Le terre del Sud conobbero un periodo di turbolenza e furono al centro di uno scontro di interessi contrapposti: da una parte i baroni italiani favorevoli a Manfredi e sostenitori del partito ghibellino, al quale erano rimaste fedeli Pisa e Siena; dall'altra la S. Sede con un papa, Innocenzo IV, rientrato in Italia da Lione per riaffermare i diritti di sovranità sanciti a Melfi nel lontano 1059, quando i Normanni legarono il regno di Sicilia alla Chiesa di Roma accettando il vincolo del vassallaggio.

In Calabria le città di Seminara, Crotone, Nicastro e Cosenza si schierarono subito con Manfredi, mentre Pietro Ruffo, esponente di quella famiglia feudale di Tropea che già al tempo dei Bizantini aveva svolto importanti funzioni ottenendo il titolo di «Comites», cominciò a prendere le distanze dalla Casa di Svevia.

I Ruffo, privati delle loro terre per aver partecipato alle rivolte contro la monarchia normanna, erano stati riabilitati da Federico II,

che aveva nominato Pietro Giustiziere e Maresciallo del Regno. A lui, inoltre, era stata affidata, in qualità di vicario, l'amministrazione di Sicilia e Calabria, incarico confermato - come abbiamo visto - dallo stesso Manfredi, reggente del trono per decisione imperiale.

Ottenuta nel 1252 la Contea di Catanzaro, Pietro Ruffo iniziò a tessere una tela di amicizie e di relazioni diplomatiche nell'ambito di un disegno che secondo alcuni storici doveva portare alla trasformazione del suo vicereame in una signoria indipendente.

Non erano pochi, infatti, gli esponenti dell'aristocrazia e le città che a quel tempo si inserivano fra gli schieramenti in lotta per la conquista del Regno di Sicilia, cercando di ritagliarsi una propria autonomia ed ottenere così maggiore prestigio e potere.

Ad insorgere contro Manfredi, nel febbraio 1255, fu Messina, la città governata proprio dai Ruffo, ed attraverso lo Stretto la rivolta si propagò in tutta la Calabria.

In breve tempo i castelli di Rende e di Cosenza caddero nelle mani di Giordano Ruffo, e fu attaccata anche la città di Nicastro.

Ad organizzare la resistenza a favore del figlio di Bianca Lancia era sceso in campo Federico Lancia, lo zio di Manfredi, sostenuto dai feudatari calabresi fedeli alla Casa di Svevia, primi fra tutti Ruggero di Nicastro, Federico d'Arena, Percivallo d'Oria e Adamo di Noa.

I partigiani cosentini e nicastresi, spinti dalle armate dei Ruffo, raggiunsero Manfredi in Puglia, dove il futuro re, accolto con favore dai Saraceni di Lucera, era impegnato in operazioni militari contro i ribelli, e qui lo convinsero ad intervenire per la liberazione delle due città.

L'incarico venne affidato al conte Gervasio de Martina, che si mise subito in marcia verso la Calabria, ma i Ruffo, resisi conto di non poter più combattere in proprio, abbandonarono ogni indecisione e si allearono con la Chiesa di Roma.

Nuovi contingenti di soldati svevi vennero insediati a Crotone e Cosenza, e le truppe di Messina furono fermate da Federico Lancia e ricacciate oltre lo Stretto. Anche in Puglia l'esercito di Manfredi riportava importanti vittorie, e la Calabria - nonostante l'opposizione dei Ruffo e di Bartolomeo Pignatelli, il potente arcivescovo di Cosenza nemico giurato degli Svevi - fu sottomessa.

Per indebolire Manfredi le armate del Papa cercarono di dare battaglia proprio in Calabria, ed il Pignatelli - feudatario di S. Lucido

in base al diploma del 1092 che riconosceva al vescovo di Cosenza il possesso del territorio ed il titolo di Conte - sbarcò nel paese e conquistò il castello, spingendo la popolazione a sollevarsi.

Con prediche, seduzioni e minacce centinaia di uomini furono spinti ad arruolarsi sotto le insegne del Pontefice. Si formò così un esercito di 3.000 persone, che guidato da Pietro Ruffo e da Bartolomeo in persona si mosse verso Cosenza. La città fu occupata e perse di nuovo la sua indipendenza. E vano fu il tentativo di Gervasio de Martina di liberarla: Imelda di Tarsia, figlia del conte di Rossano, avvertì in tempo i Ruffo, e la congiura fallì, provocando uccisioni e vendette feroci.

Nel frattempo il grosso dell'esercito guelfo, guidato dall'arciprete di Padova ed impegnato a scendere verso il Sud per ricongiungersi con le truppe dei Ruffo e Pignatelli, improvvisamente si era fermato e, cambiando direzione, cominciava a muoversi verso la Puglia, dove Manfredi imperversava vittorioso.

I successi pugliesi degli avversari, la resistenza tenace di alcuni baroni calabresi ed il mancato arrivo dell'esercito del Papa resero insicuro Pietro Ruffo, il quale, temendo persino il rapimento della moglie che si trovava nel castello di S. Lucido, lasciò Cosenza e si diresse verso il mare. Gervasio, intanto, aveva spostato il centro delle operazioni intorno a Castrovillari, e le città di Rende e Montalto tornarono agli Svevi.

Circondato da nemici, incalzato da de Martina, Pietro Ruffo fu costretto a lasciare la Calabria, e pochi mesi dopo venne ucciso in un agguato a Terracina.

La contea di Catanzaro passò allora alla famiglia Lancia, e la Calabria venne amministrata da Enrico - fratello di Manfredi - e poi da Federico Lancia - nominato anche conte di Squillace -, da Federico Maletta e da Riccardo Filangieri, conte di Marsico.

Mettendo in atto un'abile azione diplomatica Manfredi riuscì a stipulare trattati di alleanza con Genova e con Pisa ed estese la sua influenza su Malta, Tunisi ed Egitto.

Il matrimonio della figlia Costanza con il figlio di Giacomo I garantì l'amicizia del regno d'Aragona, e la caduta dell'Impero Latino in Oriente favorì le attività commerciali degli alleati, consentendo ai mercanti genovesi di controllare i traffici con le lontane terre della Russia e della Cina.

Incoronato re di Napoli e di Sicilia nella cattedrale di Palermo nel 1258, Manfredi sbaragliò a Cassano d'Adda gli avversari che lo avevano accusato di aver usurpato il Regno strappandolo a Corradino, e nel settembre 1260 un esercito di 800 cavalieri, unito agli armati ghibellini di Siena, sconfisse a Montaperti i Guelfi di Firenze, ponendo la Toscana - tranne Lucca - nelle mani dello Svevo.

Battute così definitivamente le forze guelfe e consolidato il partito ghibellino nell'Italia centro-settentrionale, Manfredi vide schierata in suo favore anche la città di Roma, nonostante l'opposizione del Papa che lo aveva scomunicato. Fu facile, allora, dedicarsi alle cure del Regno, aiutato da un esercito composto prevalentemente da soldati germanici e dalle schiere di Saraceni che già dal 1250 erano stati chiamati a presidiare la Calabria.

«Ancora una volta - scrive Spini - il regno ex-normanno di Sicilia sembrava sul punto di imporre la propria egemonia a tutta la penisola, avviandola verso l'unificazione politica».

Il Pontefice, preoccupato per la crescente potenza dello Svevo e per la rinascita al Sud di un forte stato unitario, avvalendosi dei diritti di sovranità rivendicati dalla S. Sede, si rivolse al re di Francia, il cattolico Luigi IX, ed offrì la Corona di Sicilia a Carlo d'Angiò, signore di Provenza, di Cuneo, Ventimiglia ed Alba.

La svolta fu decisa da Urbano IV, un papa di origine francese eletto nel Conclave del 1261, quando ottenne l'appoggio dei banchieri senesi e fiorentini minacciando - in caso di rifiuto - il mancato pagamento dei debiti contratti dalla Chiesa. Forte di quest'alleanza, il Papato gettò nell'impresa tutto il peso della sua potenza, e Carlo venne investito del titolo di Re di Sicilia il 28 giugno 1265 da Clemente IV, anch'egli di origine francese, appena salito al soglio pontificio dopo la morte di Urbano.

Con un esercito di 30.000 uomini il fratello del re di Francia attraversò le Alpi ed iniziò la campagna militare contro gli Svevi.

In Italia si unirono altri uomini, pagati con i soldi prestati dai banchieri toscani e garantiti dai beni della Chiesa, e gli Svevi, abbandonati dai baroni ribelli, combattuti dal clero in ogni paese, traditi dal Conte di Caserta che consegnò ai nemici la piazzaforte di Ceprano, vennero sconfitti in diverse battaglie.

L'intera finanza guelfa, con in testa le fazioni di Siena e Firenze, era scesa in campo, e lo stesso Carlo aveva ottenuto il titolo di Re di

Sicilia solo dopo aver promesso al Papa di non sottomettere la Toscana e la Lombardia, limitando le conquiste alle terre del Sud e non presentando la propria candidatura alla carica di Imperatore.

Lo scopo del Papato era quello di sempre: creare al centro della Penisola una serie di stati cuscinetto a presidio di una zona di sicurezza entro la quale poter esercitare una politica di equilibrio e mantenere libertà d'azione rispetto alle vicende del tempo.

E quando il 6 gennaio 1266 la Corona del Regno di Sicilia venne posta sulla testa di Carlo d'Angiò, la Chiesa era riuscita ancora una volta nel suo intento. La battaglia di Benevento, combattuta il 26 febbraio dello stesso anno, era destinata a segnare la fine della potenza sveva in Italia ed il crollo del partito ghibellino.

Le compagnie di Saraceni fedeli alla Casa di Svevia si batterono eroicamente assieme ai soldati germanici di Corradino, e preferirono farsi ammazzare piuttosto che abbandonare il campo e tradire il sovrano come avevano fatto i baroni italiani. E lo stesso Manfredi, dinanzi ad un forte schieramento di truppe, si gettò nella mischia e morì.

Il suo cadavere, secondo la leggenda, fu scoperto tre giorni dopo, ed ogni soldato vi buttò sopra una pietra fino ad alzare un piccolo monte. Ma l'arcivescovo di Cosenza, quel Bartolomeo Pignatelli che si era persino recato alla Corte di Francia per cacciare gli Svevi, lo fece dissotterrare e buttare oltre un fiume, in un territorio non soggetto alla sovranità della Chiesa.

La moglie ed i tre figli furono fatti prigionieri e rinchiusi in un carcere a vita, e Carlo si assicurò il possesso delle terre del Sud dando vita alla dinastia degli Angioini sul Regno di Napoli e di Sicilia.

L'azione di sostegno alla Casa di Svevia non cessò, però, con la battaglia di Benevento, ed i Calabresi che avevano appoggiato Manfredi anche contro lo stesso Pietro Ruffo non si rassegnarono alla nuova dominazione e cercarono di organizzare la resistenza. Ma la loro forza era esigua rispetto alla potenza di un esercito che era del fratello del re di Francia.

Nonostante ciò il giovane Corradino, per sostenere la lotta contro gli Angioini, inviò in Calabria Rinaldo de Ispigrò, già vicario generale svevo, al quale si affiancarono i conti Galvano e Federico Lancia e le navi di Pisa, intervenute per appoggiare la rivolta anti-francese che

dalla Sicilia si era estesa in Calabria coinvolgendo Reggio, Seminara, Arena, Nicotera, Monteleone, Cosenza e Aiello.

A Stilo si sollevarono le carceri. A Squillace il popolo isolò il signore feudale ed occupò il castello. A Gerace furono i religiosi a scendere in piazza contro gli Angioini.

E quando Corradino varcò le Alpi e venne in Italia, nel 1267, le sorti del partito ghibellino sembrarono risollevarsi. Alla guida di 10.000 uomini il quattordicenne erede del Regno di Sicilia entrò a Verona il 21 ottobre. Nel gennaio 1268 fu a Pavia, e nella primavera a Pisa e Siena. Il 24 luglio entrò a Roma, che nel frattempo era passata dalla parte dei sostenitori dello Svevo.

Da Roma il giovane mosse verso la Puglia per riunirsi ai Saraceni di Lucera che si erano ribellati tornando ad issare il vessillo svevo, ma Carlo intercettò le colonne tedesche e ghibelline in Abruzzo, ed il 23 agosto 1268 gli eserciti si affrontarono a Tagliacozzo.

9.000 imperiali si scontrarono con 6.000 Angioini, e nella prima fase della battaglia Corradino risultò vincitore. Ma l'euforia fece calare l'attenzione, le schiere si disorganizzarono sparpagliandosi, ed i cavalieri di Eraldo di Valery colsero di sorpresa un esercito scompigliato, determinando la vittoria di Carlo d'Angiò.

Il 28 agosto il giovane erede degli Hohenstaufen fuggì a Roma, ma la città tornò a mostrarsi indifferente al destino degli Svevi, e nel castello di S. Pietro sopra Palestrina vennero condotti a morire Gaetano Lancia - zio di Manfredi - ed alcuni baroni pugliesi rimasti fedeli fino alla fine.

Corradino vagò tra l'Abruzzo ed il Lazio. Catturato dal nobile Giovanni Frangipane, venne consegnato agli Angioini che lo portarono a Napoli e lo decapitarono sulla piazza del Mercato.

Era il 29 ottobre 1268, e con lui morirono Federico d'Austria, il comandante pisano Gerardo Donoratico e tutti gli altri capi del partito ghibellino in Italia.

In Calabria le città di Reggio, Seminara e Stilo, schierate con Corradino, vennero attaccate da Giovanni Ruffo ed occupate. Petramala ed Aiello, assalite dalle truppe di Bartolomeo Pignatelli, furono costrette ad arrendersi, ed anche i nuclei di resistenza di Crotona, Nicastro ed Arena vennero travolti.

Castrovillari - la nuova città degli Svevi - subì pesantemente il dominio straniero e fu colpita nelle sue attività economiche vitali.

Cosenza entrò in crisi e fu costretta a chiedere un alleggerimento delle tasse per sopravvivere.

La repressione fu crudele e selvaggia in Calabria come nelle altre terre del Regno. Alle città ribelli furono imposti pesanti tributi. Ai sostenitori di Manfredi e Corradino furono inflitte dure condanne. Molti cittadini vennero privati dei loro beni ed in diversi centri si verificarono episodi di persecuzione, tortura ed esecuzioni sommarie. Spesso furono i vescovi a finanziare ed incoraggiare le spedizioni punitive contro le popolazioni ribelli, e - a questo proposito - è emblematico l'atteggiamento dell'arcivescovo di Cosenza, che fece della lotta contro gli Hohenstaufen una ragione di vita.

All'inizio del 1269 era rimasta solo Amantea a contrastare gli Angioini, e l'8 aprile dello stesso anno Carlo ordinò l'assedio ed affidò la missione ad un altro Pietro Ruffo, pronipote di quel Pietro cacciato dalla Calabria al tempo di Manfredi ed ucciso nel 1257.

La città oppose una coraggiosa resistenza, mentre tutt'intorno gli armati di Ruffo intervenivano in Val di Crati e Terra Giordana con razzie che colpivano i raccolti ed i viveri. A fine luglio gli abitanti di Amantea si arresero per fame, e la roccaforte, dopo tre mesi, fu costretta a capitolare.

Ancora una volta la repressione fu feroce. La città venne saccheggiata e devastata. Molti cittadini furono catturati o uccisi, ed i prigionieri vennero condotti nel castello di Aiello.

Vittime della repressione furono anche Matteo di Vallone, Benedetto di Tiberio, Goffredo di Petramala, Matteo di Aiello e Guglielmo di Savuto, tutti nobili catturati nella rocca di Amantea, dove si erano rifugiati assieme ad altri signori ostili agli Angioini.

Pochi giorni dopo, il 27 agosto 1269, venne domata anche la rivolta dei Saraceni che dopo le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo avevano continuato a lottare chiusi nella fortezza pugliese di Lucera.

Vittime anch'essi della fame, cessarono la resistenza e si arresero, per ribellarsi di nuovo nell'agosto del 1300, ancora una volta senza successo. La piazzaforte venne allora definitivamente distrutta, ed i superstiti furono condotti schiavi oppure dispersi.

Intanto l'ultimo degli Hohenstaufen - Enzo - giaceva prigioniero nel palazzo del Podestà a Bologna, e la sua morte, avvenuta nel 1272,

sancì l'estinzione della linea maschile della Casa di Svevia. Carlo d'Angiò divenne, così, il padrone incontrastato del Regno.

Non fidandosi dei feudatari calabresi, il re avviò una nuova distribuzione dei feudi, concedendo ai seguaci provenzali molte terre confiscate ai sostenitori di Manfredi e Corradino.

Feudatari laici ed ecclesiastici resero vane le leggi normanno-sveve continuando a strappare alla Corona privilegi e concessioni e limitando gli usi civici, ed il popolo fu esposto ad angherie ed oppressione da parte della classe nobiliare.

Il latifondo si estese e la ricchezza fondiaria nella regione cominciò a concentrarsi in poche mani, a vantaggio di famiglie come i Ruffo, Caracciolo, Sanseverino, del Balzo e Spinelli.

Squillace fu concessa in feudo a Giovanni Monfort, Aiello a Ludovico de Royre, Siderno ad una famiglia di Messina, Roccella a Gualtiero di Collopetro, Crotone a Pietro Ruffo, Mileto a Ruggero di Lauria e Palmi a Giacomo de Roto.

La Contea di Catanzaro ritornò nel 1270 ai Ruffo, ed anche per Seminara e Cittanova iniziò un periodo di dominazioni baronali. Città come Cosenza, Amantea, Oppido e Polistena conobbero momenti di turbolenza e non fu facile per gli abitanti respingere gli attacchi e le mire dei signori feudali.

Solo pochi territori riuscirono a rimanere demaniali, e fra questi si salvarono Nicastro, Amantea, Castrovillari, Cosenza, Santa Severina.

Nel frattempo mercanti e finanzieri toscani alla ricerca di affari intensificarono la loro presenza in Calabria, e la regione si avviò verso una completa dipendenza dall'esterno. Il processo di sviluppo delle attività agricole passò nelle mani di nuovi ceti dirigenti e l'aumento delle aree da coltivare finì per ampliare i poteri della feudalità.

Re di Napoli e di Sicilia, signore di vasti feudi in Piemonte, governatore di città in Toscana e nelle Romagne, vicario imperiale nell'Italia centrale, Carlo d'Angiò arrivò a controllare gran parte delle terre italiane.

Grazie alla supremazia che i cardinali francesi esercitavano sul Conclave e grazie anche alle mutate condizioni internazionali un sogno accarezzato da secoli - l'unificazione della Penisola - appariva ora possibile.

Il Papato - forse - non sarebbe stato più un ostacolo, e l'amicizia del sovrano con i Comuni, il passaggio di Firenze ai Guelfi ed il

proliferare di leghe in tutto il Nord sarebbero stati eventi che tornavano sicuramente a favore dell'impresa.

Ma Carlo era un re straniero, in Italia, e non poteva certo adoperarsi per fare della Penisola una nazione. Il suo sogno era quello di restaurare l'Impero Latino di Costantinopoli, i suoi interessi erano in Oriente, e la politica italiana finì per passare in secondo piano, superata da un progetto più ampio, proiettato nel Mediterraneo.

Con Gregorio X, papa nel 1271, e con Niccolò III, papa nel 1277, le ambizioni di Carlo vennero ridimensionate, e a nulla valse, nel 1281, il ritorno di un papa francese.

Lo scoppio dei Vespri siciliani, il 31 marzo 1282, la lunga guerra fra Angioini ed Aragonesi e la pace di Caltabellotta nel 1302 staccarono la Sicilia dalle terre continentali, rompendo l'unità territoriale garantita per due secoli dalla monarchia normanno-sveva. La capitale del Regno venne trasferita da Palermo a Napoli, ed i cittadini conobbero una nuova fase della ripresa dell'autorità baronale.

Già nel 1282 erano stati limitati nel regno i poteri della burocrazia statale e dei funzionari regi.

Nel 1283 era stato permesso di assegnare in dote i beni feudali, abrogando le norme precedenti secondo le quali la proprietà delle terre apparteneva alla Corona ed il feudo era dato in concessione dal sovrano.

Nel 1285 era stata accettata anche la successione collaterale fino alla terza generazione.

Le tasse a carico della nobiltà vennero alleggerite ed il peso fiscale trasferito sulle Università. Ai signori vennero riconosciuti diritti sui mulini e giornate di lavoro gratuito in occasione della mietitura e della vendemmia.

Sotto Roberto d'Angiò fu concessa ai feudatari l'amministrazione dell'alta e bassa giustizia sia civile che penale, con esclusione dei reati di lesa maestà, ed il Regno, divenuto feudo della Chiesa, spianò la strada ad ecclesiastici, signori e classe nobiliare.

Il tessuto sociale e giuridico che si era formato attorno agli ordinamenti normanno-svevi cominciò a dare segni di cedimento, ed accanto ai baroni ed ai proprietari terrieri presero forma una nuova organizzazione del territorio ed un diverso sistema di norme, comportamenti, tradizioni e valori.

Dopo aver conosciuto l'alba di un nuovo giorno e dopo aver perso un'altra delle occasioni di sviluppo, la Calabria si avviò a vivere lunghi secoli di feudalesimo.

www.sassinellostagno.it

Capitolo VI

LUCI E OMBRE

Al punto in cui è giunto il racconto e per meglio comprendere le vicende che hanno interessato la Calabria intorno al Mille è necessario fare un salto all'indietro e ritornare da dove si era partiti: dal disfacimento dell'Impero Romano e dal diverso atteggiamento della popolazione rispetto agli avvenimenti. Ricordando che un primo processo di differenziazione delle terre italiane si era concluso con la fine del dominio dei Longobardi.

Fu proprio in quel periodo che nacquero in Italia una classe di nobili legati alla terra, una libera borghesia ed un ceto di artigiani e commercianti, categorie destinate a rappresentare la struttura portante di un nuovo potere, quello dei Comuni.

«Nessun incontro tra cultura germanica e cultura classica fu più fruttuoso e denso di significato per lo sviluppo della civiltà occidentale di quello fra Longobardi e popoli romani dopo la caduta dell'Impero - ha scritto Jurgen Mish -. E nessun paese d'Europa svolse un ruolo di pari importanza ed intensità in campo culturale ed economico come l'Italia settentrionale sotto i Longobardi. Nella capitale del Regno, Pavia, e nelle varie residenze ducali furono gettate le basi fondamentali di ciò che più tardi, col Rinascimento, a Firenze, a Venezia, a Milano, a Bologna raggiungerà il massimo del suo splendore».

È stata l'invasione longobarda - secondo Delogu - a provocare lo smembramento politico della Penisola, la fine del sistema sociale e della tradizione giuridica romana, l'uscita dell'Italia dall'universo politico-culturale dell'Impero bizantino, per dar luogo ad un processo di autonomia politica di una parte del territorio italiano, accompagnato

dal predominio dei ceti militari che produssero una radicale trasformazione delle strutture e dei valori nelle terre occupate.

E Galasso aggiunge che fu proprio sotto i Longobardi che si verificò la paralisi degli ordinamenti cittadini, una paralisi che coinvolse gli antichi ordinamenti municipali romani fino a provocarne la scomparsa.

Risalgono a quell'epoca, dunque, le prime occasioni di diversità fra le varie regioni italiane, ed è lo stesso Delogu ad ammettere che «diversamente andarono le cose nell'Italia centrale e meridionale, dove l'incompiutezza della prima occupazione longobarda determinò una lunga prosecuzione della conquista, che ebbe l'andamento di guerriglia di bande contro i territori rimasti bizantini, col seguito consueto di razzie e distruzioni di città, soprattutto in zone confinarie».

Dal nuovo ordine nacquero realtà politiche ed amministrative diversificate: il Regno d'Italia al Nord, i Ducati longobardi al Centro, il dominio bizantino al Sud. E quando i regni barbarici in Occidente si fusero rendendo possibile l'ascesa dei Franchi, il Papato abbandonò l'Impero d'Oriente e legò il suo destino a quello di Carlo Magno e dei suoi successori, assumendo così una posizione di supremazia che si consolidò nel tempo e che accelerò il processo di separazione di gran parte delle terre italiane da Bisanzio.

In Calabria i Longobardi arrivarono intorno al 595-600, se è vero - come attestano le lettere di Gregorio Magno - che i guerrieri, lasciato il Ducato di Benevento, avevano conquistato il territorio di Cosenza e gli altopiani silani, spingendosi fino a Crotona da un lato e Taureana dall'altro, contendendo all'Impero d'Oriente molte terre dell'Italia meridionale.

La Calabria fu divisa per lungo tempo fra la dominazione bizantina e l'occupazione longobarda.

Le terre del feudo di Fiumefreddo, sul Tirreno, rappresentarono l'estremo limite meridionale dei possedimenti longobardi, mentre Amantea fungeva da avamposto imperiale, con la guarnigione di soldati bizantini, a guardia del confine sulla costa.

Più verso l'interno, nell'alta valle del fiume Esaro, posto proprio sulla linea di demarcazione, si ergeva Malvito, il gastaldato chiamato a rivestire, per la sua posizione, un ruolo di grande rilevanza strategica

e militare e destinato a costituire l'ultimo baluardo difensivo dei Longobardi nella regione.

Questa divisione segnò in maniera differenziata la storia della Calabria nel corso dei secoli, ed i confini non furono mai stabili.

Intorno al 680 la città di Cosenza e tutta la Valle del Crati vennero annesse al Ducato di Benevento, mentre nello stesso periodo veniva istituito dai Bizantini quel ducato di Calabria chiamato a raggruppare in una sola provincia il territorio dell'antica Calabria (la Terra d'Otranto) e quello del Bruzio rimasto ancora in mano orientale.

Cosenza fu città longobarda fino all'850 ed oltre, «integrata - scrive Filippo Burgarella - nel sistema latino-longobardo in un periodo in cui il confine tra il ducato bizantino di Calabria e quello longobardo di Benevento correva lungo una linea che partiva dallo Jonio a nord di Rossano e raggiungeva il Tirreno, a nord di Amantea».

Ma questa frantumazione della regione in due zone d'influenza, questa diversa appartenenza a civiltà contrapposte furono circostanze che ebbero un termine.

La conquista musulmana della Sicilia aveva portato in maniera più frequente i Saraceni ad effettuare incursioni sulla Terraferma, ed in Calabria erano state occupate località importanti come Amantea, Tropea e Santa Severina. Il Sacro Romano Impero, rotta l'unità che lo aveva caratterizzato con Carlo Magno, si dimostrava incapace di difendere la cristianità, ed effimero fu l'impegno di Ludovico II, l'Imperatore che scese nell'Italia meridionale riuscendo a liberare nell'871 gran parte dei territori e ricacciando in mare i Saraceni.

Alla sua morte, nell'875, tutto tornò come prima, e solo l'avvento della dinastia macedone su un altro Impero - quello d'Oriente - riportò l'ordine nelle terre del Meridione italiano.

La riconquista operata da Niceforo Foca e la riunificazione del territorio sotto un unico dominio estesero la sovranità bizantina su tutta la regione, e dall'886 in poi l'intera Calabria divenne una provincia dell'Oriente assieme alla Lucania centro-orientale ed alla Puglia, bizantine fin dal 554, mentre la Lucania occidentale riusciva a mantenersi estranea all'occupazione imperiale.

In Italia in quell'epoca il Regno di derivazione longobarda era in mano a Carlo il Grosso, ultimo esponente della Casa Carolingia, mentre Benevento e Salerno restavano longobarde ed i centri marinari di Napoli, Amalfi, Gaeta e Sorrento si staccavano sempre più

dall'orbita bizantina per avviarsi a diventare città autonome governate da «duces» locali. Più a Sud, com'è noto, la Sicilia stava per diventare totalmente araba.

E mentre i Bizantini si avviavano a costituire, nel Meridione, il Tema di Longobardia ed il Tema di Calabria, introducendo nei territori unificati una prassi amministrativa che - pur provenendo da uno stato fortemente centralizzato - lasciava alla popolazione locale la sua autonomia in fatto di lingua, religione e diritto, al Nord era in pieno sviluppo il feudalesimo, un'istituzione che si era diffusa in Francia mediante il vassallaggio, allo scopo di assicurare al sovrano prestazioni di carattere militare in cambio della concessione di un «beneficio» costituito da terre immuni dal potere regio.

Con Carlo Magno questo sistema era stato esteso ai funzionari dell'Impero, coinvolgendo in un rapporto personale di fedeltà conti e marchesi, e sotto i Carolingi il feudo divenne una vera e propria forma di organizzazione sociale.

Contee e Marche altro non erano se non circoscrizioni territoriali affidate a persone investite di funzioni civili e militari e collegate con il potere centrale tramite i «missi dominici», incaricati di controllare il regolare andamento dell'amministrazione. Con l'introduzione del feudalesimo esse si trasformarono in «pezzi» del territorio affidati al potere di una sola persona, ma al Sud questo fenomeno fu sconosciuto per tutta la durata della dominazione bizantina, ed il governo del territorio venne affidato a funzionari imperiali nominati direttamente da Costantinopoli.

Un primo risultato di questi diversi ordinamenti politici e sociali che interessarono l'Italia intorno al Mille fu la nascita delle città, un fenomeno impetuoso che si verificò quasi esclusivamente al Nord, nei territori soggetti al Regno d'Italia, mentre a Roma e nell'Esarcato esso ebbe scarsa rilevanza, fino ad apparire quasi inesistente al Sud.

Alla differenziazione degli ordinamenti si accompagnò anche una diversità nello sviluppo economico e sociale. Una diversità che ebbe origine da circostanze storiche spesso estranee alla volontà dei cittadini, ma che in seguito venne favorita ed accentuata dalle abitudini, dal comportamento, dalla mentalità che le popolazioni assunsero dinanzi allo svolgersi degli avvenimenti ed alle avversità della natura.

Cerco di spiegarvi meglio.

«Sul finire del IV secolo - scrive Levi - la decadenza di Roma e dell'Italia centro-meridionale contrastava con la vitalità dell'Italia settentrionale, grazie al permanere di una proprietà limitata su medie relativamente modeste, che permettevano condizioni di vita migliori anche per la parte meno abbiente della popolazione, la quale conservava i mezzi di sussistenza grazie alla possibilità di compiere lavori agricoli su piccoli fondi urbani».

Ma all'inizio del V secolo molte campagne del Nord furono abbandonate a causa della crisi demografica, ed anche le città - duramente provate dalla pressione fiscale dei funzionari imperiali - si spopolarono, colpite dalle devastazioni e dalle razzie dei soldati romani in fuga e dai barbari invasori.

Le condizioni delle terre italiane divennero, quindi, uguali per tutte le regioni, al Nord come al Sud, e dopo la caduta dell'Impero Romano ogni cittadino della Penisola si ritrovò sulla stessa linea di partenza ad affrontare ostacoli e a conciliare la propria esistenza con la vita nella comunità.

La condotta degli individui, la mentalità, le diverse azioni degli uomini gettarono allora le basi per la futura storia delle regioni italiane, una storia altrettanto diversa per ordinamenti politici, per crescita economica, per senso civico, per sviluppo sociale e per progresso.

In una fase in cui paludi, foreste e vegetazione selvaggia dominavano il paesaggio, strappare alla natura terra da coltivare era una necessità. E fu in questo periodo - per esempio - che Olandesi e Fiamminghi iniziarono a prosciugare zone occupate dal mare, difese poi con grandi dighe in terra battuta, mentre in Italia le valli del Po vennero attaccate da schiere di contadini che con la scure e con il fuoco distrussero il vasto mantello di foresta e di palude dando inizio all'azione di prosciugamento della pianura Padana.

In Calabria la popolazione, duramente provata dalla crisi demografica, dal fiscalismo bizantino e dalla corruzione dei funzionari, incapace di organizzare la difesa del territorio, lasciò le coste ai Saraceni ed andò a vivere in villaggi sperduti costruiti su monti e colline, dove la vita - testimonia Brasacchio - si svolgeva entro gli angusti confini di comportamenti stagni e dove l'economia si ridusse alle forme più primitive.

«Il rattrappirsi della vita economica ed il polarizzarsi degli insediamenti umani nell'interno fu un processo lento e lungo, le cui radici andavano lontane nel tempo, e cioè nel VII secolo, da quando lo spopolamento, il dissesto idrogeologico, la malaria ed il parallelo graduale affermarsi dei fattori naturali avevano fatto arretrare la popolazione sui salubri rilievi dell'entroterra. Le invasioni saracene resero definitivo ed irreversibile quel lento processo e l'uomo - conclude lo storico crotonese - si rassegnò all'ineluttabile perdita delle migliori terre della regione ed assistette impotente al lento mutare del paesaggio».

È stato questo il comportamento degli uomini, è stata questa la risposta della popolazione calabrese alle avversità della natura ed alle vicende storiche del momento.

Non dimentichiamo che, in altre parti d'Italia, già intorno al V secolo l'Emilia e la Tuscia erano regioni nelle quali non restava quasi più alcuna persona vivente (come attestano le cronache) e Milano, nell'VIII secolo, altro non era che un luogo con «baracche e stamberghe, sterpaglie, pozze d'acqua stagnante inframmezzate da superfici coltivate, aie, fienili, stalle... ».

Pavia, Ivrea, Cremona, Bologna, Firenze e Milano, ancora intorno al Mille, sono definite da Montanelli e Gervaso più che città, «grossi borghi con poche migliaia di abitanti, circondati da alte mura sulle quali, all'alba, si aprivano le porte che al tramonto richiudevano i battenti».

Più che la scarsità di popolazione, comune a tutte le terre italiane dell'epoca, e più che le vicende politiche e militari del territorio, furono dunque altri i fattori che indirizzarono il corso della storia. Le parole di Francesco Caracciolo, a questo proposito, sono chiare: è nelle abitudini e nella mentalità acquisite dai singoli uomini che va ricercata la spiegazione delle diverse realtà.

«Abitudini e modi di vita - continua Caracciolo - che nel Sud andarono estendendosi dal ristrettissimo ceto dominante alla società che si andò trasformando nei Millenni, e che sono espressioni della mentalità dell'uomo, di ogni singolo, acquisita per emulazione nel tempo e divenuta costume e modo di vita. I pochi dominatori greci, cartaginesi o romani nel Sud imposero il servilismo e lo sfruttamento e praticarono e insegnarono la prevaricazione e l'arbitrio. Al contrario i coloni romani, di solito ex legionari, che furono destinati alle

piazzeforti della pianura padana, formarono una società di uomini liberi, che nel tempo divenne cittadina, articolata e di uguali... Mi pare dunque che le origini delle diversità risalgono ad epoche remote e che le cause del divario, prima che nella società, siano da ricercare nel comportamento individuale, nel tipo d'uomo che nei millenni andò formando il corpo sociale con le sue istituzioni e con la sua capacità di organizzazione e di reazione».

Epoche che hanno visto nascere e morire aggregazioni sociali e che hanno determinato la stratificazione di culture e di genti diverse.

Gruppi etnici provenienti dall'Oriente popolarono la regione fin dal VII secolo, mentre interi nuclei di famiglie greche, sotto la spinta delle invasioni islamiche, lasciavano le terre della Sicilia, dell'Africa e di altri paesi orientali per venire a vivere a Squillace, Grotteria, Cerchiara e Belcastro. Spesso era l'imperatore di Costantinopoli in persona a disporre il ripopolamento delle zone deserte, ed in una sola volta Basilio il Macedone inviò in Calabria più di 3.000 persone destinate a creare insediamenti stabili.

È in questo periodo, tra la riconquista bizantina dell'886 e l'avvento dell'anno Mille, che «nacquero i nuclei dei futuri centri posti a rosario lungo la fascia dell'Appennino, dal Pollino all'Aspromonte, che accolsero gran parte della popolazione rurale della regione».

«Così - scrive Placanica - tra Longobardi arrestati nella loro marcia verso Sud, Bizantini poco efficaci governanti, e Arabi insediatisi sporadicamente ma sempre all'erta, la conversione della Calabria alla nuova vocazione, alpestre e isolata, divenne definitiva».

Nel generale processo di crescita economica e demografica che interessò l'Europa intorno all'anno Mille si inserì anche la regione, e lo sviluppo prese l'avvio ricostruendo vecchi centri abitati caduti in abbandono oppure edificando nuovi centri in prossimità di abitati antichi.

Gerace fu fondata dai profughi greci provenienti da Locri; Taverna, strappata agli Arabi nel 934, venne ripopolata; Mileto cominciò ad assumere la configurazione di centro abitato dal 982 in avanti, sviluppandosi attorno alla chiesa bizantina di S. Maria della Cattolica; Bocchigliero venne costruita attorno al cenobio del bosco Basilicò; Joppolo attorno alla sede dell'archimandrita basiliano; S. Demetrio Corone nei pressi del monastero di S. Adriano; Filadelfia sui

rilievi collinari delle Serre; Pentidattilo come luogo fortificato ai piedi di una roccia.

Popolazioni costiere sfuggite alle incursioni saracene fondarono Maida, nelle immediate vicinanze del monastero di S. Venere, e quasi contemporaneamente sorsero Sambiase e Nicastro. Le antiche città di Terina e Tauriano, una volta distrutte, vennero ricostruite a Nocera e vicino a Palmi, e nei pressi della fortezza di Rocca Niceforo vennero edificate Rocca Angitola e Francavilla. Vibo fu dotata di opere di difesa dell'abitato; Aieta sorse a nido d'aquila in posizione strategica a dominio del mare; e sullo Jonio nacque Isola, che fu presto sede di diocesi.

La presenza di conventi, cenobi e grange, uniformemente diffusi sul territorio, diede luogo alla nascita di altri paesi e villaggi.

Capistrano sorse attorno all'abbazia di S. Maria delle Grazie; Orsomarso attorno alla chiesetta basiliana di S. Maria Mércure; Papisidero attorno alla cappella di S. Sofia; Luzzi attorno alla chiesa di S. Angelo; Simeri nelle vicinanze del monastero di S. Angelo de Frigillo; Mammola nei pressi del cenobio del Bosco; S. Giovanni di Gerace attorno al S. Giovanni Battista.

Rocche fortificate e castelli vennero costruiti in molti altri centri della regione. Rossano si trasformò da piccolo borgo a sede di diocesi, accogliendo sul suo territorio importanti e preziose testimonianze della cultura bizantina. E Bisignano, popolata da coloni greci e divenuta sede di diocesi nel 744, ospitò una scuola giuridica di notevole importanza.

Sempre nel corso della dominazione bizantina vennero edificati, lungo la Valle del Crati e quella del Savuto, tutti quei paesi che costituirono i «casali» di Cosenza, mentre Stilo, Guardavalle, Seminara, S. Giorgio Morgeto e Santa Severina si arricchivano di nuove abitazioni.

Nello stesso periodo nacque anche Catanzaro.

Arabi dal Sud e Longobardi dal Nord minacciavano le terre calabresi dell'Impero d'Oriente, e «fu contro questi nemici - osserva Placanica - che Niceforo Foca costituì Catanzaro, affidandole una funzione di rappresentanza del lontano potere politico-militare di Bisanzio».

Alcuni storici collocano la data di fondazione della città tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Altre fonti, invece, testimoniano che il

primo nucleo di abitazioni venne creato dagli Arabi, e citano a questo proposito lo stesso nome della città, le tombe musulmane a nord dell'abitato e le consuetudini abitative di ascendenza islamica.

«È Santa Maria di Zarapoti, col suo immediato intorno collinare - afferma Emilia Zinzi - il primo nucleo del nascente centro altomedioevale», riferendosi ad un periodo in cui la popolazione abbandonava la costa e si rifugiava in collina, spinta dagli attacchi che i Longobardi portavano ai centri costieri. E dalla collina di Santa Maria gli abitanti si spostarono, nel IX secolo, «per un nuovo e più sicuro rifugio sul Triavonà», conclude la studiosa, per sfuggire alle incursioni saracene, senza escludere «una temporanea occupazione islamica della città sul colle, riferita al 906, quale attacco ad un centro già ricco e popolato... ».

Di certo è che Catanzaro svolse fin dall'origine un'importante funzione strategica e militare, dall'alto del suo luogo fortificato posto al centro dell'istmo più stretto della Calabria, e quindi a guardia dei due mari.

Paesi arroccati sulle rocce, dunque, che sorsero dappertutto al riparo dalla vista del mare, protetti da precipizi e da altre difese naturali. Paesi chiamati a difendersi dalle avversità e dalle calamità (terremoti ed epidemie nel 992 e 1053, alluvioni nel 1029, gelate nel 1009 e 1079, siccità nel 1065), ma anche dagli uomini, e principalmente dalle incursioni dei Saraceni che crearono emirati arabi a Tropea, Amantea e Santa Severina e che colpirono Nicotera nell'884, Cosenza e Reggio nel 902-916-918, la Valle del Crati, Tiriolo, Belcastro, Taverna e Rossano tra il 914 ed il 916, Catanzaro e Maida nel 929, Crotone nel 931, Reggio, Cassano e Gerace nel 950, il monastero di S. Adriano nel 976, la Valle del Mercure nel 983, Gerace e Cosenza nel 986, Cassano nel 987, Cosenza e Scilla nel 988.

E mentre i Saraceni rallentavano le loro azioni fino a fondersi, spesso, con le popolazioni locali, gli Arabi provenienti dalla Sicilia, dalla Spagna e dall'Africa -dove avevano creato dei veri e propri stati - non rinunciarono a tentare la conquista della regione.

Il 1001 furono assaltate Reggio e Scilla, e per liberare il Tirreno e rendere libera la navigazione intervennero i Pisani, i quali avevano in Calabria grandi interessi commerciali. Organizzata una spedizione navale, essi assaltarono Reggio il 6 agosto 1005 e liberarono la città dai Musulmani.

Il 1009 i pirati furono di nuovo a Cosenza, ed il 1016 fu attaccata Salerno. Il Principato campano venne salvato solo dall'intervento di una schiera di cavalieri normanni che si trovavano di passaggio di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa. Il 1020 fu occupata Bisignano, ed il 1023 furono incendiate le cittadine di Bruzzano e Casignana.

Il 1027 Reggio venne liberata da un esercito bizantino composto da Russi, Vandali, Turchi, Polacchi ed Ungheresi, ma la soldatesca si comportò come una vera e propria forza di occupazione, provocando gravi danni alla città. Secondo quanto scritto nella «Vita di S. Nilo», agli inizi del Mille fra tutte le città della Calabria soltanto Rossano era riuscita a resistere alle aggressioni dei Musulmani, e dopo un periodo di relativa tranquillità dovuta ad una vittoria dei Pisani nel 1034, le incursioni sulle coste dell'Italia meridionale ripresero con inaudito vigore, alimentate anche dalle continue rivolte della popolazione contro il dominio di Bisanzio, per poi concludersi all'arrivo dei Normanni.

Tra il 1054 ed il 1065 in Calabria, a parte Aiello, Bisignano, Cariati, Santa Severina, Catanzaro e Reggio, città che resistettero fino all'ultimo, gran parte del territorio passò sotto il controllo di Roberto il Guiscardo, e da allora i Calabresi divennero fedeli seguaci degli Altavilla, partecipando all'assedio di Bari nel 1069, alla spedizione di Sicilia nel 1072 ed alla conquista di Durazzo nel 1082.

E mentre al Nord il popolo delle città si affacciava prepotentemente sulla scena politica per dar vita ai Comuni, con la caduta di Reggio terminava al Sud il dominio dell'Impero d'Oriente.

Cosa trovarono al loro arrivo i Normanni in Calabria?

A parte città abbandonate, campagne devastate, pianure in preda alla malaria, l'economia dissanguata dall'eccessivo prelievo fiscale e dalla dipendenza dai mercanti stranieri, a parte un ambiente fisico degradato e dissestato, gli Altavilla prima e gli Hohenstaufen poi si imbattono in una regione che era stata luogo di incontro e di scontro fra diverse civiltà, una regione dagli aspetti contrastanti, con importanti isole culturali da una parte ed ampie zone di miseria materiale e morale dall'altra, una regione dove la presenza di Longobardi, Latini, Greci e Musulmani lasciò tracce profonde nella cultura, nella mentalità, nella composizione etnica della popolazione.

Circostanze ed eventi che finirono per incidere anche sulla psicologia delle persone, abituate ad alzarsi ogni giorno all'alba per andare a coltivare i campi e ritornare la sera all'imbrunire, per trovare riposo all'interno delle loro «terre murate» oppure sotto lo scudo protettivo di un castello, di una signoria fondiaria, di un luogo sacro.

«In seno alla tradizionale società calabrese - hanno scritto Paul Lengrand e Joseph Rovin - la solidarietà si è ridotta alla cellula elementare: famiglia e società segrete». Ecco perché le «onorate società» nacquero come associazioni basate sull'esigenza di difendersi reciprocamente dai nemici comuni, ed ecco perché esse furono dall'inizio governate da una ferrea legge interna.

«Fuori - continuano i due ricercatori francesi - è il terreno dell'individualismo caotico, della lotta di tutti contro tutti, su una terra incapace di nutrire una popolazione in costante aumento. E la polverizzazione sociale lascia l'individuo praticamente solo di fronte all'arbitrio».

Nacque in quel tempo la diffidenza verso qualsiasi straniero che entrava nel villaggio, e si svilupparono allora sentimenti come l'odio, il rancore, la vendetta, portando gli uomini ad avere attitudini all'ira, alla lite, alla discussione.

Introversione e paura del cambiamento sono oggi il risultato di traumi storici e sociali che si sono succeduti nel corso dei secoli, e ad un mondo considerato ostile il Calabrese è riuscito ad opporre solo l'angoscia derivante dal pessimismo. L'antico dolore, la miseria, sono stati sempre preferiti agli sforzi per modificare la realtà.

Attitudini e comportamenti caratteristici di un costume che si è andato formando nel corso dei secoli e che è risultato fortemente influenzato dalla cultura greca, una cultura che ha finito per plasmare il carattere stesso del popolo fino a far nascere sentimenti come la nostalgia, uniti - scrive testualmente Minuto - al gusto della contemplazione, all'attenzione per i gesti simbolici, al senso della trascendenza di Dio, all'atteggiamento di familiare conversazione coi Santi, all'amore per la Madonna, alla disposizione a pregare cantando. Una cultura alla quale si fanno risalire - e cito ancora Minuto - i falò nella notte di Natale, l'uccisione del maiale tra dicembre e febbraio, la benedizione dei campi all'Epifania, la partecipazione collettiva ai lavori di mietitura e di vendemmia, la presenza massiccia ai lutti con il pianto delle donne e la veglia silenziosa degli uomini.

Trovarono, infine, una signoria fondiaria che aveva visto crescere notevolmente il suo prestigio nel corso degli ultimi due secoli di dominazione bizantina; per la serie di benefici ed immunità concessi ai proprietari terrieri da un potere centrale incapace di mantenere il controllo del territorio amministrato, ma anche per il favore incontrato dal popolo riconoscente e grato per la protezione offerta contro le bande dei pirati musulmani.

In Puglia si ritrovano addirittura esempi di concessione di un castello con gli abitanti e con i cespiti fiscali, ivi compresa la giurisdizione civile e criminale, con la sola esclusione dei delitti di lesa maestà. Non siamo ancora al feudalesimo come sistema di ordinare la società, ma è certo che nelle terre del Sud i proprietari agirono - come testimonia Brasacchio - per conto proprio, nell'ambito del territorio di propria competenza, mentre il monachesimo andava consolidando vasti patrimoni terrieri con una spiccata tendenza verso la signoria fondiaria.

Intanto, al centro della Penisola, il Ducato bizantino di Roma si era trasformato in «Santa Repubblica dei Romani» governata dal Papa, e nel 756, dopo la sconfitta dei Longobardi da parte dei Franchi, era stato costituito il «Patrimonio di S. Pietro», con aggregati l'Esarcato in Romagna e le Pentapoli nelle Marche. Era iniziato, in sostanza, il potere temporale dei Papi, e la Chiesa cominciava ad impegnarsi sul terreno politico e sociale.

Il moto partito dal convento francese di Cluny per la riforma dell'ordine Benedettino ed il pontificato di Gregorio VII avevano impresso un'ulteriore accelerazione al processo di sviluppo della Chiesa di Roma, ed il Patrimonio si allargò fino a comprendere Bologna al Nord e Benevento al Sud. Negli anni successivi venne proclamata la sovranità su parte della Campania, Umbria, Emilia e Marche, ed il Patrimonio di S. Pietro divenne - con il cardinale Albornoz che ne dettò le regole fondamentali - vero e proprio Stato della Chiesa, nel 1353. Uno stato con milizie ecclesiastiche svincolate dal controllo dei vescovi e dipendenti direttamente dalla S. Sede.

Preoccupazione costante della nuova potenza terrena del centro-Italia fu quella di mantenere una grande libertà d'azione, creando e mantenendo all'occorrenza una serie di autonomie locali fedeli o alleate, disposte comunque a svolgere funzioni di protezione attorno alla città di Roma ed alla stessa residenza papale.

Per questo ogni tentativo di unificare le terre della Penisola venne aspramente contrastato; il sogno dei Sassoni si infranse nel 982 a Capo Colonna, nei pressi di Crotona, in Calabria, mentre il disegno di Arduino di creare un regno d'Italia indipendente finì nel 1015, quando furono proprio i vescovi-conti a sconfiggere il Marchese d'Ivrea.

«La lotta dei vescovi e dei loro eserciti contro Arduino - scrive Spini - è l'annuncio della nascita del Comune cittadino e del suo svincolarsi dal gioco del feudalesimo», e quando nel 1024 la dinastia di Franconia si sostituì ai Sassoni sul trono dell'Impero romano-germanico, la feudalità ecclesiastica si schierò dalla parte del sovrano contro la feudalità laica, i grandi feudi si frazionarono in piccole proprietà e la crisi del feudalesimo divenne irreversibile, lasciando spazio ad un nuovo soggetto politico, quello che è stato chiamato il popolo delle città, che già a Milano, guidato da Lanzone della Corte, era sceso in piazza e con le barricate era riuscito ad ottenere un accordo destinato a segnare l'avvento della prima forma di autogoverno cittadino.

Il secolo XI segnò così il crollo del potere imperiale germanico al Nord e di quello bizantino al Sud.

Nella parte centro-settentrionale della Penisola le leggi del 1037 di Corrado il Salico, sancendo il principio dell'ereditarietà dei feudi minori, avevano scosso dalle fondamenta l'intera struttura feudale ed il Comune, nato come libera associazione di persone legate da un giuramento, si mise in marcia sulla spinta di una forte iniziativa locale, portata avanti dalla borghesia mercantile ed artigianale interessata ad accelerare lo sgretolamento definitivo del vecchio ordine politico ed amministrativo.

In molte altre parti d'Europa il popolo «insorge al grido di "comune, comune", assalta il palazzo vescovile, uccide funzionari infedeli corrotti, mette in pericolo l'integrità fisica del vescovo e lotta contro una legge feudale che ha prodotto un'economia arretrata ed un ordine sociale basato sull'assenza di regole e sull'arbitrio... ».

Tutto questo si verificò nelle terre della Normandia, nei centri fiamminghi, nelle città tedesche, alcune delle quali riuscirono a superare le stesse città italiane nell'applicazione di ordinamenti comunali avanzati e moderni.

Tutto questo si verificò anche in Italia, ma non al Sud.

Nel meridione non ci furono vescovi-conti perché le gerarchie ecclesiastiche dipendevano da Bisanzio, ed il vuoto di potere degli antichi municipi romani venne subito colmato dall'autorità dell'Impero d'Oriente; ma la lontananza dei centri decisionali consentì la nascita, sul territorio, di un gran numero di principi ereditari.

«Non già fenomeni precoci e singolari di libertà repubblicana - osserva Galasso - bensì manifestazioni della tendenza generale al frazionamento della sovranità, al particolarismo, alla fondazione di potentati e-dinastie locali a base essenzialmente fondiaria, anche quando si produceva in centri dalla vivace fisionomia marinara e commerciale, come appunto accadeva in Campania».

Nel Meridione i Principati longobardi, i Ducati della Campania ed il dominio bizantino in Puglia, Basilicata e Calabria si frazionarono in «una serie di minori entità facenti capo a piccoli e grandi centri delle regioni interessate, non diversamente da quanto avveniva in alta Italia col sostituirsi dei Comuni e di minori signorie alle vecchie marche, ai vecchi ducati e alle vecchie contee del Regnum Italiae», ed il moto - continua Galasso - appariva «concentrarsi in una progressiva usurpazione del potere statale da parte di vecchie e nuove aristocrazie di nobili o di patrizi e da parte di singoli ceppi familiari uscenti dal loro seno o di grandi e piccoli enti ecclesiastici immunitari».

Per questo, la successiva unificazione dei territori da parte dei Normanni - condotta in virtù di una supremazia militare derivante dalla cavalleria feudale francese, che si mostrava imbattibile sul campo di battaglia, e definita da Galasso un evento imprevedibile - rivoluzionò la situazione politica esistente e determinò la nascita di un forte stato unitario destinato a durare nei secoli.

Con i Normanni iniziò l'infedazione della Calabria. Ed il sistema che i nuovi venuti adottarono fu utile sia come «regime politico» che garantiva il mantenimento del potere, sia come «regime delle terre e struttura dei rapporti sociali». Anche se - scrive lo storico napoletano - nel Mezzogiorno «un regime di immunità non soltanto fiscali, ma spesso anche giurisdizionali per molte grandi proprietà laiche e soprattutto ecclesiastiche aveva da tempo intaccato l'unitaria costituzione del territorio statale; molte terre erano da gran tempo concesse a "milites" e ad "exercitales" sotto il peso di vari obblighi; gran parte delle plebi rurali sottostava a più o meno gravi obbligazioni personali e reali sia per effetto della loro condizione personale che in

conseguenza della particolare fisionomia giuridica delle terre su cui vivevano... ».

E Brasacchio conferma che «il feudo si innestò e si fuse in Calabria con l'ordinamento bizantino, che a sua volta discendeva dal diritto romano-giustiniano e il beneficio, le immunità, il patronato, il livello, la precaria si sposarono con gli elementi tipici del feudalesimo franco e partorirono un istituto che, per essere nato dalla combinazione di elementi diversi, acquistò una fisionomia particolare».

Con i Normanni e con gli Svevi lo stato continuava ad essere il vero padrone ed il territorio rappresentava la proprietà della nazione. Ciò che il sovrano dava in feudo non perdeva il carattere di proprietà nazionale e costituiva una concessione. Il demanio comunale era riconosciuto per diritto naturale ai cittadini, e le concessioni feudali non potevano limitare o impedire gli usi civici. Per questo motivo erano state vietate le cosiddette «terre murate» ed il diritto civile aveva sempre mantenuto la prevalenza sul diritto feudale.

Con i Normanni e con gli Svevi questi principi vennero sempre garantiti e fatti rispettare, e fu anche per questo che i sovrani godettero di grande prestigio nel contesto delle monarchie europee dell'epoca.

Perché, allora, non si svilupparono in Calabria le autonomie locali? Perché non nacque un ceto medio? Perché il rapporto che aveva unito signori e contadini fino all'alba dell'anno Mille non si consolidò e non si perpetuò, ed il legame basato sulla protezione e sulla sicurezza reciproca si trasformò in rapporto di forza?

«Nel Mezzogiorno medioevale entrato nell'alveo della nuova monarchia feudale normanno-sveva - scrive Fulvio Mazza - quell'embrione di vita cittadina, realizzato in alcune città come Napoli, Amalfi, Salerno, Gaeta e Capua, capitali di stati indipendenti e sedi di poteri politici saldi ed efficienti, venne in buona parte frantumato non proprio dall'esistenza di un nuovo potere statale con una più ampia dimensione territoriale, quanto dalla nascita di un forte potere feudale che distrusse in maniera disastrosa per la vita dei centri urbani meridionali il rapporto tra città e campagna».

«E se nel Sud la vita di città non si sviluppa - osserva Volpe - un po' pensiamo a manchevolezze organiche di quelle popolazioni e regioni: a quelle manchevolezze che, visibili o no, stanno al fondo

della storia del Sud Italia e ne spiegano certe vicende e differenze in rapporto al Nord... ».

Ma - si chiede Galasso - «quanto erano veramente sentite e concrete queste aspirazioni?». E perché nemmeno nei momenti più favorevoli si formarono quelle «leghe di città, quelle intese ed alleanze che altrove furono uno strumento essenziale della difesa comunale?».

La mancanza di sovranità non c'entra, perché anche i Comuni del Nord, formalmente, avevano riconosciuto la sovranità dell'Imperatore in base alla pace di Costanza del 1183.

«Quel che conta è il comportamento effettivo - cito ancora Galasso - ed è, dunque, proprio e soprattutto sul terreno del comportamento, sul terreno dei pratici sviluppi che si diedero all'autonomia comunale, che possiamo meglio cogliere la differenza di coscienza e di volontà autonomistica fra Comuni settentrionali e Comuni meridionali».

Se dal 1000 al 1100 pochi centri del Sud si erano dotati di amministrazioni autonome, nel secolo successivo fu il sovrano Ruggero II a riconoscere le autonomie accettando l'idea del Comune come ente locale, e nel 1200 furono proprio gli Svevi a dare personalità giuridica alle Universitates, considerate come la struttura di base di una organizzazione territoriale destinata a costituire lo stato burocratico.

«Per la storia meridionale - e termino con le citazioni - resta il fatto che l'epoca del presunto soffocamento delle libertà cittadine è invece l'epoca in cui l'organizzazione delle popolazioni in comunità ben definite, con un proprio patrimonio ed una propria amministrazione, e nel periodo angioino anche con una propria rappresentanza elettiva, viene a coprire l'intero territorio del paese, annullandovi differenze di sviluppo e di reggimento locale che nel secolo XI erano numerose e sensibili».

Capitolo VII

FINO AI NOSTRI GIORNI

Montanelli e Gervaso, nella loro storia d'Italia, definiscono Federico II «l'unico signore che del suo Regno italiano aveva fatto uno stato con le sue leggi, con i suoi tribunali laici; con la sua ordinata amministrazione, con la sua moneta, con le sue strade, con una polizia efficiente, con un solido esercito. Alla sua corte era nata la lingua italiana. Era stato un grande diplomatico e un grande generale. Aveva vinto tutte le battaglie. Eppure aveva perso la guerra. Aveva perso la guerra perché aveva scelto male il paese in cui combatterla. L'amore dell'Italia lo aveva tradito. Essa non poteva diventare una nazione perché aveva in corpo il Papa. La Chiesa non poteva dividere Roma con nessun potere laico ... ».

Ma il problema non era solo la S. Sede.

Era mancata, nel Sud, quella coscienza nazionale che in altri paesi europei aveva determinato la nascita delle grandi monarchie. Era prevalso l'interesse particolare, ed i baroni furono estranei, e spesso ostili, alla politica dei loro sovrani.

Forse perché il dominio normanno-svevo è durato poco, o forse perché le condizioni internazionali non sono state favorevoli, certo è che nel Regno la burocrazia regia non si saldò con i proprietari terrieri e con la borghesia cittadina. Il baronaggio napoletano, come ha scritto Croce, per secoli non ha difeso la patria, ma se stesso, e quando al Nord si diffondeva la civiltà dei Comuni, al Sud «si disfaceva la civiltà bizantino-normanno-sveva, alla quale aveva partecipato l'Italia meridionale, e sorgeva il Regno di Napoli, senza un proprio principio di vita e senza che riuscisse mai ad acquistarlo».

Così, mentre al Nord si era realizzato il passaggio del potere dal regime feudale al sistema dei Comuni e delle autonomie locali, nel Sud - ed in Calabria in particolare - scrive Ficarra - si determinava «di fatto il processo inverso, cioè il passaggio dallo stato normanno al feudalesimo», e «continuava la divaricazione tra la storia dell'Italia meridionale e quella del continente europeo».

Il Papato non aiutò mai concretamente i Comuni del Sud, ed anche se in un primo momento sembrò favorire l'acquisizione della sovranità, in un secondo tempo abbandonò le aspirazioni delle città meridionali al proprio destino, quasi a dimostrare - come sostiene Hyde - che la S. Sede non condivise mai sinceramente gli ideali di autogoverno comunale, rimanendo sempre profondamente diffidente degli ideali sociali e in buona parte anche degli ideali religiosi delle classi cittadine, in modo particolare del popolo.

La Calabria poi restò indifferente persino ai movimenti ereticali che furono forti e profondi al Nord, dove prevalsero le aspirazioni collettive e dove si lottò contro le ingiustizie e la ricchezza di laici e religiosi. Solo Gioacchino da Fiore si mostrò attratto dai fermenti dell'epoca, e ne inquadrò le ansie e le inquietudini all'interno di una dimensione storica e profetica. Ma, come scrive Macek, il principale campo d'azione dei seguaci di Gioacchino non furono le città del Sud, bensì le zone rurali e le città dell'Italia centrale, visto che i signori feudali riuscirono a frenare pure lo sviluppo del movimento ereticale, e quindi «anche sul piano della storia dell'eresia si possono osservare profonde differenze fra il Sud e le altre regioni italiane».

Se a ciò si aggiungono il baronaggio ostile, le città del Nord interessate solo alla conquista di mercati, l'inasprimento del regime feudale, la debolezza delle strutture economiche e sociali e la dipendenza commerciale dall'esterno, si capisce come le differenze si accentuarono e come sia andata crescendo, nel corso dei secoli, la frattura fra regioni ricche e regioni povere nella penisola italiana.

Si creò allora un'Italia feudale in contrasto con un'Italia borghese; un paese arretrato, agricolo, di servi della gleba si contrappose ad un paese ad economia industriale e commerciale sviluppata.

La civiltà contadina al Sud, con scambi in natura, faceva da contrappeso ad un sistema finanziario avanzato, basato sulla circolazione monetaria.

Macek riferisce che «l'Italia fu il primo paese del mondo dove l'accumulazione del denaro si manifestò in modo così caratteristico e dove si verificò la prima concentrazione del capitale mercantile ed usuraio».

E Hyde aggiunge che «i mutamenti sociali, come il declino della schiavitù, furono il risultato graduale di pressioni economiche piuttosto che politiche». Tant'è vero che al governo dei Comuni si alternarono ceti amministrativi espressione di interessi economici diversificati, spesso in lotta fra di loro: mercanti capitalisti per tutto il 1100, artigiani immigrati dal contado a partire dal 1200, per poi arrivare al popolo, il cui avvento significò una più larga distribuzione del potere.

Non siamo ancora ad un governo democratico, perché restano esclusi i poveri e gli esercenti arti e professioni minori, eppure il governo delle città poggia ormai su basi solide ed ampie che neppure le lotte fra le opposte fazioni riescono a far crollare.

Ma, com'è noto, il passaggio dal feudalesimo al capitalismo non interessò uniformemente tutte le terre italiane.

Esso si verificò là dove il processo di frazionamento del territorio in piccole proprietà era ormai un fatto compiuto. Si verificò, cioè, in quella parte della Penisola che aveva legato i suoi destini all'Occidente, dall'epoca dei Longobardi e fino all'Impero rinato sotto le dinastie di Sassonia e di Franconia. In quelle terre riunite per secoli sotto il Regno d'Italia dove i vescovi-conti prima ed i feudatari minori poi avevano accelerato il processo di dissoluzione del sistema feudale, liberando energie e favorendo ceti emergenti che si imposero come potenza economica e come soggetti politici e militari.

E un periodo di transizione - scrive Macek - che rompe la classica società trinitaria di religiosi, guerrieri e lavoratori della terra, espressione di un mondo ormai in declino. Un periodo ricco di tensione, di fermenti, di ansie, di speranze, di paura, e comunque aperto ad ogni possibilità. Un periodo in cui operano quelli che lo storico cecoslovacco chiama uomini arditi e curiosi, mercanti e pionieri; mai borghesi gretti e limitati; uomini pieni d'audacia e ansiosi di profitto, scopritori di nuove vie di comunicazione e di nuove terre.

Al Sud - continua Macek - le condizioni per lo sviluppo esistevano. Il regno di Sicilia rappresentava un esempio di tolleranza e

di integrazione di culture e mentalità diverse, e le regioni erano un luogo d'incontro fra l'Islam, il mondo latino e quello greco.

Mancò allora l'interesse economico, mancarono le spinte liberatrici e progressiste, mancarono la tensione ideale verso un nuovo mondo ed una struttura sociale in grado di sostenere un processo di crescita.

In Calabria le attività artigianali e commerciali assunsero, quindi, un'importanza secondaria nell'economica del territorio, e la regione venne colonizzata da mercanti stranieri, Senesi a Monteleone, Pisani ad Amantea, Fiorentini a Crotona, Veneziani dovunque.

La presenza di uomini d'affari genovesi è segnalata nel Sud fin dai primi anni del regno normanno, e dalla Calabria venne esportato grano verso altre regioni dell'Occidente a partire dal 1150.

E- come si ricorda - furono proprio i banchieri guelfi di Siena e di Firenze a finanziare la spedizione di Carlo d'Angiò per la conquista del regno di Sicilia. Mercanti e finanzieri che si accaparrarono tutta la produzione agricola, monopolizzarono il commercio e la finanza, crearono solidi rapporti di dipendenza.

Tutto questo mentre al Nord veniva abolita la servitù della gleba e la manodopera disponibile era impiegata nella produzione industriale in continua crescita.

E mentre a Firenze nel 1292 venivano promulgati gli «Ordinamenti di Giustizia» che sancivano il diritto naturale di ogni persona di disporre della propria libertà e vietavano la vendita dei sudditi legati alla terra, nel Sud era concessa ai feudatari l'amministrazione dell'alta e bassa giustizia sia civile che penale.

Eppure il regno normanno-svevo aveva avviato il territorio meridionale verso una profonda trasformazione. «Dopo due secoli - testimonia Galasso - il Mezzogiorno conquistato dagli Angioini non era soltanto un paese sulla scena del quale dinastie guerriere e sfarzose avevano rappresentato una storia brillante. Era, invece, un paese che aveva anche e soprattutto attraversato un processo laboriosissimo di profonda trasformazione, che ne condizionava per sempre, ora, il destino. L'unità territoriale, gli ordinamenti sociali, la struttura delle classi, le prime linee degli ordinamenti e delle ripartizioni amministrative, il problema delicatissimo dei rapporti con la Chiesa di Roma, il contrasto fra continente e Sicilia, una tradizione burocratica e giuridica, il regime delle terre: ecco un elenco, neppure completo, delle modificazioni che due secoli di unità avevano provocato e senza

delle quali tutta la posteriore storia meridionale diverrebbe inintelligibile, vero e proprio corpo senza testa... ».

« E se le beghe del Papato - conclude Brasacchio - e le sfortunate vicende degli ultimi re svevi non avessero disintegrato il meraviglioso edificio della monarchia siciliana, l'Italia meridionale sarebbe stata il primo stato moderno d'Europa».

Ma dopo Federico - scrive Micalizzi - il regno meridionale da grande potenza perde l'unità e decade.

E con il distacco della Sicilia dal resto del Regno, il continente perde una terra - come dice Croce - dotata di passione e di impeto politico; la Sicilia perde invece le popolazioni meridionali, alle quali avrebbe potuto parlare di passione e di impeto politico; rotta l'unità dello stato, ogni regione andò per la sua strada.

Con gli Angioini - ricorda Placanica - la Calabria sperimentò gli effetti negativi della forte struttura feudale, ed i Ruffo, de Trayna, de Brayda, Sanseverino, Collepietro, de Caprosia, d'Appard, de Bary e Montfort furono i nomi delle principali casate baronali che dominarono la regione intorno al 1275, anno in cui la popolazione calabrese ammontava a circa 71.000 unità.

La rinascita del tessuto socioeconomico e la ripresa che si erano manifestate durante i due secoli di dominazione normanno-sveva si arrestarono, e la crisi demografica lasciò città deserte e villaggi abbandonati.

La fame del 1315, la peste del 1348 ed il quadro economico generale fecero nascere il fenomeno dell'emigrazione verso altre terre, ivi compresa la Sicilia, ed il numero delle città demaniali, dal 1300 in poi, andò progressivamente diminuendo, fino a ridursi a sole 50 nel 1346.

«A fine Quattrocento - scrive Placanica - la Calabria ha ormai subito sia l'ulteriore sviluppo e aggravamento del processo di involuzione signorile messo in moto dalla generale feudalizzazione avviata due secoli prima dalla monarchia angioina, sia il tentativo - breve, effimero, contraddittorio - di riscatto di alcune classi intermedie, soprattutto delle città».

La popolazione della regione (che nel 1505 si attestava sulle 250.000 unità, al termine di un periodo di espansione demografica comune a tutte le terre del Meridione) raddoppiò ed i fuochi passarono

da 50.669 a 105.493 nel 1561, fino ad entrare in una fase di stazionarietà che durò circa un secolo.

Scrive Galasso: «Un raddoppiamento della produzione della seta, un forte incremento delle colture cerealicole e di quella dell'olivo, nonché dell'allevamento del bestiame, una buona tenuta della viticoltura, una particolare importanza mantenuta o acquisita da produzioni pregiate (zucchero, cotone, frutta) furono, dunque, gli elementi più rappresentativi e significativi nello sviluppo agrario della Calabria durante il secolo sedicesimo, ed in particolare tra il 1540 ed il 1580, che furono gli anni in cui il fenomeno prese corpo e si dispiegò».

Fu quello il modo tutto calabrese di partecipare ad un processo espansivo comune a tutto il mondo mediterraneo, ma la maggior parte delle risorse disponibili venne assorbita dalla nobiltà feudale e dalla dipendenza mercantile esterna, il ceto medio non si rafforzò ed i «margini e le possibilità aperti ad una più libera e favorevole dinamica della società calabrese» si restrinsero in maniera decisiva.

Così, la «netta battuta d'arresto del secolare processo di sviluppo delle autonomie comunali e delle libertà contadine e, di conseguenza, il rafforzamento del primato baronale furono - secondo Galasso - fenomeni evidenti e caratterizzanti della vita calabrese nel corso del secolo XVI». L'emigrazione si fece più intensa; le condizioni dell'economia e della società calabrese mutarono; la peste del 1630 ed il terremoto del 1638 accentuarono gli elementi di crisi e diedero inizio ad un nuovo fenomeno di spopolamento dei centri abitati e di depressione demografica che alimentò in maniera massiccia anche il brigantaggio.

La Calabria, che secondo Giuseppe Isnardi «specialmente dal terremoto del 1638 si era immiserita e inselvatichita racchiudendosi nelle sue piccole città appollaiate sui monti dei suoi mari deserti, nei suoi paesi senza strade, lontani o sperduti», nel 1669 contò soltanto 81.000 fuochi, e la depressione economica e demografica apparì inarrestabile.

In una società della miseria, dove i bisogni più elementari non sono soddisfatti, tutto diviene oggetto di privilegio e fonte di separazione e di isolamento. E l'isolamento geografico - ha scritto Jean Meyriat - assieme alle dominazioni che si sono succedute, feudali nella grande maggioranza, finirono per accentuare il carattere

individualista e fiero del calabrese, alimentando anche un acuto senso di fatalità nella miseria, un'incredibile inerzia di fronte ai tentativi di cambiamento, ed una diffidenza per ogni situazione di rischio.

Una ricerca sulla Calabria condotta nel 1959 dalla Fondazione nazionale di Scienze Politiche della Francia ha stabilito che «la regione è rimasta estranea alle grandi correnti di idee e di scambi commerciali che hanno attraversato il Mediterraneo, ed i calabresi sono diventati psicologicamente degli isolati, chiusi ciascuno in se stesso, incapaci di instaurare fra loro comunicazioni sufficienti a formare una vera e propria comunità; che la mancanza di una tradizione cittadina e culturale, l'allontanamento di gran parte degli intellettuali di valore, il predominio attuale di una vita politica di clientele sono ancora elementi che spiegano il ristagno prolungato di questa penisola nell'Italia meridionale; che una delle chiavi della situazione attuale sta nel fatto che mentre altre regioni italiane si arricchivano e si modernizzavano, la Calabria si è immobilizzata».

Agli occhi dei viaggiatori stranieri che nel Settecento si recavano nel Sud la Calabria si presentava come «cumuli di macerie, di piagnistei, di soprusi, di sistemi economici assurdi», a sentire il nobile tedesco Von Stolberg che, visitata la regione nel 1792, aggiungeva: «Ci si lamenta che il re non abbia provveduto a fornire di nuove case tutti i coltivatori. A me pare che il problema debba essere affrontato all'origine, che risiede nella mentalità. Infatti, dove i campi vengono fittati ai coltivatori per poco prezzo, come accade qui, non dovrebbero mancare contadini disposti volentieri a provvedere da sé alla propria casa, salvo particolari impedimenti. Questo avviene nella nostra patria, in Germania, dove i contadini a causa del tempo più rigido devono costruire case più grandi e più costose, e dove il contadino deve coltivare, con il sudore della fronte, un terreno che non dà frutti durante tutto l'anno, e nemmeno con tale rigurgitante abbondanza, come qui in Calabria... ».

Problemi antichi, come quello delle comunicazioni. La strada che da Napoli portava a Reggio era carrozzabile, all'epoca del conte Von Stolberg, solo fino a Lagonegro; non c'erano altre strade, ma solo mulattiere e sentieri scoscesi.

«Ad eccezione di qualche città e di pochi paesi edificati ordinatamente - prosegue Duret De Tavel - gli abitanti presentano l'aspetto più miserabile e schifoso... L'interno delle case è di una

sporcizia rivoltante... Le condizioni dei contadini sono tra le più infelici e la divisione della ricchezza è sproporzionata: poche sono medie, i piccoli proprietari sono rarissimi ed in nessun altro paese si trova una contrapposizione così vistosa tra una povertà estrema e una grande e poco generosa ricchezza... ».

L'ufficiale, al seguito delle truppe francesi nel 1807-1810, si sofferma anche sul carattere e sulle abitudini dei calabresi, e sottolinea la sagacia e l'acume sorprendenti, definendogli abitanti furbi ed adulatori, guardinghi, privi di un vero principio religioso e morale, ignoranti e superstiziosi fino al fanatismo. «Non hanno nessuna cognizione delle riunioni di società - conclude - ed il gioco è la loro passione dominante».

Al momento dell'Unità d'Italia la regione si presentava, secondo Cingari, «povera, e in certi casi nomade, la popolazione era rimasta arroccata nei piccoli e medi comuni di collina e di montagna, là dove si era ritratta nel corso di secoli lontani per sfuggire alle paludi costiere e alle incursioni dal mare. Tranne la lunga e impervia strada regia, che da Campotenese giungeva a Villa San Giovanni e che restava interrotta in più punti nei mesi invernali, il mare restava la via di comunicazione primaria».

Le domande principali erano dunque strade ed istruzione.

«Apriamo strade, strade e poi strade, - era il grido lanciato al governo nazionale nel 1862 - l'unità d'Italia non sarà più un nome astratto quando sul litorale dello Jonio una caldaia tirerà seco lunghi convogli; e quando l'uno e l'altro mare offriranno ai grossi legni sicuro ricovero... ». Da Cosenza a Corigliano occorrevano 14 ore di carrozza, ed a parte la nazionale, pochi erano i tratti di strada rotabile agibili nelle varie terre della regione, così come altrettanto pochi erano gli istituti scolastici: licei governativi solo a Catanzaro, Cosenza, Reggio e Monteleone, un ginnasio pareggiato a Catanzaro, tre scuole tecniche non governative né pareggiate ed un collegio italo-albanese, come testimonia Cingari, il quale sottolinea il ritardo nell'istruzione tecnica anche quando si svilupparono, negli anni successivi, le scuole classiche.

In un quadro d'insieme dominato dal sottosviluppo la valvola di sfogo diventava l'emigrazione.

Tra il 1876 ed il 1911 gli emigrati calabresi furono 714.731. Ai quali vanno aggiunti altri 690.000 lavoratori che abbandonarono la regione tra il 1951 ed il 1971.

«Dopo l'unificazione - scrive Barzini - in condizioni teoricamente identiche, le industrie declinarono nel Sud e fiorirono al Nord. Si disse, autorevolmente, che il decadimento industriale dipendeva dal fatto che il Sud era stato feudale. Il Nord, naturalmente, era altrettanto feudale. Si disse che dipendeva dal fatto che il Sud era stato governato per secoli dall'oppressione straniera; ma quasi tutto il Nord era stato governato nello stesso modo da stranieri altrettanto tirannici. Si disse che il Nord era più vicino ai mercati esteri. In realtà era separato dalle Alpi, mentre il Sud non mancava di buoni porti comodamente situati... Si disse che gli italiani del Sud siano stati vittime della burocrazia settentrionale, e impoveriti dai concorrenti piemontesi o lombardi. In realtà, l'amministrazione dello Stato, dopo l'unità d'Italia, divenne meridionale in misura predominante. Anche i partiti politici dovevano ben presto essere diretti da meridionali... ».

«Naturalmente - continua Barzini - anche forze cieche e fattori incontrollabili contribuiscono a determinare il corso degli avvenimenti... Tuttavia, alla fine, è la volontà (o la non volontà) degli uomini che arriva a condizionare anche queste forze cieche. Perfino la Geografia e il Clima sono utilizzati da ogni popolo secondo la sua natura. Ve ne sono, infatti, che dalla povertà del suolo e dalla durezza del clima sono spinti a diventare grandi e potenti, mentre altri nelle medesime condizioni si rassegnano facilmente a un'esistenza di miseria e di oppressione».

Parlare di razza, di posizione geografica, di povertà del suolo, del clima e della malaria come cause dell'arretratezza del Sud è - secondo Croce - un discorso che riduce tutto alla storia naturale e che rende tutto immutabile. «Sono cose importanti, scrive il filosofo, se considerate come condizione o materia o strumenti tra cui e su cui e con cui si travaglia lo sforzo spirituale, che deve formare sempre il punto centrale della considerazione; ma tutte prive d'importanza prese per sé, fuori del centro, inerti e incapaci di condurre ad alcuna conclusione. Ciascuna di esse, infatti, può diventare, secondo i casi, forza o debolezza; la povertà può ingenerare vigore e ardimento o per contrario sfiducia ed abbattimento, la ricchezza corruttela o migliore sanità».

La stessa Chiesa, che fino all'ultimo ha impedito l'unificazione della Penisola e che anche nella storia recente ha pesanti responsabilità per la condizione di arretratezza e di miseria del territorio, ha avviato una revisione critica del suo passato.

Il Papato si avvicina, così, alla gente comune grazie al periodo conciliare iniziato con Giovanni XXIII e proseguito con Giovanni Paolo II. In un secolo in cui la classe, la razza e lo Stato, diventati valori assoluti, hanno provocato grandi tragedie, Papa Wojtyla ha levato alta la sua voce e si è confermato guida spirituale di tutta l'umanità. Con il grido rivolto ai signori della guerra (Fermatevi! Fermatevi!) e con la condanna di ogni forma di criminalità pronunciata ad Agrigento (dove è risuonata per tutta la valle la parola «mafia»), egli si è posto al passo con i tempi; con la lettera apostolica «Mentre si avvicina il Terzo Millennio» cerca di coinvolgere tutti i credenti, al di là delle divisioni confessionali, nell'impegno per la pace e la giustizia.

Ma basta questo mutato atteggiamento della Chiesa a modificare anche la Calabria? Considerato - come scrive Paloscia - che «in Calabria non è la miseria che produce criminalità, ma è il contrario: la miseria, il sottosviluppo sono la conseguenza dell'oppressione mafiosa». E se si pensa che «tutti i settori della vita pubblica e persino la scuola sono infettati dalla illegalità» - come dichiarato dal prefetto Nicastro, commissario per la regione, alla Commissione Antimafia nel 1983 - si capisce qual è il livello di miseria raggiunto negli ultimi tempi.

Non c'è ancora sufficiente attenzione per questi fenomeni. Tant'è vero che dalla conferenza internazionale sulle mafie - organizzata a Napoli nel novembre 1994 sotto l'egida delle Nazioni Unite - si è levato un grido di allarme per la scarsa consapevolezza della popolazione calabrese rispetto al fenomeno della criminalità organizzata. In Sicilia ed in Campania, - è stato detto - c'è stata una presa di coscienza e la società civile ha reagito, in alcuni momenti, con grande tensione e partecipazione. In Calabria ciò non è ancora avvenuto.

«In questi nostri centri dell'assolato meridione, che furono tributari della vecchia nobiltà napoletana e dove, fino a trenta anni fa, non di rado, il padrone prendeva a calci il "suo" contadino - scriveva nel 1980 Nicola Zitara - spadroneggiano ora nuovi padroni. Non sono più

baroni o principi, e neppure galantuomini: sono medici e avvocati, professori e farmacisti, portalettere e collocatori comunali, mafiosi e vittime della mafia. Non sono una classe, sono una mentalità, una cultura. Non sono solo, come si crede, lo stato di diritto rovesciato in clientela e ridotto a sberleffo, sono qualcosa di più».

E Cingari aggiunge: « Il mondo entra in Calabria con tutta la forza delle sue suggestioni, induce bisogni nuovi, esalta le attese, provoca lacerazioni. La difficoltà è nel rispondere in modo positivo, essendo ovviamente il ceto dirigente immerso nella stessa acqua, qualche volta illuministicamente più avanzato della base sociale, sovente più arretrato e, anzi, compiacente nel sostegno di posizioni di pura rendita».

Ma in Calabria «la modernità non ha nemmeno i sottotitoli - precisa Vito Teti -. È muta. È volgare. È gratuitamente violenta ed arrogante. Il culto delle origini da noi si trasforma quasi sempre in retorica, in enfasi, in rimpianto sterile e inconcludente... Noi avvertiamo, o fingiamo di avvertire, l'eredità di mille civiltà. Un'eredità che non sappiamo recuperare, spendere e investire. Ci limitiamo a vantarla, ad ostentarla, a esibirla contro le ingiurie e i pregiudizi che ci vengono consegnati. E auto glorificandoci, risentendoci, lamentandoci finiamo col dare ragione a coloro che ci vogliono inferiori».

Alcuni giornali hanno riferito che «Cesare Casella, appena liberato dalla sua prigionia sull'Aspromonte, si sia così espresso: voglio tornare in Italia». E Renate Siebert ha aggiunto che «l'affermazione del giovane rapito non risulterà così sconcertante, se saremo capaci di coniugarla con il lavoro di cattiva informazione che giornali, televisione, vari opinion leader forniscono e costruiscono quando tentano di parlare della Calabria». Questa è, continua la studiosa, «l'immagine rigida che ci viene offerta come specchio in cui riflettere la nostra identità di calabresi».

Ma esistono altre Calabrie

E Barzini si chiede: «Perché nutriamo, dal Medioevo fino ad oggi, questa irragionevole speranza di trovare un Principe, un Capo, un Partito, sia pure stranieri o manovrati dallo straniero, un Istituto sopranazionale o addirittura soprannaturale che ci esoneri dal peso delle nostre libertà e dalla responsabilità del nostro destino?».

«So che riconoscersi come cittadini, in Calabria, è ancora operazione difficile e "costosa" - conclude Siebert -, ma anche su questo punto la regione non è né rigida né chiusa in una immagine di maniera».

Esistono altre Calabrie.

Allora è bene raccogliere l'appello di Karol Wojtyla ed impegnarsi affinché sia l'uomo il primo soggetto di ogni cambiamento sociale e storico.

BIBLIOGRAFIA

- JEAN MEYRIAT, *La Calabria*, Lerici Editori, Milano 1960.
- GIORGIO SPINI, *Disegno storico della civiltà*, Cremonese, Roma 1963.
- BIAGIO CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro lucani*, F. Fiorentino Editore, Napoli 1963.
- GIORGIO BONACINA, *Gli albori dell'anno Mille*, in «Storia Illustrata». A. Mondadori Editore, Milano agosto 1965.
- JACK LINDSAY, *Breve storia della Cultura*, Bramante Editrice, Milano 1965.
- MONTANELLI - GERVASO, *Storia d'Italia*, Rizzoli Editore, Milano 1966.
- BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Editori Laterza, Bari 1966.
- LUIGI BARZINI, *Gli Italiani*, A. Mondadori Editore, Milano 1966.
- AA.VV., *L'arte in Italia*, Gherardo Casini Editore, Roma 1969.
- GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia che nasce*, Vallecchi Editore, Firenze 1969.
- ROCCO LIBERTI, *Ajello Calabro*, Editrice Mit., Cosenza 1969.
- MARIA LUISA RIZZATTI, *Corradino di Svevia*, in «Storia Illustrata», A. Mondadori Editore, Milano marzo 1969.
- PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Rusconi Editore, Milano 1970.
- JOSEF MACEK, *Il Rinascimento italiano*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- RINALDO PANETTA, *I Saraceni in Italia*, Mursia Editore, Milano 1973.
- GIOACCHINO VOLPE, *Il Medio Evo*, Sansoni, Firenze 1973.
- GABRIELE PEPE, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, G. Einaudi Editore, Torino 1973.
- MARIO ATTILIO LEVI. *L'Italia antica*, A. Mondadori Editore, Milano 1974.
- JOHN JULIUS NORWICH, *I Normanni nel Sud*, Mursia Editore, Milano 1974.
- JOHN JULIUS NORWICH, *Il Regno nel Sole*, Mursia Editore. Milano 1974.
- GIUSEPPE GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, G. Einaudi Editore, Torino 1975.
- GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1975.
- GIUSEPPE GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Felice Le Monnier, Firenze 1977.
- JOHN K. HYDE, *Società e politica nell'Italia Meridionale*, Soc. editrice Il Mulino, Bologna 1977.
- VERA VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, Ecumenica Editrice, Bari 1978.

JURGEN MISCH, *Il regno longobardo d'Italia*, Eurodes, Roma 1979.

NICOLA ZITARA, *Il re è morto, viva il re*, in «Quaderni calabresi», Vibo Valentia settembre 1980.

MARIO ROTILI, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Editore Carical, Cosenza 1980.

GIUSEPPE GALASSO, *L'altra Europa*, A. Mondadori Editore, Milano 1982.

GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Editori Laterza, Bari 1982.

CESARE MULE', *Scyllaceum prima urbium Brettiorum*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1983.

V. CALVANI - A. GIARDINA, *Le vie della storia*, Editori Laterza, Bari 1983.

MARIO BERNARDI GUARDI, *Medioevo - perché se ne parla tanto*, in «Storia Illustrata», A. Mondadori Editore, Milano aprile 1984.

DURET DE TAVEL, *Lettere dalla Calabria*, Rubbettino Editore. Soveria Mannelli 1985.

FRIEDRICH LEOPOLD VON STOLBERG, *Viaggio in Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1986.

GIUSEPPE BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Frama Sud. Chiaravalle Centrale 1986.

PAOLO DELOGU, *I barbari in Italia*, De Agostini, Novara 1986.

FULVIO MAZZA, (a cura di), *Cosenza, Le città della Calabria*, collana della Banca Popolare di Crotona, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1991.

FULVIO CERVINI, *Le relazioni artistiche fra Genova ed il Mezzogiorno d'Italia nell'età di Federico II*, in «Daedalus», Quaderni del Laboratorio di storia. Castrovillari giugno 1992.

FULVIO MAZZA, (a cura di), *Crotone, Le città della Calabria*, collana della Banca Popolare di Crotona, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1992.

DOMENICO FICARRA, *La Calabria e la sua storia*, Edizioni Grafiche Abramo, Catanzaro 1993.

FULVIO MAZZA, (a cura di), *Reggio Calabria, Le città della Calabria*, collana della Banca Popolare di Crotona, Reggio Calabria, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1993.

AUGUSTO PLACANICA, *Storia della Calabria*, Meridiana Libri, Catanzaro 1993.

MICHELE MANFREDI GIGLIOTTI, *Memorie storiche dell'antica città di Temesa*, Edizioni Brenner, Cosenza 1994.

ANNIBALE PALOSCIA, *I segreti del Viminale*, Newton Compton Editori, Roma 1994.

LUDOVICO GATTO, *Le Crociate*, Newton Compton Editori, Roma 1994.
FRANCESCO CARACCILO, *La diversità risale ad epoche più lontane*, in «Calabria» mensile del Consiglio regionale, Catanzaro marzo 1994.
VITO TETI, *Una terra di contrasti incompilate e miserie*, in «Calabria» - mensile del Consiglio regionale, Catanzaro novembre 1994.
FULVIO MAZZA, (a cura di), *Catanzaro, Le città della Calabria*, collana della Banca Popolare di Crotona, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1994.
ANNA MARIA MICALIZZI, *Federico «stupor mundi»*, in «Calabria» mensile del Consiglio regionale, Catanzaro dicembre 1994.
PIETRO DE LEO, *Nel segno di Federico II*, in «Speciale l'Agorà», Editore Carical, Cosenza dicembre 1994.

Un ulteriore contributo alla ricerca è stato dato da:

Universo - enciclopedia per tutti, De Agostini, Novara 1984.
Tuttitalia - enciclopedia dell'Italia antica e moderna, Edizioni Sadea Sansoni, Firenze, 1963.
«Calabria Letteraria», rivista di cultura e arte diretta da Emilio Frangella, C.L.E. Soveria Mannelli.

INDICE

<i>Premessa</i>Pag.	5
<i>Introduzione</i>	» 7
Capitolo I Chiesa popolo istituzioni.....	» 19
Capitolo II L'arrivo dei Normanni.....	» 35
Capitolo III Splendore miseria nobiltà.....	» 49
Capitolo IV L'alba di un nuovo giorno.....	» 71
Capitolo V L'occasione perduta	» 93
Capitolo VI Luci e ombre	» 113
Capitolo VII Fino ai nostri giorni	» 129
<i>Bibliografia</i>	» 141

**Finito di stampare nel mese di aprile 1995
presso le Arti Grafiche Rubbettino
88049 Soveria Mannelli (CZ)**

www.sassinellostagno.it

All'indomani dell'ottavo centenario della nascita di Federico II il libro si colloca all'interno del dibattito sulle origini e sulle cause che hanno determinato la diversità della Calabria rispetto alle altre regioni italiane.

Eventi politici, militari e civili si intrecciano con le vicende economiche e sociali di un popolo che è apparso per lungo tempo dominato e rassegnato ma che conserva ancora oggi vitali gli elementi necessari per un suo riscatto.

ARMANDO ORLANDO è nato nel 1948 a San Mango d' Aquino (Catanzaro).

Ha pubblicato varie opere di storia e letteratura locali. Collabora con «Calabria Letteraria», rivista di cultura e arte edita a Soveria Mannelli, e con «l'altra Calabria», trimestrale di politica e attualità che si stampa a Montreal, in Canada.

Finalista al Premio Calabria di Villa S. Giovanni - sezione saggistica - edizione 1988 ed al Premio Letterario «Città di Amantea» - sezione saggistica d'argomento storico - edizione 1989, è stato segnalato dal Centro Studi e Ricerche calabresi di Lucca ed al Premio Nazionale «Tre Valli» di Cosenza.

Ha ottenuto nel 1988 il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Cod. 6.205

L. 15.000

Finito di digitalizzare nel mese di giugno 2011
per il sito www.sassinellostagno.it

© 2011 - *Associazione*  *Amici della Musica*
Via Fratelli Bandiera, 14 – 88040 San Mango d' Aquino (Cz)
sanmangomusica@libero.it

I diritti sono riservati a norma di legge

www.sassinellostagno.it